DELLO STESSO AUTORE:

IL SANDALO D'APELLE *(primo premio al concorso internazionale della critica d'arte, Venezia 1903).*

L'ALLEGRA VERITÀ, *novelle.*

Di prossima pubblicazione:

L'AMANTE CHE ASPETTIAMO.

GIULIO DE FRENZI

IL LUCIGNOLO DELL'IDEALE

Romanzo

NAPOLI
RICCARDO RICCIARDI EDITORE
1909

AD ALFREDO ORIANI

MAESTRO DI SUPERBA ARTE

E DI SDEGNOSA SOLITUDINE

I.

Un simposio accademico.

— Presto, presto, per carità! non facciamo impazientire lo zio!

Aveva un bel pregare, Roberto; ma quelle povere donne non potevano affannarsi più di così: la signora Giuditta, intenta, con le labbra serrate e il respiro trattenuto, ad annodargli il rigido e candido cravattino di batista; Pierina, la serva di casa, inginocchiata a menar la spazzola e a soffiare su le scarpe ostinatamente opache del padroncino; Lauretta, la sorellina, agucchiante in un angolo, presso la lucerna a petrolio, per riattaccare un bottone al *krauss* di Roberto.

Ma questi, per il timore di far aspettare lo zio, aveva smarrito la solita sua placidità.

— Basta, vi dico! Va benissimo, così! — esclamò, liberandosi quasi sgarbatamente dalle mani della madre

e della fantesca, che gli tenevano imprigionati, una il collo, l'altra le gambe.

— Come « va benissimo »? — osservò la signora Giuditta, seguendolo davanti allo specchio, ov'egli si ravviava in fretta e furia i capelli — Hai il nodo tutto da una parte!

— E gli stivali non sono ancora lucidati — soggiunse Pierina, che stava lentamente risollevando da terra la sua pigra carnosità di bionda linfatica.

— Che importa? tanto, la figura del giovanotto elegante, son destinato a non farla mai! — replicò Roberto, con un riso un po' stentato: poi, rivolgendosi alla sorella: — E tu hai finito, tartaruga?

— Ecco, ecco, signor furiosaccio: due punti ancora, e sono ai tuoi ordini!

— Presto, per carità! Mamma, un fazzoletto!... Ebbene, che fai, con quella boccettina?

— Zitto: è acqua di Colonia. Voglio che tu sia profumato, qaesta sera.

— Non l'avrai mica presa in camera dello zio?

— Ssss! due gocce nel fazzoletto: che male c'è?

— Brava!... se se ne accorge, stiamo freschi! Per bacco, è qui! nascondi, mamma!

L'uscio si spalancò, mentre Roberto, strappato il *krauss* alla sorella, riponeva frettolosamente nella tasca del petto il fazzoletto profumato.

— Pronto, zio!

— Andiamo: sono già le sei e mezza — borbottò, con

la sua voce acre e sonnolenta, il professor Ceschi, entrato senza bussare nè salutare fino in mezzo alla stanza. Direttore della civica biblioteca e insegnante d'italiano nel regio liceo di *** (cumulo di stipendii che gli era stato conservato, nonostante qualche protesta della minoranza socialista in consiglio comunale), egli era un modello di seria e dignitosa eleganza cattedratica. Di sotto la tuba ben lustra gli spiovevano su le tempie grinzose due ciocche simmetriche di capelli rossigni, indarno scurite dal cosmetico. I baffoni enormi, di un rosso più sincero ma sproporzionati alla persona piccoletta e striminzita, mostravano di essere stati arricciati con cura particolare. La pelliccia aperta lasciava vedere lo sparato del *frak*, su cui due bottoncini di brillanti a quando a quando sfavillavano. Così, azzimato più del consueto, il professor Ceschi fissava i grossi occhi cisposi ed incerti sul nipote, cui la signora Giuditta aiutava finalmente ad infilare il *krauss* fattosi stretto e logoro per l'età.

— Come? — esclamò d'improvviso il professore, interrompendo la serie di esercizi d'agilità, con la quale tentava di adattar meglio alla snodatura delle dita i guanti bianchi novissimi — non ti sei messo il *frak*? Ma è una sconvenienza andare a un pranzo d'etichetta in un abito così confidenziale! Non te lo posso permettere! Bisogna che tu ti cambî!...

Roberto e la madre, sbigottiti da quell' inattesa osservazione, si guardavano senza sapere che rispondere.

— Oh dunque — continuò il professore già irritatis-

simo — non ti decidi a cambiarti d' abito ? Credi che ci sia tempo da perdere? Sai pure che alle sette dobbiamo essere a casa Ferrandi !...

— Scusa, zio, — osò dire, con voce tremebonda, il povero ragazzo — supponevo che tu te ne ricordassi: io... non ho il *frak* !

E chinò il capo, come vergognoso della sua povertà.

— Non hai il *frak ?*—esclamò il professore, sorridendo quasi incredulo — Un giovane che non ha il *frak?!* Non so come possa accadere una cosa simile... Avresti dovuto trovare il modo di fartelo... Già , voi altri non pensate mai a spendere i denari negli oggetti veramente utili: e quello non è un oggetto di lusso ma di convenienza, di necessità... Ah ! ci sarebbe da ridere : non ha il *frak*, e pretende di andare in società !

La signora Giuditta intervenne, timidamente.

— Perdonate , Iginio. Foste voi che consigliaste a Roberto , per il suo bene , di accettare l' invito della signora Ferrandi. Se vi rammentate , egli , secondo il solito, cercava un pretesto per esimersi.

— Sia pure: — degnò di consentire il cognato — ma dovevate avvertirmi. Che volete che io sappia della guardaroba di questo scimunito ? Ora, si commetterebbe una scortesia imperdonabile , se egli non partecipasse al pranzo... E domando io come ci si rimedia...

Passeggiava inquieto per la stanza, con le mani nelle tasche dei calzoni, lasciando che lo sparato nitidissimo e maestosamente rigonfio mettesse in piena evidenza il

luccichìo dei brillantini. Dall'angolo ove stava ancora seduta ad agucchiare, Lauretta osò essa pure intervenire nella disputa.

— Permetti, zio?...

— Sentiamo: — rispose questi, aspramente, troncandole su la bocca il discorso—anche la bambina appena slattata vuol dire la sua. Tutti, in questa casa, sono convinti di poter dire e fare a modo loro! Ah! che pazienza, perdinci!.. Ebbene, non parli, dunque? Sentiamo la grande pensata che è scaturita dal tuo cervello... Siamo qua, tutti orecchi, ad ascoltare...

La fanciulla, pallidissima, non aveva più il coraggio di proferir verbo.

— Parla, suvvia: — la esortò la madre — vedi che lo zio ha fretta...

— Volevo suggerire un mezzo che mi sembrava il più adatto per rimediare ad ogni cosa... — disse alfine, col pianto in gola — Tu, zio, avevi promesso a Roberto, tempo fa, di cedergli uno dei tuoi *fraks* ... il più vecchio, che è in buonissimo stato, sebbene un po' disusato di taglio... Non potresti, questa sera, appunto?... Sai che i tuoi abiti gli vanno abbastanza bene...

Il professore, come non badandole, aveva voltato la schiena a Lauretta, e stava squadrando da capo a piedi, con arcigna e maliziosa curiosità, il giovanotto, che esaminava da un quarto d'ora gli arabeschi ammuffiti del soffitto. Ma la contemplazione fu interrotta da una

mano dello zio, che venne bonariamente a battergli su una spalla.

— Andiamo, Roberto — incitò il professore, con tono ammansito — Mettiti il pastrano: se no, si fa tardi.

— Scusa: non mi debbo cambiare?...

— No, non occorre... Ho pensato che, alla tua età, si è ammessi anche così come sei... Un ragazzo, pur che sia decente...

Si avviarono, taciturni.

Da casa Ceschi a casa Ferrandi il cammino era assai breve. Bisognava attraversare un labirinto di stradette anguste e deserte, per le quali di tratto in tratto verdeggiava alta la gramigna. Un accenditore, palleggiando la sua pertica dalla cima ardente come un lungo tizzo, correva di qua e di là a suscitare la fiamma rossiccia e ballonzolante dei lampioni a gas.

— Che cosa hai fatto, oggi?

Era l' inevitabile interrogazione che lo zio, appena seduto a tavola, soleva quotidianamente rivolgere a Roberto. Quel giorno, dovendo entrambi pranzare fuori di casa, egli l'aveva, naturalmente, anticipata.

— Al solito, zio. Stamane, ho avuto lezione all'Università dalle otto a mezzogiorno. Poi, dall'una alle due, ripetizione a Murella, dalle due e mezza alle tre e mezza, pure ripetizione a Bertoldi. Poi, di nuovo, all'Università fino alle sei...

Anche la risposta del nipote aveva la sollecitudine

meccanica dall' uso. Ogni giorno, era press' a poco la medesima.

— Ma i còmpiti che ti diedi lunedì da correggere?..

— Scusa, zio: capisci tu stesso che non ho avuto tempo!

— Per domani, mi occorrono assolutamente. Debbo consegnare le « medie ».

— Ti dico: proprio il tempo materiale mi è mancato.

— Non fa nulla: stasera, prima di andare a letto, li correggerai. Basta che io li trovi pronti domattina. E questa volta, mi raccomando, fa attenzione... La settimana scorsa, diedi per caso un' occhiata ai foglietti, prima di renderli agli scolari: e vi pescai parecchi spropositi di elocuzione, che voglio sperare ti fossero sfuggiti inavvertitamente. Neppure sottolineati, comprendi?.. Così, la faccenda non può andare. La correzione dei còmpiti è una parte gelosissima e importantissima dell'insegnamento, che conviene perciò adempire con somma diligenza. Te ne devi persuadere...

— E per i voti, zio, mi regolo bene?

— Non c'è male... non c' è male... Troppi *sei*, però... Il *sei* è un grado incerto, che troppo esteso, potrebbe, davanti agli alunni, accusare di incertezza anche chi li giudica. Certuni, poi, meritano un incoraggiamento migliore. Bob Torrinenghi, ad esempio...

— Perdona, zio: la settimana scorsa, fece un componimento pieno di errori. In coscienza, meritava *cinque*...

— Ma che!... Bob Torrinenghi è un giovinetto pieno

di buon senso e d'amore per lo studio... Io anzi mutai il tuo *sei* in un *sei e mezzo*. Il tema era svolto con garbo, con purezza di vocaboli...

— Avrai veduto, nondimeno, che egli si ostina a usare l'*onde* con l'infinito...

— Quello non è sufficiente a diminuirgli quattro voti!

— E poi, metteva la battaglia di Novara nel 1866...

— Che c' entra una confusione di date storiche col componimento italiano? La storia è una materia che non mi riguarda e per la quale non ho diritto di pretender nulla dalla scolaresca... Ripeto: t' ho ingiunto di seguire un criterio di severità, ma, ben inteso, senza eccessi irragionevoli. L' altra sera, appunto, trovandomi in casa Torrinenghi, mi spiacque assai un'osservazione, gentilissima, del resto, della contessa sopra la « media » riportata dal figlio nell'ultimo bimestre... Capirai...

Erano entrati nell' androne del palazzotto barocco, ove abitava il professor Clodoveo Ferrandi, l' insigne ellenista, fattosi milionario co' suoi famosi libri di testo adottati da più di vent' anni in tutte le scuole secondarie del Regno. Un portinaio rubicondo e panciuto in mezza livrea si affacciò ad aprire il cancello, salutando lo zio di Roberto con la premura un po' familiare di chi sa di meritarsi le mance cui altri ha dovuto abituarlo.

— Credo, signor professore, che ormai aspettino soltanto lei.

Il professore sorrise, non senza una affabilità dalla quale raramente erano raggentilite le linee dure ed ottuse della sua faccia: e s' avviò col nipote su per lo scalone magnificamente adorno di vasi di bambù e di vecchie tele annerite. Il ragazzo sentiva rinascersi in cuore, più forti che mai, gl'impulsi ritrosi della timidezza. Due o tre volte s' arrestò di botto, tentato dal desiderio di fuggire pazzamente, di tornarsene a casa, ove la magra cenetta fumante nel piccolo tinello non costava, almeno, la tortura di tanta abnegazione.

Ma lo zio, già fermo dinnanzi alla soglia dell'appartamento, si rivolse a chiamarlo:

— Ebbene? che stai almanaccando, ora? non sai che siamo in ritardo?

Egli si arrischiò in un ultimo tentativo di scampo.

— Davvero non pensi, zio, che sembri una cosa sconveniente presentarmi così, senza il *frak?*

— Proprio adesso ti vengono gli scrupoli!...—rispose lo zio, velando l' asperità della sua irritazione — Si capisce: devi, naturalmente, scusarti con la signora Ferrandi...

— E che debbo dirle, per iscusarmi?

Roberto non potè mai aver idea del suggerimento che gli avrebbe dato lo zio, per trarlo dalla penosa contingenza; poichè in quell'istante la porta si schiuse, ad accogliere per la prima volta nel « mondo » la pudibonda e grama goffaggine dell'adolescente ignaro ed ignoto.

Cominciavano a servire la seconda portata, quando Roberto si accorse di non aver ancora scambiato una parola con la sua vicina. Egli sentiva gradualmente dissiparsi imbarazzo e apprensione, sopra tutto dacchè si era avveduto che anche i professori De Pretorianis e Albrighi avevano come lui contravvenuto alle leggi dell'etichetta, indossando la *redingote*. E la stessa marchesa De Pretorianis era vestita con minor solennità della padrona di casa, non avendo ardito, forse, porre la sua incartapecorita scarnezza al confronto delle ricchissime forme di cui l'illustre ellenista godeva tuttavia che la moglie facesse un' assai frequente e — credeva egli — innocua esposizione. Anche quella sera, dunque, di rimpetto all'insignificante e molto ricoperta bruttezza della marchesa De Pretorianis, la signora Ernesta Ferrandi ostentava l' opulenza della sua bene incipriata scollatura e de' suoi gioielli, duplice tesoro custodito gelosamente da due altolocati personaggi, che si contendavano acrimoniosi il privilegio di versare l'acqua nel bicchiere della ammaliatrice quarantasettenne. Erano questi il cavalier Labanti, assessore municipale a vita per la pubblica istruzione, e il professor Albrighi, titolare della cattedra universitaria di storia moderna: l'uno, tutto nervi e scatti, color verde bottiglia negli occhi nella barba e nella carnagione, ampiamente calvo, stridulo e astioso; l'altro, prosperoso e apoplettico, scarlatto in viso, basso di fronte e canuto, soverchiante ogni persona col gesto e con la voce.

Dalla parte opposta della tavola, fiancheggiavano la marchesa De Pretorianis — una tedesca di cui si scusava ancora la taciturnità, dopo vent' anni di permanenza in Italia, col dire che ella sapeva poco la nostra lingua — fiancheggiavano la quaresimale signora il professor Ferrandi, decoro e lume dell'Ateneo locale, grigia e floscia figura di grand'uomo mezzo addormentato anche nelle cortesie doverose di ospite, e il suo collega insegnante di lingua e letteratura sanscrita, il venerando e sdentatissimo professor Civitavecchia.

Oltre questi, sedevano intorno alla mensa altri sei commensali: il professor Ceschi, perfetto di correttezza mondana — il professore marchese De Pretorianis, sbilenco, sudicio e inspirato, che aspettava da un quarto di secolo la gloria poetica e la promozione a ordinario di letteratura italiana — il biondo e cerimonioso maestrino Bietola, accarezzatissimo cantore di romanze — più, in un angolo, « i bimbi », come dianzi poco disinteressatamente li aveva chiamati, distribuendo i posti, la padrona di casa: cioè, i figliuoli di lei, Andrea e Lucy, e con essi Roberto.

Roberto era coetaneo di Andrea: e fino a cinque o sei anni addietro, prima della morte del babbo, egli aveva frequentato assiduamente quella casa, ben adatta per la sua vastità e l' indulgenza di chi vi dimorava, ai giuochi spensierati della fanciullezza. Ma il cambiamento indotto dalla sùbita sciagura nella famiglia Ceschi, e le nuove preoccupazioni avevano allonta-

nato Roberto dalla giuliva compagnia de' suoi ricchi amici: e sempre più era sembrata allontanarlo la malinconia vergognosa della sua pubertà arida di gioie e di speranze. Anche dopo l' ingresso di lui nelle aule della facoltà, le esortazioni dello zio, ch'egli pur tanto temeva, avevano potuto appena costringere Roberto a andare due volte all' anno, in visita obbligatoria, dalla consorte di colui ch' era diventato suo maestro. E con Andrea, il piccolo fannullone dalla capigliatura color pannocchia, che già s'intendeva di meretrici e di *roulettes* quanto suo padre di antichi testi e di glossemi, e con Lucy, la sottile biondina dal volto di madonna, egli non s'era più incontrato, se non in qualche fuggevole occasione, fino a quella sera, in cui lo zio gli aveva imposto di cedere finalmente all' invito della signora Ferrandi.

Accanto alla giovinetta, Roberto sentiva risorgere la soavità delle memorie infantili; e parcamente mangiando, così silenzioso, sogguardava all' acerba grazia della compagna d' un tempo, che l'aveva forse dimenticato.

E appunto mentre cominciavano a servire la seconda portata — uno strano e gradevole intingolo al quale egli non avrebbe saputo dare alcun nome —, Roberto, accortosi di non aver ancora rivolta la parola alla sua vicina, stimò indecoroso e ridicolo persistere a tacere. Tutti i commensali conversavano, senza badare ai « bimbi », di un tema appropriato alla gravità acca-

demica del simposio: sparlavano del ministro, e d' una epigrafe latina ch' egli stesso, semplice giureconsulto, per una pubblica festa aveva osato dettare, incastrandovi parecchie improprietà di cui il De Pretorianis particolarmente si professava scandalizzato. I « bimbi » seguivano distratti l' analisi degli strafalcioni governativi. Andrea, accigliato, scontento, privo d' appetito, pareva invocare il momento di fuggirsene al solito caffè-concerto. Lucy era un modello di estetica conviviale, coi gomiti serrati ai fianchi tuttavia esigui, e le manine diafane gentilmente rattrappite sul piatto. Bisognava dirle qualche cosa. Perchè non richiamare anche alla memoria di lei i giorni trascorsi in mezzo ai giuochi insieme?

— Ti ricordi — chiese egli senza preamboli, per uscir dall'impaccio — quando ti strappai tutto il vestito rincorrendoti, proprio in questa sala?

Ma non aveva enunciato l'interrogazione quasi istintiva, che temette d'essere caduto in una mala creanza, usando ancora, dopo tanti anni, il *tu*. Nè valse, pur troppo, a rassicurarlo l' espressione rigida delle tenui labbra di Lucy, allorchè degnarono socchiudersi lentamente per la risposta:

— Non saprei, signor Ceschi. Ero così piccina, allora!... e adesso tante cose sono mutate! Lei mi comprende...

Ah! comprendeva, il povero Roberto, che tante cose, che tutte le cose erano mutate: anche la vispa amica

della puerizia, pronta, ora, ad infliggergli una lezione, meritata, forse, di galateo, più che col senso pur chiaro delle sue parole , con la secchezza superba cui ella le aveva atteggiate.

Fortunatamente, in quell' istante, il professor Civitavecchia , che sedeva alla sinistra di lui , fece la grazia di voltarsi a domandargli se egli fosse figlio o nipote di Iginio Ceschi. Mentre soddisfaceva balbettando la curiosità del decrepito indianista , Roberto udì la vicina susurrar qualche frase in una lingua straniera — gli parve , in inglese — all' attediato fratello. E scoperse che entrambi lo guardavano di sottecchi, con un lievissimo risolino sardonico.

Un trapasso naturale di idee aveva condotto i discorsi dalla epigrafe di Sua Eccellenza alle fischiate con cui, due giorni prima, l' Eccellenza medesima era stata accolta, visitando un'altra università.

— La politica finirà di rovinare i nostri studenti — osservò il cavalier Labanti, che, assessore inamovibile attraverso una serie d'amministrazioni di diversi colori, vagheggiava segretamente le imperiose energie del « pugno di ferro ».

— E i nostri studenti — aggiunse Civitavecchia, piegando i labbroni cascanti a un sogghigno d' agra malizia — finiranno di rovinare la politica.

Ma Albrighi, narratore apologetico delle guerre d'indipendenza , che , prima del 1859 , aveva parteggiato

per l' Austria, insorse naturalmente a protestare in nome delle sante memorie:

— No, no, caro collega! Voi dovreste anzi sapere che in tutte le questioni di interesse pubblico i giovani hanno sempre portato una nota di generose idealità!

E trangugiò d'un sorso un calice traboccante. L'altro scoteva ancora il cranio lucidissimo, mostrandosi poco persuaso.

— Una volta, non dico... Curtatone... Montanara... Ma adesso?... Adesso, Albrighi mio, giacchè parlate di « giovani », io vi farò notare una cosa: gli studenti d'oggi non sono per niente affatto... giovani.

— Oh quest'è bella! — esclamò la signora Ferrandi.

— Non capisco — confessò, stringendosi nelle asimmetriche spalle, De Pretorianis, che avrebbe potuto inscrivere quelle due parole come motto nel suo stemma marchionale.

Bisognò che il venerando indianista si spiegasse con maggiore chiarezza.

— Ma scusatemi, signori: possiamo, in tutta coscienza, chiamare « giovani » delle creature le quali aspirano unicamente a conquistarsi un diploma e un impiego, senza commettere mai nessuna di quelle follìe che sarebbero volute dalla loro stessa età?

— Evvia, — obbiettò Labanti — e le dimostrazioni di cui si discorreva, non sono appunto una follìa, o, se più vi piace, una intemperanza giovanile?

— Naturalmente, ne convengo, in queste periodiche

fischiate trovo una delle scarse ragioni le quali mi confortano a sperare che non sia del tutto estinta la vivacità delle fibre, nelle nuove generazioni...

– Oh ! oh ! — si interruppe da varie parti, in tono di cortese rimostranza.

— Ma ciò non impedisce — continuava, sempre sogghignando , con la sua vocetta chioccia e fischiante, Civitavecchia — ciò non impedisce che gli studenti moderni , considerati uno per uno , siano sopra tutto animati dalla positiva aspirazione a far carriera. Dunque, ripeto, non possiamo dirli « giovani ».

— Ebbene , curare il vantaggio individuale non significa pretermettere ogni idealità superiore ! — replicò Albrighi.

— Certamente , — consentì De Pretorianis — ed è quello che si verifica nelle università di Germania, ove gli studenti , famosi duellisti e bevitori , raggiungono un grado di serietà e di dottrina scientifica davvero meraviglioso. Non è così, Gretchen ?

La denutrita marchesa, chiamata inaspettatamente in causa, chinò la testina ossuta , con un' aria di confusione e di pudicizia, che le si dipingeva in viso, tutte le volte che qualcuno mostrava ricordarsi della esistenza di lei. Dopo due minuti, durante i quali si attese indarno una risposta da quella poco eloquente figlia del Reno.

— A proposito di studenti, — chiese melodiosamente il maestrino Bietola — hanno veduto il nuovo giornale

letterario scritto da un gruppo di giovani della facoltà filologica?

Il professor Ceschi, intento a trasferire nel suo piatto una monumentale porzione di gelato, rimase col carico a mezza strada, destando nel cameriere che lo serviva una legittima apprensione. Ma ahimè! il biondo e canoro Bietola era celebre per le topiche non meno che per le romanze. Molti, tuttavia, non sapevano quali pericoli si nascondessero nella sua domanda, poichè la signora Ferrandi, Albrighi, Labanti s' affrettarono a chiedere, alla loro volta:

— Che giornale? come s'intitola? quando è uscito?

E il maestrino, candidamente:

— È uscito ieri, e s'intitola *Il Sagittario*.

Ceschi, Ferrandi, De Pretorianis, lo stesso Roberto ingoiavano, ad occhi bassi, con compunzione, il gelato bianco e rosso. Ma, negli altri, non s' acquetava, purtroppo, la curiosità.

— *Il Sagittario!* — esclamò Albrighi — un titolo classico...

— E vorrebbe dire? — interrogò la signora Ferrandi, che, nonostante la sua posizione accademica, aveva poca dimestichezza con il classicismo, ma in compenso conosceva a memoria tutte le cabalette sentimentali del *Mistero del Poeta*.

— Il saettatore...

— L'arciere...

— Il titolo mi piace — dichiarò gravemente Albrighi.

— Troppo dannunziano... come il giornale — proruppe alfine De Pretorianis.

— Ah! voi l' avete dunque veduto? — osservò non senza perspicacia Labanti.

— Me ne hanno mandato premurosamente, da tutte le parti, una trentina di copie, per la posta... C' è un attacco feroce contro di me!

Tutti, tranne Civitavecchia, cessarono di mangiare, assumendo verso il marchese l' espressione di condoglianza reclamata dal caso.

— Un attacco feroce? — chiese, ancora incredula, la signora Ferrandi. E Civitavecchia, intervenendo a correggere:

— No, no! l' amico De Pretorianis, al solito, esagera... C' è, tutt' al più, qualche allusione canzonatoria...

— Peggio! — opinò Alberighi.

— E sono vostri scolari quelli che si permettono di canzonarvi? — domandò, scandalizzata, la signora.

— Un momento: — disse, cercando di sorridere, De Pretorianis — anzi tutto, io non sono la sola vittima di quei giovanotti. Almeno, di me, non fanno il nome. Non così d'altri; non è vero, Ceschi?

Da ogni parte, gli sguardi conversero sul professor Iginio, il quale parve discendere fresco fresco da un sogno in cui fosse stato sino a quel momento assorto.

— Io?!... non saprei...

— Si, anche voi — uscì a dire Civitavecchia — Quei monellacci vi rimproverano di non aver mai fatto nulla, vi rinfacciano il solito cumulo di stipendii, e hanno perfino l' impudenza di mettere in dubbio la paternità di alcune vostre pubblicazioni...

Un coro di voci esecranti sorse a confortare la vittima del *Sagittario*. Roberto fissava lo zio, arrossendo e rammaricandosi per lui. E il decrepito indianista continuava allegramente:

— Si sa! le nuove generazioni, per farsi largo nel mondo, devono pur mandare a gambe levate noi poveri vecchi. E quelli fra noi che hanno meritato i posti migliori sono i più violentemente attaccati. In ultima analisi, dunque, la maldicenza del *Sagittario* deve valere per voi altri come un segno di altissima stima...

A questo punto, il professor Ferrandi stimò opportuno uscire dal suo pitagorico riserbo di filologo anestetizzato dagli scolii e dalle interpolazioni.

— Tu ami scherzare, caro Civitavecchia. Ma indubbiamente ci troviamo davanti a un atto gravissimo di irriverenza. Gli studenti non hanno nè l' attitudine nè il diritto di giudicare l' opera dei loro maestri. In quanto al caso di Ceschi, egli è stato indegnamente calunniato: e contro di lui l' irreverenza diventa addirittura malvagità.

— Giustissimo! giustissimo! è una vergogna! — assentirono parecchi calorosamente.

E la signora Ernesta, guardando commossa l'ottimo

Iginio, non seppe trattenere un: — Povero amico! — che, per la tenerezza con cui fu pronunciato e il sorriso onde fu accompagnato, bastò a persuadere l'infelice che la vita non gli avrebbe negato mai qualche dolcissima consolazione, in compenso delle presenti amarezze.

— E chi sono codesti studenti scrittori di simili indegnità? — inquisì l' ex-austriacante storico del Risorgimento.

— L' articoletto che mi concerne non è firmato — rispose De Pretorianis.

E l' ex-austriacante, mentre porgeva il calice alla bottiglia di Moêt-et-Chandon proffertagli nuovamente cameriere, con generoso ribrezzo:

— Vigliacchi!

— Invece, l'articolo contro di me — susurrò Ceschi — è firmato da due iniziali: *G. M.*

— *G. M.?* — disse ancora, pensoso, Albrighi — chi mai può essere?

— Ma lei, caro Bietola, — domandò la signora Ferrandi — sa di sicuro che i redattori di quel giornale siano studenti di filologia?

— Ho trovato! — interruppe a gran voce il discepolo di Clio — Giustiniano Majo! È lui, è lui: *G. M.*: nessun dubbio!

— Majo... Majo... — riflettè Ferrandi — dev' essere quel tale che, l'anno scorso, in piena aula, recitò certe sue insulsaggini estetiche negando l' importanza della questione omerica...

— Capacissimo! — affermò Albrighi.

— Ha stampato anche dei versi, mi sembra — aggiunse il maestrino, tanto per rimediare alla storditaggine commessa.

— Capacissimo! — ripetè Civitavecchia.

— Sarà la solita robaccia moderna senza capo nè coda — giudicò il poeta blasonato, che imitava sempre gl'*Inni sacri*.

— E degli altri — riprese a investigare, come per un'antica abitudine, il rubicondo Albrighi — si sanno, per caso, i nomi?

Bietola, spaventato di ciò che aveva fatto, se la cavò, arrivando sino al fondo della sua involontaria perfidia:

— M' hanno detto: Quirini...

— Un ignorantaccio — postillò il professor Ferrandi.

— ... Pieri...

— Un altro dannunziano — osservò sdegnoso il marchese rimatore.

— ... Garavaglia...

— Quell' anarchico dai capelli lunghi—disse, alla sua volta, il cavalier Labanti. E l' indianista, di rimando:

— Contentatevi di censurare l'anarchismo, e lasciate stare i capelli. Se no, vi si potrebbe attribuire un deplorevole spirito di rappresaglia...

Trascorse un minuto di silenzio grave e minaccioso. La mente di tutti, non esclusi, forse, i tre « bimbi », era rivolta a un pensiero comune: del quale poi, alla fine, la signora Ernesta, nel dar il segnale d' alzarsi,

volle con femminile gentilezza rendersi interprete, esclamando :

— Ce li rivedremo all' esame !

I convitati eran passati nel salotto azzurro, a prendere il caffè, meno Andrea, che, côlto un pretesto qualsiasi, aveva pigliato lietamente il volo per le *Varietà.* Aiutata da Lucy, la padrona di casa distribuiva le tazzine e i bicchierini di liquori. Servendo per ultimo Roberto, che era il più giovane dei presenti, ella degnò scoprirgli i dentoni — tutti egualmente bianchissimi, se non tutti egualmente autentici — in un riso di materna benevolenza :

— Tu, almeno ch' io sappia, non t' immischi di giornali letterarii...

Per poco, dalla mano di lui, non cadde la tazzina leggerissima. Ma lo zio stesso venne graziosamente a soccorrerlo d' una risposta :

— No, signora : Roberto ha propositi molti serii, e segue docilmente i miei buoni consigli...

— Verissimo ! — annuirono con sussiego Ferrandi e De Pretorianis.

— La letteratura — dichiarò solennemente Civitavecchia — non serve ad altro che a fornire ai posteri argomento di discussione e di ricerca erudita. Domando io perchè noi del secolo XIX dovremmo preoccuparci di preparare il materiale che per i secoli venturi...

— Roberto —proseguì Ceschi—vuol riuscire uno stu-

dioso, un buon insegnante; e quindi considera come pericolosi i lenocinii del dilettantismo estetico moderno...

— Sante parole! — esclamò De Pretorianis. E lo storiografo, affettuosamente:

— Questa serietà di intenzioni fa molto onore al nostro giovanotto: e appunto in grazia di essa, io gli ho sempre perdonato, quando mi sono accorto della sua assenza dalle mie lezioni...

Il professor Iginio aggrottò la fronte in cui appariva una fallace esemplificazione delle teorie correnti su la genialità. Poscia, come il maestrino Bietola faceva già trottare le sue miracolose dita sul piano, e allestiva alla conversazione il consueto *dessert* di melodie da camera, egli trasse in disparte il nipote, mormorandogli con quel tono cui non era lecito replicare:

— Bada: sono ormai le dieci. Pensa che, prima di andare a letto, devi correggere tutti i còmpiti... Ora domanderò licenza alla signora Ferrandi, perchè tu possa ritirarti...

E tornò, co' suoi piccoli passi aggraziati da ballerino, verso l' ospite maestosa.

Roberto sentì, nel buio profondo della sua anima, un senso nuovo di amarezza e di tedio; e vide balenarvi il sospetto che la legge da cui pareva dominata la sua vita, e il «mondo» nel quale, per la prima volta, egli si era timidamente affacciato, fossero entrambi un po' ingiusti e meschini.

II.

Il lucignolo dell' ideale.

Il professore Albrighi troncò a mezzo il periodo, per dare di sfuggita la solita occhiata all' orologio: mancavano tre minuti alle cinque: il momento d' attaccare la « tirata » finale.

— ... E così, nella cittadella di Milano, per la delazione dell' infame Pezzini, auspice Ferrante Gonzaga, perdette la vita Francesco Burlamacchi: e così noi onoriamo il suo nome, come quello del primo martire dell' unità e dell' indipendenza nazionale. Tre secoli dopo, lo spirito del gonfaloniere lucchese cingeva, quasi nimbo radioso, le fronti di coloro che insorsero contro il regime liberticida, e conobbero senza tremare i patiboli e le prigioni della tirannide straniera!

L' applauso di rito si levò concorde dai banchi gremiti, mentre lo storiografo s' asciugava, soddisfatto di

se è dei giovani, le stille di sudore scendentigli per la faccia sanguigna.

— Povero Albrighi! anche lui le conobbe, le prigioni della tirannide straniera! — mormorò contrito Gianni Quirini, facendosi un po' di largo verso l' uscita.

Roberto Ceschi, che lo precedeva, si voltò ingenuamente sorpreso.

— Eh, come no? le conobbe, per via di tutti i poveri diavoli che zelantemente vi accompagnò...

Sorrisero insieme. Dall'aula venivano a frotte nel corridoio, parlottando sommessamente, studenti e studentesse. La penombra dei grandi muri ignudi e nitrosi, in cui stagnava un' acredine d' aria rinchiusa, si animava di voci e di fruscii. Ritti a lato della soglia, Quirini e Roberto guardavano passare i compagni: passò un gruppo di ragazze, bruttine, insignificanti, serie serie; poi due pretucoli, ridendo, a capo chino, con le braccia cariche di libroni polverosi; poi, in comitiva, alcuni giovanotti dal cappello a cencio e dalle cravatte nere e svolazzanti; ed altre ragazze, ed altri preti ancora. E passò, tra la calca che gli si apriva dinnanzi rispettosa, il professore, seguìto dal bidello in livrea, accennando con degnazione:

— Comodi! comodi, miei cari!

Ma il solo Quirini, quasi per risparmiargli l' immancabile atto di benignità, lo aveva fissato, con occhio ironico dietro la lente, senza scoprirsi il capo. Roberto temette d' essere stato veduto dall' Albrighi in compagnia di quel rompicollo.

— Ceschi, si va a fare una passeggiata fuori di porta? — chiese Quirini. — Non sciupiamo questa inaspettata ora di libertà!

Attraversarono lestamente il cortile. Da un capannello fermo presso la cisterna, uno studente grassoccio e occhialuto si rivolse a Roberto, scoprendo nel riso la bocca nerastra:

— Oh Ceschi! vai a pranzo da qualche principessa?

Gli altri scoppiarono in una sghignazzata. Il giovane non rispose, sentendosi confuso e in pari tempo lusingato dalla cortesia che a lui per primo dimostrava « lord Caramella », come era stato soprannominato Gianni Quirini, fin dal suo ingresso nella facoltà.

— Quel Trippelli — dichiarò lord Caramella senza sconcertarsi — fra cinque anni sarà, per lo meno, libero docente. È troppo asino, per non fare una magnifica carriera...

Incontro ad essi saliva in fretta e furia i gradini del peristilio una fanciulla dal tòcco adorno d' una gran piuma bianca, dai capelli bruni bizzarramente corti e ricciuti, vestita di panno azzurrognolo, pallida in volto: figura strana e piacente, non mai comparsa entro quel luogo severo. Quirini la osservò, con la discreta galanteria dell' intenditore. Ed ella a lui, quasi ansimando:

— Perdoni, è incominciata la lezione del professor De Pretorianis?

— Il professor De Pretorianis ci fa il favore d' es-

sere assente, signorina — rispose l'interrogato, con quel tono e quello sguardo di correttezza impertinente che lo rendevano insopportabile a' suoi condiscepoli.

— Meno male!.. credevo di giungere in ritardo!

— Suppongo che la signoriua non abbia mai udito una lezione di De Pretorianis.

— Perchè, se è lecito? — domandò la fanciulla, aggrottando le belle sopracciglia.

— Perchè, altrimenti, penserebbe che alle sue lezioni non si giunge mai abbastanza in ritardo.

— Badi, signore, che io sono molto affezionata al professore — replicò duramente la fanciulla.

Roberto, che assisteva taciturno al colloquio, arrossì per il compagno. Ma questi, imperterrito:

— La prego di scusarmi. E posso sapere a chi debbo questa lezione, cento volte più meritata e gradita di quelle che ci va facendo il suo amico?

La ragazza torse gli occhi, per non sorridere. Quirini incalzava:

— Ella mi comprende: come potevo indovinare che una creatura dotata di ogni grazia fosse «molto affezionata» al più brutto manzoniano della cristianità?

— Ma lei che si permette di dirmi codeste cose, chi è? — rimbeccò ella arditamente.

— Giovanni Quirini, per mia somma sventura studente del terzo corso di lettere. E mi permetto anche di presentarle un collega: Roberto Ceschi...

La ragazza si decise a darsi per vinta, prendendo la

cosa allegramente. Porse la manina ai due giovani, per compire quella singolare presentazione:

— Lucia Mastroni, di Castelnuovo... Sono una « matricola », come vedono...

— Ah! dunque — esclamò Quirini — ella pure è inscritta nella nostra facoltà. Benissimo! finalmente!... Se ne sentiva davvero il bisogno.

— Non capisco — disse, ridendo, la signorina Mastroni.

— Guardi a quel branco di sue compagne, che sopraggiunge dal cortile, e capirà! — replicò lo studente, inchinandosi. Poi: — Signorina, a rivederla presto.

Si salutarono, già buoni amici.

Quando, oltre la porta della città, i due giovani scesero dal tram per seguire il viale di circonvallazione, su l'ondulata campagna, aperta in vastissimo cerchio sino alle gobbe nere d'Appennino, le fiamme del crepuscolo autunnale cominciavano a illanguidirsi. Un alito di vento recava da qualche cantina l'odore greve dei mosti in fermento, staccava silenziosamente dai platani e rincorreva per il viale deserto le foglie gialle. Di sul ciglio delle mura, una lavandaia intenta a ripiegare il suo bucato ammoniva alcuni monelli che, sotto, in fondo alla fossa frugavan cheti cheti un mucchio di spazzature.

Roberto, cui l'assidua necessità del lavoro concedeva molto raramente lo svago d'una passeggiata, se non

talvolta a fianco dello zio — e nulla era più gravoso di quella ricreazione che significava, nel professor Iginio, un buon umore spaventevole e, magari, l' intendimento di premiare così qualche azione meritoria del nipote, — Roberto respirava come deliziato la dolcezza dell' ora e del riposo spirituale. Gradita, pure, gli era la compagnia di Quirini, nonostante le diffidenze suscitate anche in lui dal perpetuo atteggiamento beffardo del condiscepolo, oltre che dalla sua qualità di redattore del defunto ma non dimenticato *Sagittario.* Non dimenticato, di sicuro : specialmente dallo zio, che punzecchiato senza misericordia da quei « presuntuosacci », com'egli li chiamava a bocca storta, principiava appena allora a sentirsi nuovamente il sangue nelle vene, otto mesi dopo che il *Sagittario* aveva piantato in asso i proprii ipotetici abbonati, con un suicidio amministrativamente non privo d'una certa dignità. Se lo zio avesse incontrato Roberto, mentre questi non si vergognava d'andare attorno insieme con uno dei « calunniatori » !... D' altronde Gianni Quirini, se non per altro, per la sua incrollabile pigrizia, si era tenuto estraneo alla compilazione dell' effimero giornale, in cui la sua firma aveva servito soltanto, accaduta la catastrofe, a placare temporaneamente le minacciose apprensioni del tipografo e del cartaio. Poichè Gianni Quirini era tenuto in conto, quasi, d'un milionario, fra gli studenti della facoltà letteraria, sovra tutto per l' indifferenza ch' egli solo dimostrava rispetto alla « carriera », poi per la accuratezza

quasi elegante del vestire, da ultimo per la superbia ch'egli, «posatore» incorreggibile, si divertiva a ostentare verso i condiscepoli, allorchè tacito e composto, osservava in disparte le sincere manifestazioni della loro volgarità di poveri figliuoli assillati dal bisogno.

Invece, Gianni Quirini non era ricco. Mangiava regolarmente ogni anno, con misurata spensieratezza, una parte d'un suo piccolo capitale, accrescendo, tutt'al più, la propria potenzialità finanziaria mediante quella ch'egli chiamava « la coltivazione razionale del debito ». Come alunno, non era nè buono nè cattivo, o meglio, con l'ingegno assai svegliato riusciva a non parer troppo cattivo. Sebbene non bello, piaceva grandemente alle donne, così che spesso aveva ottenuto i gratuiti favori di qualche canzonettista in voga, ritraendo da ciò un nuovo argomento per credersi superiore a quello che gli sembrava il gregge de' suoi condiscepoli. Anzi, una volta, aveva osato condurre una Jeannette Bougival, « primo numero » delle *Varietà*, dai capelli tinti in oro e dall'acconciatura pazzamente vivace, a una lezione del professor De Pretorianis, riempiendo l'aula di susurri, di stupori, di indignazioni, e di profumo di *trèfle incarnat*. L'illustre marchese e poeta, ambizioso sempre dell'ammirazione femminile, aveva gongolato per la comparsa di quella bellissima signora, pregustando forse un'infedeltà romantica ai vezzi irranciditi della sua mite e tremebonda Gretchen. Peccato che la bellissima signora non fosse mai più ritornata a udire il corso del-

l' illustre De Pretorianis, che, quell'anno, consisteva in una *Comparazione lessigrafica e stilistica fra le due edizioni dei « Promessi sposi »*... Ma, contrariamente al professore, non avevan gongolato, per lo scherzo di Quirini, i compagni e, peggio, le compagne di questo. Da quel giorno l' invidia si trasmutò in rancore; ed egli non fu più designato che col nomignolo di « lord Caramella ».

Roberto era, dunque, dei pochissimi che scambiassero ancora il saluto con lord Caramella. Ma Quirini — chi sa perchè? — gli aveva sempre manifestato una simpatia mista di curiosità e di commiserazione, che non poteva non giunger dolce all'animo di Roberto, assiderato dal gelo che incombeva sovra la casa e la vita di lui. Così, nei brevi intervalli fra l'una e l'altra lezione, i due giovani si erano legati d'una amicizia, non ancora confidenziale, ma già affettuosa. Per opposte ragioni, entrambi potevano intendersi e volersi bene, poichè entrambi erano, nella folla dei coetanei, due solitarii: Quirini, per la forza del suo ingegno e del suo scetticismo, Ceschi, per l'umiltà della sua coscienza e del suo destino. Se quegli era pressochè odiato, Roberto era largamente disprezzato: disprezzato come un « individuo senza aspirazioni e senza avvenire ».

L'amicizia non era ancora divenuta confidenziale per mancanza di occasioni. Roberto non aveva tempo d'essere amico di qualcuno. Occorreva proprio l' assenza del marchese poeta, a ciò ch' egli trovasse modo di

intrattenersi un poco con Quirini. E forse il professor Iginio, se avesse saputo di quell' ora d' impreveduta vacanza, anche quell'ora avrebbe voluto togliere a Roberto, perchè questi in qualche guisa lo ripagasse dell'onore e del vantaggio d'essere nipote di lui.

— Senti, Quirini.

— Di', Ceschi.

— Sarei troppo indiscreto, chiedendo che mi spiegassi una cosa ?

— Eh ! ciò dipende dalla cosa di cui tu mi chiedessi spiegazione !

— Ecco... Ma non vorrei che te la pigliassi a male...

— Oh quanti preamboli ! su su parla, fàtti cuore !

Roberto si fece cuore e parlò.

— Da molto tempo desideravo domandartelo... Senti, Quirini : mi dici com'è che tu mostri tanta avversione ai tuoi maestri, ai tuoi compagni, ed anche ai tuoi studi ? Se provi tale avversione, perchè dunque ti sei inscritto nella facoltà ? e se quell'avversione è nata dopo, perchè tu, che sei ricco, non hai pensato a mutare strada ?

— L' interrogatorio è davvero stringente — osservò ridendo l'amico. — Ma io, non prima d'aver contestato l'esattezza delle solite ciarle che mi fan passare per un Creso, solo perchè mi cambio la camicia più di una volta la settimana, ti risponderò in una maniera molto spiccia. Mio padre, poveretto, era professore : morì, come forse

saprai, preside di liceo. Fin da bimbo io non ho veduto per casa che della gente la quale discorreva d' esami, di « voti » e d' aumenti sessennali. E nella mia avversione c' è probabilmente una buona dose di sazietà. Ma questo non c' entra, con la tua domanda. Ti dicevo che il povero babbo era professore. Orbene, quantunque in trent'anni di servizio non ne avesse ricavato che poche e magre soddisfazioni, egli era innamorato del suo mestiere...

— Mestiere ! — interruppe, quasi offeso, Roberto.

— E innanzi di andarsene, povero babbo, — continuò Quirini , senza badargli — egli mi raccomandò di studiare, studiare assai, e di prendere la laurea in lettere... « Così farai uso di quegli stessi libri che a me diedero tante consolazioni... ». Queste furono le sue parole, poco meno che le ultime. Allora io ero un ragazzaccio di quattordici anni, che gl' insegnanti del ginnasio avrebbero chi sa quante volte fatto espellere, se non li avesse trattenuti il riguardo verso il loro superiore. Ma da quel giorno non ebbero più a lamentarsi di me. Nè mio padre potrebbe lamentarsi di me, se mi vedesse... Gli ho obbedito.

— Eppure, tu detesti la scuola — affermò l' altro, commosso.

— Alquanto—rispose semplicemente Quirini. E, dopo un minuto di pausa : — Ma seguirò il volere di mio padre.

— Prenderai la laurea in lettere?

— Certo.

— E poi?

— E poi... basterà!

— Cioè?

— Cioè... nulla. Non me ne farò nulla.

— Strano!

— Naturalissimo, invece. Avrò adempiuto il mio debito filiale, sacrificando alcuni anni a una volontà non mia. Avrò riconquistato la libertà.

Una bisbigliante fila violacea di seminaristi passò accanto ai due amici, con uno sventolìo pettegolo di sottane, lasciandosi dietro come una lieve scia di odori mal definibili: tabacco da fiuto, pudiche sporcizie, incenso stantio... Dall' altra sponda della fossa, alcuni giovinastri lanciarono qualche esortazione indecente e cinque o sei pugni di ghiaia verso i pallidi *grooms* del Signore. Roberto e Gianni ristettero un momento a guardare, taciturni.

— Com' è facile essere anticlericali! — sospirò Gianni, riprendendo il cammino.

La notte incominciava a versare malinconia d'ombre e di silenzii sopra le cose. Lumicini rossastri già punteggiavan nel piano il bigio monotono dell'ora, mentre un cigolìo di carri appressantisi accompagnava in gemebonda dissonanza la canzone stanca d'un carrettiere. Una nottola pareva furiosamente intenta a recingere i due amici nel suo volo grave e vellutato.

— Se ti ho detto qualche cosa che ti sia spiaciuta,

perdonami — mormorò Quirini, aggrottando le ciglia, e come imponendosi la cortesia d' una insueta dichiarazione.

— Niente m' è spiaciuto, mio caro — disse Roberto, con voce affettuosa e triste. — Soltanto... non andiamo d' accordo...

— Eh comprendo: tu l'ami, la scuola.

— L' amo. Non vivo che in essa e per essa.

— E quanti anni hai?

— Venti.

— Uno meno di me. Vent' anni! All' età in cui l' uomo nulla dovebbe desiderare se non di accrescere sè stesso, tu desideri di prodigarti altrui, ossia di diminuirti.

— Codesto, Quirini, non è il modo più giusto di considerare le cose. Anzi non capisco che cosa tu voglia dire.

— Capisco ben io quel che vuoi dire tu. Per te, educare o credere di educare trenta mocciosi, che bramerebbero ruzzolarsi attraverso i prati invece che star chiusi nei banchi d' una classe, è una missione ideale meravigliosa.

— E perchè no? Pensa quale potere e quanta responsabilità sono affidati oggi a un maestro. C' è un mondo che si sfascia, un altro che sorge. Noi possiamo creare le nuove coscienze. Una missione meravigliosa? Certo! Far parte della propria anima, della propria cultura, alle creature che si affacciano alla vita, plasmare di

sè gl' intelletti e le coscienze, insegnare ad ammirare il bello e a praticare il giusto...

— Evvia! non ci manca che l' eterna similitudine del giardiniere con relative pianticelle!

— Scusa, Quirini. Una verità, per essere stata ripetuta molte volte, non cessa di rimaner verità.

— Ma dimostrami, prima, che fu verità una volta.

— I sarcasmi, amico, non persuadono. Io conosco queste gioie, e ti assicuro che non ne ho goduto mai di maggiori.

— Lo credo! non conosci l' ambizione, non conosci probabilmente l' amore, non hai termini di confronto!

Gianni si interruppe perplesso, accorgendosi d' aver alquanto ecceduto con la vivacità forse crudele della sua esclamazione. Infatti il giovane collega pareva assorto in una amara sospensione di sentimenti: non tanto, tuttavia, perchè egli fosse addolorato dalle ultime frasi di lui, quanto per la sempre più profonda discordia di spiriti che Roberto scopriva fra sè e l'amico. Egli non sapeva darsi ragione come una nobile natura, qual era certamente quella di Quirini, si manifestasse inetta, nonchè a perseguire, a comprendere un così alto ideale. No, no, essi non erano fatti per intendersi.

La disputa proseguiva. E diceva Roberto, con calore d' appassionata eloquenza:

— Vedi, io non ho ancora insegnato in una scuola, ho dato solamente lezione ad alunni privati. Ma questo

m' è bastato per gustare il godimento di trovarmi in contatto con le curiosità semplici e ingegnose della fanciullezza, e di soddisfarle via via ch' esse si palesano. Occorre molto entusiasmo per sentire la bellezza di queste cose: e tu forse non la sentiresti. M' hai parlato or ora delle gioie d' amore, asserendo che mi sono ignote, ciò che, del resto, è vero... Ebbene, che sono, in sostanza, quelle gioie, se non l' inebriante orgoglio di poter creare un uomo? Quando io educherò — adopero la tua espressione — trenta mocciosi raccolti davanti a me in una classe, non avrò dunque, e con migliore purezza, e con più stabile continuità, lo stesso orgoglio? Ti dirò di più: non attribuisci maggior vanto a chi si compiace di formare coscienze ed intelletti, piuttosto che all'uomo che obbedisce ad un istinto di bruto?

Gianni contemplava stupito quel viso trasfigurato dall' intima luce d'una idealità, donde scaturivano sconosciute vigorìe di pensieri c di parole. Largo e reciso il gesto, serenamente altiero lo sguardo, entrambi pur soliti ad armonizzarsi con la mite modestia della persona... Quello era l' umile insignificante sgobbone, per il quale egli aveva concepito una simpatia non scevra di pietà?

E Roberto seguitava:

— Tu affermi che desidero prodigarmi altrui, ossia diminuirmi. Ma è diminuirsi rivivere le proprie tendenze, i propri sentimenti, le proprie cognizioni, se vuoi, i propri difetti in tante anime nuove in cui io medesimo

mi sia quasi profuso? Non è anzi un accrescere, starei per dire, un moltiplicare me stesso? Altro che il tuo egoismo angusto!...

Questa volta fu Ceschi che temette d'aver offeso il compagno; talchè, ritornando tosto alla sua dimessa cordialità d'aspetto e di tono, gli domandò:

— Non ti spiace, eh, che ti parli così francamente? Da tanto tempo non avevo aperto il mio cuore ad alcuno!...

Quirini lo prese a braccetto, sorridendo affettuosamente:

— No, Roberto. Io non ti capisco; ma ti stimo... ti stimo più ancora che non ti stimassi fino ad oggi. Dimmi: scrivi versi tu?

L'altro arrestò il passo, fissando Gianni negli occhi, come sorpreso dalla brusca interrogazione. Poi rispose, candidamente:

— No.

Gianni sorrise di nuovo:

— È strano! Ne scrivo io, senza essere poeta!... È forse lo zio che non vuole?

— Ma che zio! — esclamò Roberto, con un piccolo atto d'impazienza.—Gli è che non so: e quando pure sapessi, non avrei tempo!

— Hai molto da lavorare, povero figliuolo?

— Dieci ore al giorno. Puoi immaginarti: l'Università, le ripetizioni, i còmpiti da correggere... Cioè... volevo dire...

— Quali còmpiti?

— Intendo : quelli dei giovanetti a cui insegno...

Ma Quirini non aveva avvertito la indiscrezione imprudente. Per fortuna ! se lo zio fosse venuto a sapere !... Intanto il pensiero dell' amico procedeva per altro cammino.

— Ancora una domanda... Perchè ti affatichi in codesto modo ?

— Debbo guadagnarmi il pane, per me, per mia madre e per mia sorella.

— Ma la pensione del babbo ?

— Non basta.

— Ma la tua borsa di studio ?

— Non basta.

— Ma tuo zio, che vive pure con voi ?...

— Egli... pensa a sè.

— E non v' aiuta ?

— Di danari, no.

Tacquero lungamente, avviandosi con maggior fretta verso la successiva porta della città. Dalle tenebre dell' oriente già balzava il globo enorme scarlatto della luna, simulando un incendio fra i rami aggrovigliati contro le eguaglianze remote dell' orizzonte. Languidi squilli di trombe, da qualche caserma, si sommergevano nella quiete sospirosa della notte. La rugiada calava abbrividendo sui platani ad appesantire la caduta delle foglie e il ghiotto tanfo che saliva dalle cantine.

— Sii sincero : — ammonì Gianni, in un susurro — ti sfrutta ?

— Quirini ! — replicò l' altro, severamente, quasi intimandogli di cessare ogni insinuazione maligna.

Ma stavolta Gianni non si curò di farsi perdonare ciò che aveva detto : prese anzi a canterellare un'arietta celebre nei caffè-concerti, il « cavallo di battaglia » di Jeannette Bougival :

Achetez mes oeillets,
mes lilas et mes roses...

Poi, come colpito da un ricordo subitaneo :

— A proposito, Ceschi !.... Sai a chi ha affittato i suoi favori, ora, Jeannette ? Jeannette.... non ti ricordi? quella ottima fanciulla che accompagnai l' anno scorso a una lezione del Gorilla ?...

— Ah ! sicuro ! — consentì un po' astratto Roberto.

— Si fa mantenere da un tuo par... da un tuo... amico : il giovincello dalle rosse chiome... il figlio della signora Ferrandi.

La notizia non parve interessar molto Ceschi. E Gianni continuava imperterrito :

— Il gentil garzone cammina fedelmente su le orme del genitore : ed io glie ne do lode, tanto più ch' egli ha il buon gusto di non accorgersi delle distrazioni cui Jeannette va pur troppo soggetta...Debbo convenire, anzi, che sino ad oggi non *eravamo* mai capitati così bene...

— Come ? — chiese, colpito da una sola frase, Roberto — credi che il professor Ferrandi, in gioventù ?...

— E chi ha parlato del professor Ferrandi ?

— O bella !... tu, in questo momento !

— Io ?! ma nemmeno per sogno ! — dichiarò Gianni: quindi, riprendendosi a tempo, e maledicendo in cuor suo l'ingenuità del compagno che ignorava certe cose, egli solo, appunto, col professor Ferrandi, in tutta la città — L'insigne ellenista non c'entra: o c'entra, semplicemente, in quanto ha accumulato, con le millanta edizioni de'suoi non mai abbastanza vituperati *Esercizi greci*, quelle varie centinaia di migliaia di lire che il tuo... amico Andrea si crede in diritto di sprofondare nel grembo di tutte le *cocottes* più svergognate, non esclusa la donna de' miei pensieri !

— Avrò capìto male — osservò Roberto.

— È probabile : — annuì Quirini; poi, con impercettibile ironia — in compenso, io ho capìto benissimo !

Rientrarono in città, senza aspettare il tram, quando già per le vie, chiazzate dalle sfere di luce rossigna dei radi fanali a gas, sfilavano gli operaî degli stabilimenti suburbani. Di tratto in tratto, i due amici dovevano tirarsi da parte, per cedere il passo a gaie frotte di sartine giovanissime, seminanti malizie d' occhiate e di risa fresche, padrone dispotiche, almeno, del marciapiede. Gianni Quirini, come per abitudine, si soffermava a guardare le più belline: qualcuna, ne salutò, con burlesca cerimoniosità. Ma Ceschi lo sollecitava, ormai timoroso d' arrivare troppo tardi a casa e — al solito, povero Roberto ! — di far impazientire lo zio. Il lieto

ardore del suo animo si era estinto nella consueta assorta tristezza. E la compagnia di Quirini gli dava un impaccio sottile.

— Oh, Ceschi : — esclamò il condiscepolo, accennando a due signore che li precedevano — *lupae sunt in fabula.*

— *Lupae?..*

— Non vedi? madama e madamigella Ferrandi. Il passato e il futuro. Senonchè il passato è straordinariamente remoto, mentre il futuro è davvero più che perfetto. Ecco un' anomalia grammaticale che vorrei approfondire...

Ma Roberto non prestava ascolto a quelle facezie. Un affanno repentino, inesplicabile gli martellava il petto, di mano in mano ch' ei s' accostava all' esile figura bionda scivolante dinnanzi a lui, in un ritmo lene di mosse che scomponeva appena le pieghe della gonna, tenue fantastica come un' ombra. Dieci mesi eran trascorsi da che egli non aveva parlato a Lucy, da quella sera, appunto in cui ella gli aveva duramente vietato le ingenue confidenze d' un tempo. E un tal divieto, nella memoria del giovane, aveva suggellato d' un' impronta di amarezza cocente il ricordo della prima e forse ultima comparsa di lui in società. Cinque o sei volte egli aveva incontrato Lucy per la strada : e sempre quel martellare misterioso del cuore, e il sangue che gli fuggiva dal volto, e un tumulto di pensieri contrarii nel cervello... Perchè? che cosa voleva dir

questo? Rancore, egli giudicava: e se ne moveva segretamente rimprovero.

Raggiunsero le due signore. Roberto non avrebbe voluto o saputo salutare, ma dovette seguire l'esempio di Gianni. Pure, non ardì guardare in faccia Lucy Ferrandi, e passò via veloce, tendendo nel vuoto le pupille annebbiate.

— Lo dicevo, io! — esclamò ancora Quirini—Amico, osserva là, su l'altro marciapiede... Là, presso quel fanale, bene in evidenza, a farsi ammirare... Hai trovato?

— Chi è? Strappa?

— Precisamente, Strappa, l'*enfant prodige* della nostra facoltà, il figliuolo adottivo di Bopp, di Curtius, di Burnouf eccetera eccetera, che, rispetto al loro collega Ferrandi, non si contenta più d'essere un figliuolo adottivo, ma aspira a diventare genero addirittura... E vedrai che, quantunque porti gli stivaletti con gli elastici e i colli alti due centimetri, sarà quel dotto bestione là che avrà il piacere di trasformare il futuro in un meravigliosissimo presente: presente... congiuntivo!

Ma Roberto meno che mai badava alle freddure di Quirini. Nel buio inesplorato della sua anima uno schianto improvviso aveva recato la luce: bagliori sinistri, fiamme disperatamente contorte che fischiavan lo scherno, penetrar rovente e struggente d'una verità dogliosa e fino allora ignota. Non rancore, non rancore, ciò ch'egli covava in sè; ma passione, e desiderio vano, e umiliazione, e gelosia, e rimpianto, e

una tempesta orrenda di singulti e di lacrime prossima ad investirlo, ad abbatterlo, forse, come un arboscello già mezzo divelto. Egli gittò un'occhiata torbida verso il rivale — così ormai, poteva chiamarlo — il felice rivale, goffo, tronfio, solenne che s'accarezzava la barbetta caprina, ritto là all'angolo opposto della strada. E osò indagare, con un tremito su le labbra:

— Credi che le piaccia?

— Chi sa? — rispose leggermente Gianni Quirini — Come marito, dev' essere accomodantissimo. Un altro professor Ferrandi: affinità elettive, mio caro! Ma ora che ti veggo ridisceso in terra, di' schiettamente, Ceschi: non preferiresti alle tue famose gioie dell'auto-moltiplicazione didattica, quelle che potrebbe dare, anche senza conseguente moltiplicazione, la signorina Lucy?

Roberto fu per insorgere in uno scatto di sdegno. Tuttavia si contenne.

— Bisogna che ci separiamo—dichiarò a denti stretti. — È tardi, e debbo correre a casa.

— Lo zio ti attende, eh? Va, va, povero Ceschi!... non voglio rimorsi su la coscienza!

Ma un gelido imbarazzo li aveva divisi, prima ancora che Roberto voltasse, finalmente solo, a confondere la sua curva malinconia nell' oscurità d' una viuzza traversa. Irridesse, irridesse lo scettico egosta e frivolo all' ideale intatto che resisteva ad ogni furia di burrasche sovvertitrici!... Nell' ora stessa che gli appariva la nitida visione di quel che Lucy aveva suscitato in

lui, egli misurava tutta la fatale inanità del suo sentimento. Docile, per costume, ai voleri che opprimevano, in forza d' una virtù misteriosa e ineluttabile, il suo volere, già si considerava piegato alla rinuncia del bene intravvisto fra le nubi auree e vaghe d'un sogno troppo alto, troppo conteso. Lucy era sì lontana da Roberto, per la sua ricchezza e per la sua superbia, che le trepide mani di lui non avrebbero mai saputo afferrarla. « Ero così piccina, allora !... E adesso tante cose sono mutate !... » Ben rammentava egli la morbidezza perfida di quelle parole, che avevan reciso d' un taglio netto il legame da lui fantasticato tra gli anni dell'infanzia ed i venturi. Altre parole, parole di dolce assenso, avrebbe udito, avrebbe potuto suggere dalla boccuccia sdegnosa il rivale, il vittorioso, il prediletto del professor Ferrandi... Affinità elettive! come aveva osservato il giocondo Quirini.

— Mah !.. destino ! — susurrò a sè medesimo, con una smorfia di pallido riso. — Già, queste cose non sono fatte per me !

Egli doveva perseguire un altro sogno di felicità, che non fosse l'amore, e sopra tutto quell'amore : felicità schietta, cui nessuno gli avrebbe diminuito e conteso : distribuire a mille tenere anime intente la poca dottrina e la molta fede ch' erano il suo tesoro. E cercava di confortarsi, e cercava di esaltarsi, rappresentandosi alla fantasia quel miracoloso tesoro e la pura ebbrezza di disperderlo fecondamente.

III.

Beata gioventù.

Poichè il ragazzo Germani nemmeno quella volta aveva accennato in alcun modo alla cosa, Roberto doveva pur decidersi a formulare la domanda che durante tutta l'ora della ripetizione gli aveva bruciato le labbra. La mamma, poveretta, aspettava ansiosa, e non avrebbe voluto sottoporsi all' ultimo espediente, chiedendo un prestito allo zio :... e intanto occorreva placare le impazienze del fornaio e del beccaio, divenuti per il breve ritardo due energumeni. Ecco come la piccola negligenza altrui poteva originare un seguito di imbarazzi e di guai: niente più che una piccola negligenza, se davvero la signora Germani godeva gli agi di cui pareva fornita... Ma perchè non riflettere che far attendere a lui due settimane oltre la data prefissa quelle modeste venticinque lire di retribuzione

mensile, era una crudeltà, involontaria, magari, ma non perciò meno grave, era quasi un delitto?

Dall' orologio a pendolo, il solito uccelletto di legno si affacciò a gemere due *cù-cù*. Il ragazzo, cessando istantaneamente di esplorarsi il naso con le dita nere d' inchiostro, balzò dalla sedia e richiuse con screanzata allegria vocabolario e grammatiche.

Roberto fissò, tuttavia irresoluto, quel musetto di lepre dagli occhi maligni e dalla carnagione lentigginosa, gli uni e l' altra accesi nella gioia della liberazione.

— Senti, Sandrino...

Ma Sandrino gli badava meno che mai, già intento, in un angolo dello studio, a gonfiare i pneumatici della sua bicicletta.

— Sandrino...

E il ragazzo, voltandosi per un momento con l'aria annoiata di chi si trovi ancora fra i piedi un seccatore:

— Signor Ceschi...

— Senti, per favore...

— Dica presto, perchè debbo uscire. Non ho tempo da perdere.

— È in casa la signora?

— Mia madre? e che ne so io?

— Desidererei parlarle...

Sandrino si voltò nuovamente, un po' preoccupato.

— Parlarle di me?

— No, no: tu non c' entri: d' un' altra faccenda.

— Volevo ben dire! — e avendo rassettata la macchina, il birichino la tolse dalla parete e si avviò per uscire — A rivederla martedì, signor Ceschi!

– E la signora, dunque?

— Faccia una cosa: suoni il campanello, e ne domandi alla cameriera. Io non ho tempo da perdere.

Scomparve. Dopo tre timide sonate, succedutesi a intervalli di parecchi minuti, Roberto ottenne finalmente l' onore di veder accorrere la cameriera: e dopo un altro quarto d'ora d'attesa, trascorso nella trepidazione così per il timore d'esser ricevuto come per quello di non esser ricevuto, egli fu ammesso alla presenza della signora Germani, in un salottino mezzo giapponese e mezzo rinascimento, ove ella sedeva ricamando.

Assomigliava moltissimo al figliuolo: capelli cinerei, occhietti vispi, movenze vivacissime; il suo viso, indarno infarinato per celare la lentiggine, non aveva espressioni, aveva soltanto smorfie, ma non era del tutto sgradevole; la sua magrezza pareva quasi elegante nel severo abito vedovile. Roberto non le aveva parlato che una volta, cinque mesi prima, quando, intermediario volonteroso Gianni Quirini, avevano combinato il corso delle ripetizioni per Sandrino.

La signora l' accolse con quella cortesia che voleva far intendere di continuo la distanza da cui sono necessariamente divisi chi paga e chi percepisce un salario, anche se il primo lo paga a tutto suo comodo. Al gio-

vane precettore ella chiese, un po' distratta, notizie del figliuolo e de' suoi profitti, esprimendo la speranza che il « caro piccino » — un « piccino » di quattordici anni—potesse conseguire finalmente la promozione alla terza classe del ginnasio. Domandò, poi, con un' amabilità che pretendeva essere indifferenza, che cosa fosse accaduto del signor Quirini, e quali straordinarie faccende gli vietassero da tanto tempo di frequentare le case amiche. Fortunatamente Roberto non ignorava che l'ottimo Gianni aveva rifiutato di ammaestrare il « caro piccino », proponendo in sua vece lui medesimo, non solo per esimersi da un' occupazione antipatica, ma più ancora per sottrarsi a un lacrimoso tentativo di seduzione in cui la signora si studiava di farlo dolcemente cadere. — Esercitare nelle declinazioni il figlio, nelle coniugazioni la madre: oibò! non è affar mio—aveva esclamato Gianni Quirini; e lietissimo di poter usare un prezioso servigio, insieme, a sè stesso e a Roberto, si era affrettato a presentare quest' ultimo alla signora Germani. Ed ella, fremendo, era stata costretta a rinunciare al suo grazioso stratagemma, e a tollerare la sostituzione, che tornava forse vantaggiosa a suo figlio ma non certo a lei.

Soddisfatte con evasiva cautela le indagini intorno all' amico, Roberto tremò al pensiero dell' umiliazione cui occorreva ormai senza indugio sottomettersi. Prima delle tre, egli doveva portar a casa i denari: quei denari che bisognava implorare come un' elemosina...

— Ella aveva forse qualche cosa di particolare da dirmi? — interrogò la signora, dopo un minuto di silenzio, quasi volendo sapere perchè l'importuno non se ne andasse ancora.

E Roberto, sbigottito, balbettante:

— Ecco, signora... Suppongo, una dimenticanza... Trovandomi in istrettezze... L'onorario d'aprile... se Ella si compiacesse...

Egli aveva un sorriso che era tutto un pianto.

— Ma poteva dirmelo appena entrato! — osservò la signora Germani, sorridendo essa pure con una benignità di dama patronessa, e dirigendosi mollemente verso la camera contigua.

Di lì a un quarto d'ora, ricomparve su l'uscio, sempre sorridente:

— Signor Ceschi, potrebbe mica cambiarmi queste cinquanta lire? Se no, dovrò darle tutto argento...

Quando, riscosse finalmente in tante monete d'argento le sue venticinque lire, ebbe disceso a precipizio le scale per correre a casa, Roberto si sentì chiamare dall'altra parte della strada. Era Giustiniano Majo, con la barba di una settimana e la loia di un mese: sorbiva uno de' suoi innumerevoli «amari», seduto a un tavolino sul marciapiede, davanti a un piccolo caffè.

— Lasciami andare, chè ho una gran fretta — gridò Roberto, pur accostandosi.

— Pagami il bicchierino — ingiunse placidamente il poeta libertario. — Sono all' asciutto.

— E io, dunque?... — replicò Roberto, scherzando contro voglia.

— Tu all' asciutto?! Impossibile!... Un piccolo borghese metodico e limitato come te ha sempre quattro soldi in tasca. Dammeli.

— Ma se non passavo io?...

— Bestiola!... Son venuto a berlo qua, il bicchierino, appunto perchè sapevo che oggi al tocco dovevi andare dalla vedovella là di rimpetto.

Roberto fu obbligato a trarre di tasca una lira.

— E tu non bevi? hai torto. I piaceri della gola sono molto professorali: e poi, come dice quell'elegante somaro di lord Caramella, l' amaro addolcisce l' esistenza... Via, un bicchierino!

— No, no, debbo andare.

— Aspetta. Lo sai? Garavaglia mi ha chiesto di te. poco fa. Ha tralasciato di seguire una cuoca del vicinato, deliziosa, fra parentesi, per fermarsi a interrogarmi su le tue opinioni politiche.

— Le mie opinioni?

— Non ne hai, eh? Quel che gli ho risposto anch' io... Figùrati che Garavaglia promuove la fondazione d' un circolo socialista universitario. È già diventato socialista riformista, l' amico! Compie presto la sua evoluzione: a diciott' anni anarchico, a ventidue socialista, a ventisette riformista: a quarant'anni

lo vedremo commendatore di San Gregorio Magno!... Buffone!

— Arrivederci, Majo.

— Aspetta. Dunque, tu non hai opinioni. Povero ragazzo: a parte l'antipatia per il bicchierino, sei proprio nato per fare il professore!

Un' onda di sdegno e di rossore affluì sul viso di Roberto. Ed egli proruppe:

— Permettimi di parlare, una volta! E fammi il favore, se rivedi Garavaglia, di avvertirlo che prenda nota della mia adesione.

Se ne andò, quasi di corsa, palpitando d'un orgoglio nuovo. Mentre l'albagia degli altri condiscepoli gli riusciva indifferente, nulla l'offendeva nè l'addolorava più che il dispregio costantemente manifestato verso di lui da Giustiniano Majo. Evidentemente questi lo reputava nipote troppo poco degenere dello zio Iginio: ma la acquiescenza fin eccessiva con la quale Roberto aveva continuato a mostrarglisi amico anche dopo i famosi attacchi del *Sagittario*, non aveva giovato proprio a nulla? nemmeno a dissipare quella pertinace prevenzione d'un artista ch' egli giudicava grande e nei versi del quale egli vedeva nitidamente riflessi e integrati i suoi indefiniti impulsi spirituali? Poichè Giustiniano Majo, nonostante la sua vita disordinata e un po' viziosa, aveva, fra tutti i condiscepoli, l' ingegno più vivace e l'anima più profonda. Non esser compreso da lui, anzi esser da lui considerato l' ultimo degli ultimi sgobboncelli cui lo

ambito stipendio di titolare nei licei sorrideva meta suprema dell' opera e del sogno, mentre egli, Roberto, pur attraverso le disparità dcll'indole e dell'intelligenza, sentiva nel cuore di quel poeta un cuore fraterno, gli sembrava un' umiliazione, un'altra umiliazione, troppo immeritata! Il desiderio di palesare una matura coscienza virile a lui che gli attribuiva il gretto quietismo dei « carrieristi », lo aveva indotto a trasformare subitamente nella fede precisa pronta disciplinata le sue vaghe simpatie per quella tal formula di solidarietà umana. Essa poteva ben contenere il suo mite ideale altruistico: e Giustiniano Majo forse non avrebbe più riso del « piccolo borghese metodico e limitato ».

Giustiniano Majo era uno spirito di poeta antiquato per qualche rispetto e per qualche altro ultramoderno. Pago della sua ignoranza di contadino sperduto fra il tumultuare d'una grande città, rivivendo per i caffè e nelle soffitte molta parte delle abitudini della vecchia *bohème* letteraria, egli fondeva in armonie singolarissime la nostalgia dei rimpianti col fervore delle novelle speranze. Orfano del padre, era stato mandato agli studii in città da uno zio prete, che gli vaticinava la gloria e che il primo d' ogni mese gli spediva una lunga lettera di esortazioni e un vaglia di cinquanta lire. Quasi sempre, alla mattina del due, Giustiniano rincasava senza un soldo, accendendo con le esortazioni l'ultima pipata prima di addormentarsi.

Naturalmente lo zio prete non sapeva che il giovanotto,

dopo un anno di litigii con l' intera facoltà, si era nominato da sè, com' egli stesso diceva, studente *ad honorem*, per dedicare tutto il suo tempo alla poesia: la quale, del resto, non gli prendeva che qualche mezz'ora, di notte, una volta o due la settimana, in fondo a un caffeuccio pieno di fumo e di odori cattivi, quando e dove l' inspirazione premesse. Egli non scriveva per vivere: gli sembrava meno vergognoso mendicar la lira dagli amici e dagli ignoti. Invaghito d'un fulgido sogno di giustizia sociale, cantando l'amore delle cose universe, amava l'Uomo come astrazione piuttosto che gli uomini concreti. Alcuni asserivano ch' egli era anarchico sovra tutto nella prosodia e nel modo di vestire. Meno malignamente Gianni Quirini sosteneva che la futura società comunista, per cancellare anche dal vocabolario le tracce della sovranità monarchica, al colore che dalla camicia d'una regina fu detto Isabella, avrebbe analogamente dato il nuovo nome di Giustiniano.

— Prendi, Lucia: porta sùbito queste sedici lire al macellaio, e queste altre sei e trenta al fornaio. Corri! — raccomandò la signora Giuditta alla serva: e appena questa fu uscita, soggiunse a Roberto, che stava frugando nella sua piccola libreria: — Sai? se ne va.

— Chi?

— Lucia.

— Perchè? non ne eri contenta?

— È lei malcontenta della nostra casa...

E raccontò come la ragazza non volesse più restare presso quella famiglio ove le fatiche del servizio crescevano di giorno in giorno.

— M' ha detto: « Mi dispiace tanto tanto per lei, signora, che è così buona, e per i suoi figliuoli; ma col signor professore non posso andare d' accordo ». Si è arrabbiata, perchè da un po' di tempo Iginio ha ricominciato a dormire fuori di casa e, rientrando pian piano all' alba, butta sottosopra il letto e insapona l'acqua del bagno, onde noi non ci avvediamo di niente... Con Pierina non aveva simili soggezioni: ma Lucia si trova qui da pochi mesi... Viceversa, essa si è accorta di tutto e mi ha dichiarato di non poter tollerare cose di questo genere. Dunque, se ne va.

— Buon viaggio — mormorò il giovane, alzando le spalle. — E lo zio conosce la ragione del licenziamento?

— Puoi immaginarti che io non glie l' andrò a riferire! Inventerò un pretesto. A proposito: lo zio ha bisogno di discorrere teco: t'aspetta di là nel suo studio.

— Come? non fa lezione, oggi?

— No: ha mandato ad avvertire il preside che è indisposto.

— Che cos' ha?

— Non saprei...

Roberto attraversò il salotto, ove Lauretta con pa-

zienza ammirevole compitava sul pianoforte un monotono esercizio del Cramer. Povera sorellina, neanche per lei la vita era allegra! E l'avvenire? Almeno a Roberto una via arrideva, definita e sicura... Sospirando, egli attraversò altre due stanze, adibite ad uso di biblioteca, poichè il professore Iginio si era riserbata tutta per sè la metà più ampia e più ariosa dell'appartamento.

Quivi i libri, ammonticchiati nel disordine e nella polvere (era proibito toccarli a mani profane), le riviste e i giornali tuttora sotto fascia e gettati qua e là alla rinfusa dicevan chiaro che l'illustre erudito non era in uno de' suoi momenti di maggiore operosità.

All'uscio dello studio, Roberto bussò due volte, indarno. Dopo una terza bussata:

— Chi è? — domandò la voce dello zio, più acre e sonnolenta che mai. E infine il catenaccetto si smosse, apparve una faccia irritata come di chi fosse stato strappato a un profondo torpore. — Ah! sei tu... Che cosa vuoi? non ne avevo abbastanza di quella rompiscatole di tua sorella col suo pianoforte. Che cosa vuoi! su, spìcciati...

— Come stai, zio? — si informò premuroso Roberto.

E lo zio, sbuffando:

— Per questo mi vieni a seccare!.. Sto benone: come vuoi che stia? Solo, ho bisogno di riposarmi e di non avere continuamente dei seccatori fra i piedi... — E fece per richiudere l'uscio.

— Scusa, zio: ero venuto anche per un' altra cosa. La mamma mi ha avvisato che dovevi dirmi non so che.

Il professore si soffregò gli occhi trasognati, riflettè un istante: poi, esclamando: — Ah! già... —, fece cenno al nipote di entrare nello studio. Questo onore toccava assai raramente a Roberto, il quale, anche per ottenere il prestito d'un libro dallo zio, doveva ripetere a lungo la domanda e non sempre vederla esaudita: sicchè evitava di metter piede là dentro, se non chiamato.

Ma stavolta la faccia del professore si era improvvisamente soffusa d'un'espressione insolita, dolce. Sdraiatosi nuovamente su la poltrona che accoglieva i suoi furtivi sonnellini pomeridiani, egli spuntò accese e assaporò un magnifico avana, fissò silenzioso il nipote, e amorevolmente gli disse:

— Senti, Roberto. Per quel che mi riferiscono i tuoi professori, io non ho troppo da lamentarmi di te. Non un rimprovero, quindi, ma un consiglio devi ricevere oggi da chi vorrebbe che tu divenissi uno studioso, un uomo serio, un insegnante versato nelle discipline classiche e scientifiche. L'anno venturo prenderai la laurea, e non dubito che la prenderai bene, perchè hai sempre adempiuto con zelo sufficiente il tuo dovere. Ma non basta adempire il proprio dovere: bisogna fare qualche cosa di più...

Un po' stupito, Roberto volgeva occhiate distratte in giro per la bella sala, dagli scaffali di finto noce e dalle

cortine di falso damasco. Il suo sguardo si fermò un istante su un volume giallo, francese, che giaceva sopra la scrivanìa col tagliacarte tra le pagine: riuscì a leggerne il titolo: *Aphrodite*. Un volume di mitografia, forse. E lo zio seguitava:

— ... Fare qualche cosa di più, ossia corroborare le cognizioni apprese all' Università con lavori eseguiti per conto proprio. Che fai tu nelle molte ore che ti restano libere? me lo sai dire? Dài un paio di ripetizioncelle a dei ragazzi del ginnasio, tanto per ricavarci i denari delle sigarette... e poi? Intanto lo Strappa, il Trippelli, il Lorenzetti, altri tuoi compagni di cui non ricordo il nome, esplorano gli archivii, compiono ricerche erudite, si fanno onore. Tu non conosci ancora quello che si chiama *il metodo*: ed è perfettamente inutile che incominci a lavorare anche coi propositi più serii, se non ti sarai impratichito nel *metodo* e se non avrai qualche fondamento di nozioni bibliografiche. Hai compreso?

— Sì, zio — rispose deferente il nipote, che invece non aveva affatto compreso a che tendesse tutto quel fervorino.

— Ora, io ho pensato di fornirti, per il tuo bene, i mezzi coi quali integrare la tua preparazione a questo genere di studi. In biblioteca abbiamo un fondo inesplorato di opuscoli nuziali del Settecento che manca tuttavia del catalogo. Potrai farlo tu! Sei contento?

— Sì, zio — rispose ancora il nipote, principiando a comprendere.

— Naturalmente, per il vantaggio che ne verrà anche alla biblioteca, io m' adoprerò affinchè tu riceva un compenso. Questo catalogo dovrà esser pronto per la fine di ottobre. Hai più di cinque mesi davanti a te. Va bene?

Il tono di quell' ultima frase esigeva il ringraziamento; e Roberto vi si piegò.

— Sì, zio: grazie. Hai altro da dirmi?

Il professore lo congedò, col suo gesto autorevole. Ma quando il nipote stava già per varcare la soglia, lo richiamò, indicandogli una enorme pila di foglietti manoscritti, rovesciata presso il caminetto:

— Ci sono i còmpiti della seconda e terza classe. Mi occorrono per posdomani mattina. Occhio alle improprietà e ai francesismi!... — Poi, con voce più sommessa, la voce del benefattore che desidera resti segreto il beneficio: — Quanto all' affare del catalogo, non importa che tu ne parli con questo e quello... Detesto i pettegolezzi!

Alle tre e mezza Roberto doveva trovarsi per un'altra ripetizione a casa Bertoldi.

Col suo solito fardelletto di libri sotto il braccio, egli si rimise lestamente in via, riflettendo al colloquio al quale testè lo aveva chiamato lo zio. E subito gli tornò nella memoria una frase di Gianni Quirini, una frase assai cruda con cui il condiscepolo gli aveva turbato il godimento di una loro passeggiata vespertina, parecchi

mesi innanzi : — Sii sincero: ti sfrutta ? — Orbene, Quirini aveva un po' di ragione. Lo zio Iginio cercava sempre il bene di Roberto , sì, gli dimostrava il suo affetto con aiuti e suggerimenti preziosi; ma, in fondo, era un tantino egoista : e forse l'amorevolezza de' suoi consigli paterni puzzava leggermente d'ipocrisia. Era evidente: il catalogo poteva giovare, e molto, alla coltura di Roberto, ma doveva principalmente servire al bibliotecario.

Eppure non era lecito, non era possibile rifiutarsi, e nemmeno era lecito ribellarsi alla crudele cecità con che lo zio lo aveva quasi accusato d' essere un bighellone. Quelle sette od otto migliaia di lire ch' egli si era generosamente profferto di versare, non eran passati sei anni, per pagare i debiti del fratello, morto improvvisamente prima che la sua pensione d' ingegnere della Provincia fosse sufficiente a mantenere con dignità la famiglia, quel beneficio non dimenticato, e i soccorsi morali dati e promessi alla cognata e ai nipoti durante il lutto subitaneo, e la premura con la quale egli aveva mostrato di prendere a cuore l'avvenire di Roberto già propenso a indirizzarsi per lo stesso cammino di lui, tutto ciò gli dava il diritto d'essere ora alquanto noioso ed egoista. Certo, da sei anni, tutti in casa erano costantemente a' suoi ordini, e le sue esigenze da signorone erano ben superiori alla sommetta ch' egli rimetteva ogni mese nelle mani dalla cognata, senza volersi occupare nè preoccupare d'altro...

Ma quel giorno, calmate con le sollecitazioni dei fornitori le angustie sue e della mamma, Roberto si sentiva pieno d'una serena letizia; e cacciò i ricordi penosi della sua vita così triste e meschina. Maggio innondava le strade di voluttuose fragranze e di luce trionfale. Da un balcone prorompeva una cascata verde e violacea di glicinie in fiore. Su un altro, le bionde chiome di una fanciulla ardevano nel sole come una fiamma d'oro: e il sole si riversava giocondo per le finestre spalancate entro le case, e un venticello tepido gonfiava le cortine. Le strade erano tutte un incantesimo di sorrisi e di lusinghe. Passavano accanto a lui le signore, dritte, superbe, tirandosi la gonna sui fianchi, con un malizioso fruscìo di sete; e altre ancora, in carrozza, rapidamente, senza volgere lo sguardo altiero. In una vettura da nolo, che trottava verso il sobborgo, gli sembrò di scorgere Gianni Quirini stretto al fianco d'una ragazza bruna, formosa, elegantissima, una sarta, credeva, con cui l'amico amoreggiava da qualche tempo... E lui, Roberto?

Un sospiro profondo si tradusse su le sue labbra in un nome:

— Lucy!

Ahimè! se il suo ignoto e quasi inconscio amore era morto di immaturità e di solitudine, se egli aveva dovuto rinunciare pur a fantasticarsi felice presso quella reginetta sdegnosa, egli non riusciva tuttavia a chiamare altrimenti che «Lucy» il sogno pertinace del

suo cuore assetato d'affetto: perchè non aveva incontrata nessun'altra donna nel suo destino. Egli era solo, la sua anima era deserta. Un dolore sarebbe stato meno amaro di quella aridità squallida.

No: sempre più doveva persuadersene: l'ideale cui egli si era votato non bastava a dargli il senso della pienezza della sua vita, l'equilibrio de' suoi affetti con la sua operosità. Anzi, affinchè l'operosità fosse valida e feconda, egli aveva bisogno di riposare il suo spirito sopra un amore. Attendere: ecco ciò che frattanto occorreva. *Ella* sarebbe venuta. Attendere e lavorare, per esser degno e pronto, perchè ogni tranquillità fiduciosa circondasse la dolce compagna nella casetta nuova.

Lavorare, lavorare!

In quel pensiero, era già così bello lavorare! Adesso, ad esempio, egli correva a gustare un'ora di vera gioia, accanto a Carluccio Bertoldi, il caro fanciullo docile e intelligente, che gli voleva tanto bene e che studiava con tanto ardore, quasi con tenerezza: Carluccio Bertoldi, che per una lode di lui arrossiva d'orgoglio, e con cui bisognava pesar cautamente le osservazioni e le correzioni, le poche volte che si rendevano necessarie, così profondamente ne soffriva la sua sensibilità di bambino precoce. Carluccio rappresentava alla perfezione il tipo di alunno che Roberto aveva sognato e sognava. Per quella strana creatura, non solo nell'apprendere era un piacere, ma nello studiare. Un giorno,

Roberto, meravigliato di una risposta la quale implicava cognizioni ch' egli sapeva di non avergli ancora impartito, si era sentito dire da Carluccio :

— Scusi, professore, se son andato innanzi a leggere la grammatica senza il suo permesso.

Dei classici latini non conosceva peranco che Fedro, e ne era entusiasta, ma supplicava Roberto di anticipargli la lettura di Cesare. Era lindo, gentile, delicato. Suo padre, un ricco proprietario, che dopo la morte della moglie aveva concentrato ogni ragione di vita in quel fanciullo, non voleva cimentarne la complessione gracile, mandandolo a scuola; e gli dava egli stesso lezione di italiano. Per il latino andava quotidianamente un'ora Roberto. Quella era l' ora più lieta delle sue giornate.

IV.

Anime nuove e vecchie carte.

Nevicava.

Quegli studenti che non erano partiti per le città e i borghi vicini, a passarvi in famiglia le vacanze di Natale, fuggivano lo squallore delle camerette d'affitto e cercavano a frotte un rifugio nei locali ben riscaldati della Biblioteca. Nella grande sala comune gli aliti le pipe e il calorifero rendevano grave e soffocante l' aria. Ma fuori, per le strade scialbe deserte sepolte nel silenzio, ogni fervore di vita pareva sospeso come in una immota ansietà. D' oltre i vetri appannati giungeva di tratto in tratto, in sordina, il rotolio lento e caparbio di qualche vettura. Su le tavole più lontane dai finestroni, già il gas riverberava la sua luce giallastra. Un bisbiglio di parole e risa represse, qualche strepito di passi discreti, il susurrare delle pagine

sfogliate riempivano la sala d' un brusìo vario e continuo. Si sentiva in quella folla di lettori il profondo piacere egoistico di sapersi al riparo, nel caldo, senza spesa, avendo l' illusione e non la fatica del lavoro, mentre fuori la bufera di neve imperversava.

I soliti sfaccendati, vecchiotti, serii serii, pensionati o piccoli possidenti, ai quali la biblioteca offriva un'occasione di distrarsi e d' istruirsi gratis, insieme con le aule tribunalizie e le sedute consiliari in municipio, consultavano gravemente le vecchie collezioni di giornali, in cerca di notizie sempre irreperibili. Un signore molto magro e molto tinto, imbacuccato in una immensa palandrana rôsa dagli anni e col bavero di velluto spelacchiato, strisciava il naso su un librone di miniature araldiche, delucidando con gran pena uno stemma: il suo, forse. Alla stessa tavola una cooperativa di scolari del ginnasio traduceva, in mezzo a un sommesso scambio d' ingiurie pornografiche, il lungo tema di greco assegnato per le vacanze da « quella carogna » del professore. Qua e là nei cantucci altri scolari bevevano avidamente la scienza contenuta nelle diverse *Fisiologie* di Paolo Mantegazza, o cercavano in *Dafni e Cloe* l' episodio di Licenione, designato alla loro attenzione dai compagni più esperti. Tutti osavano, per lo meno, la sigaretta: nella bestemmia, quasi nessuno si appagava dell' insipido « perdio »: così che su quelle bocche adolescenti ogni colpo di tosse, per il fumo che andava alla rovescia, finiva in un energico

invito alle più immaginose laidezze, rivolto coraggiosamente alla Divinità. Taluno di quei ragazzi, pronunciate le sillabe blasfematorie, si guardava attorno furtivo, come per il timore che la mamma o Domineddio lo pigliassero a scapaccioni.

Fra la petulanza degli scolaretti e il riserbo degli *amateurs*, gli studenti universitarii spadroneggiavano. Pochi appartenevano alla facoltà di legge: quasi tutti a quella di lettere e filosofia. Alcuni andavano e venivano dalla tavola a cui s' erano installati, carichi di pesanti libroni e di più pesante sussiego, pronti sempre a martoriare con ogni richiesta i distributori:

— Mi dà il volume del *Philologisches Jahrbuch* che contiene uno studio del Püttner sui suffissi verbali nei dialetti dorici? Dev' essere il volume del 1890 o del 1891 o forse anche del 1892...

— Guardi se la biblioteca possiede una storia del comune di Civitella del Tronto.

— Perchè mi ha portato le rime di Guido Cavalcanti nell'edizione dell' Arnone? Volevo quella del 1813, curata dal Cicciaporci.

Domandavano con voce alta e autoritaria, ammirando la loro propria dottrina: poi, ottenuto il libro, tornavano a sedersi per scorrerlo silenziosi e compunti. Ma dopo aver leggiucchiato qua e là, accendevano quasi tutti la pipa o il mezzo sigaro toscano, rivolgevano un' occhiata in giro soddisfatti di sè, lanciavano piano una parola al compagno più vicino:

— Trippelli !

— Che c' è, Lorenzetti ?

— Si lavora bene in questo calduccio, eh ?

E ridevano insieme. Un giovane chierico , presso a Trippelli, non alzava mai il capo dalle sue carte, leggendo a bassa voce senza soste e senza espressione la prosa del *De Officiis*, come se dovesse impararla a memoria. Si chiamava Claudio Capanna : era piccino, losco, col naso grifagno, un po' gobbo, e gran latinista. Vedendolo così brutto i genitori di lui avevan risoluto di farne un prete e un insegnante, le due sole professioni per le quali la bruttezza equivalga a un' ottima raccomandazione. Trippelli, che si credeva un pazzarellone, lo interrogava di quando in quando sul significato di certi passi degli epodi oraziani, per mettere il poveretto in un lepido imbarazzo, e così divertire sè e l'amico Lorenzetti. Ma Claudio Capanna cacciava la tentazione, curvandosi a biascicare frettoloso i periodi adorni e adiposi del retore arpinate, come se fossero sacre giaculatorie.

Più sbardellatamente allegro era un gruppo di giovani in mezzo ai quali Paolo Teodorini raccontava di un pranzo dove pochi giorni prima egli era stato invitato e dove si era cominciato col bere il caffè, poi si era mangiato il dolce e così via via fino agli spaghetti al sugo , levando le mense con un vermut e china. Paolo Teodorini narrava in piedi, offrendo beatamente la schiena alla bocca del calorifero. Pingue, tarchiato,

con gli occhietti che parevano forati da un succhiello, quasi privo di fronte, da che era al mondo egli non pensava che a soddisfare la sua insaziabile ingordigia. Per lui, assomigliare la vita a un banchetto era così poco un' abusata immagine retorica, che egli doveva quattrini a tutti i trattori della città. La sua passione per i «fraterni simposi», probabilmente, aveva indotto i socii del Circolo Monarchico Giovanile ad eleggerlo segretario dell'importante sodalizio, che appunto organizzava un «fraterno simposio» in ogni ricorrenza patriotica, col rituale invio di un telegramma a S. M.. Ma la fama acquistata da Teodorini come gran mangiatore era talmente diffusa, che in molte case della piccola borghesia, ogni qual volta si dava un pranzo solenne, lo si invitava apposta per vederlo mangiare. Egli solo, di tutti i convitati, aveva potuto gustare sino in fondo il *menu* capovolto di quel tal desinare di cui stava raccontando ai compagni. E se ne teneva altiero.

A una tavola remota, sdegnosi forse del contatto con gli altri, discorrevano insieme quei due che tra gli studenti della facoltà sembravano avviati a meta più luminosa: l' erudito Carlo Strappa e il poeta Eugenio Pieri. Il primo era già stato pubblicamente lodato dall' insigne professor Ferrandi come «una speranza», «una grande promessa» delle scienze filologiche. Preparava un *Tentativo di ricostituzione strofica dell' «Aspìs Herakléous»* che, a quanto pronosticavano i competenti,

avrebbe messo a soqquadro tutto il mondo dei dotti. Egli lavorava solo per amore di gloria e di sapere, poichè nasceva d'una famiglia di salsamentarii ricchissimi. Gianni Quirini, che l'odiava a morte, dopo le prime indagini da lui compiute su la poesia greca lo aveva soprannominato « l' Insaccatore di carmi ». Ma Strappa godeva tale credito presso i condiscepoli, che il nomignolo non aveva minimamente attecchito. Miglior fortuna aveva arriso a quello di « Quarta pagina », escogitato pure da Quirini per Eugenio Pieri, benchè non si sapesse esattamente se egli avesse voluto burlarne la sete di rinomanza e d'applauso, ovvero la compassionevole fatalità che infliggeva senza tregua al giovane poeta tutte le malattie delle quali nessuno osa parlare, eccettuata, appunto, la quarta pagina dei giornali. Ottimo ragazzo, nonostante la sua piccola albagia, e inoltre verseggiatore perfettissimo, non nascondeva un' incredibile fretta di diventare illustre: e lavorava, brigava, si affannava a tale intento. Morto e sepolto il *Sagittario*, in cui aveva esordito, egli si era ritratto da ogni esperimento di ribellione artistica e non artistica: ora faceva due dita di corte anche al rancido De Pretorianis. Il suo ingegno si era un po' inaridito sui libri. Forse per ciò De Pretorianis lo esortava costantemente a studiare, studiare ancora, studiare sempre.

Carlo Strappa era di figura imponente, grosso barbuto severo: Eugenio Pieri, sottile biondissimo serafico.

Chiunque li avesse veduti così insieme avrebbe riconosciuto subito due crisalidi di grandi uomini. Discutevano pacatamente se, tutto ben considerato, fosse o no utile « per la carriera » sollecitare l' ammissione alla loggia massonica della città.

In una saletta appartata, Roberto Ceschi lavorava al suo famoso catalogo.

— Se ti annoiassi, ora, non far complimenti: ripasserò più tardi — disse Giuliano Garavaglia, togliendosi il mantello e il cappellaccio e sdraiandosi sul divano, con l'aria di chi è padrone in casa propria.

— Ai tuoi ordini—rispose paziente Roberto, alzando gli occhi dalla scheda che andava riempiendo. Era un destino: non aveva più che una quarantina d'opuscoli da catalogare, ma proprio sperava inutilmente di finire entro quel giorno. La fatica dura e intensa di sette mesi non gli aveva risparmiato i rimbrotti, le intimazioni, le minacce dello zio, che avrebbe voluto il catalogo pronto per l' ottobre, alla riapertura dell' anno scolastico. Eppure Roberto si era obbligato a trascurare, per quel lavoro, fin le ripetizioni donde ricavavano da vivere lui e le sue povere donnette. Se non avesse nutrito tanta tenerezza per Carluccio Bertoldi, avrebbe quasi benedetto la costipazione che da una settimana teneva a letto il fanciullo e dava a lui, Roberto, il triste vantaggio di poter dedicare al catalogo anche l'ora di quella lezione.

Terminò dunque di scrivere: MARATTA *(Ottavio)* — *fra gli Accademici Ottenebrati — Argeo Glicerio — Il Trionfo delle Muse — dato in luce — per le auspicatissime nozze — dell'Eccellentissima signora* ERMANZIA — *de' conti* POLIDORI — *con l' Illustrissimo signore — Cavalier* ROMUALDO BARDOLECCHI — *de' marchesi di* GROTTAMMARE — VERONA — *All'insegna del Beccafico (senza data) — Con licenzia de' Superiori* ecc. Quindi depose la penna e ascoltò.

Pochi giorni innanzi, in una borgata del Mezzogiorno, a Bosconero, una folla inerme di scioperanti si era fatta prendere a fucilate dai carabinieri. Erano morti un bambino e due donne, che stavano alla finestra a guardare. Giuliano Garavaglia veniva per comunicare a Roberto che il Circolo Socialista Universitario promoveva un pubblico comizio di protesta. Ma disgraziatamente i socii più ardenti e facondi si trovavano a passare le vacanze a casa. Egli non aveva, lui stesso compreso, che due oratori a sua disposizione: ne occorreva almeno un terzo, e che fosse uno « di cui potersi fidare ». Se no, non gli sarebbe rimasto altro espediente che dir « cose da galera », perchè il commissario di polizia lo cavasse d' impaccio, interrompendolo e sciogliendo a viva forza il comizio.

— Tu, Ceschi, accetteresti di parlare?

Giuliano Garavaglia era un veterano della facoltà. Quasi trentenne, godendo d' una piccola rendita, si asteneva regolarmente dalle lezioni e sovra tutto dagli esami, un po' per pigrizia e un po' per usufruire più

a lungo che fosse possibile di tutti i vantaggi della condizione di studente. Aveva esordito precocissimo nella carriera politica, sfregiando con una boccetta d'anilina un busto del re che ornava l'atrio del liceo. Le minaccie d'espulsione e peggio, nonostante la pubblicità data al fatto, si erano convertite in una sospensione di due mesi, senza che alcuno intendesse chiaramente come la cosa si fosse definita. La signora Garavaglia madre, una magnifica vedovona proprietaria d'una liquoreria nel cui retrobottega bazzicava anche il prefetto, aveva dovuto pagare la fattura del chimico incaricato di smacchiare il busto regale: e, due mesi dopo, il suo Giuliano era rientrato trionfalmente al liceo, con tanto d'aureola del martirio intorno alla fronte. La quale aureola si era poi notevolmente accresciuta di spessore, nel diciottesimo anno d'età del martire, allorchè questi aveva avuto la soddisfazione di far sequestrare la *Fiaccola proletaria* col primo articolo uscito dalla sua penna sovversiva. Ciò lo aveva persuaso a coltivare anche la letteratura, considerata come libero stromento di educazione e rivendicazione sociale: presa pertanto, a piccole dosi, la licenza liceale, si era inscritto nella facoltà di lettere e aveva stampato in una collezione d'opuscoli di propaganda anarchica (« 30 cent. la copia, cento copie L. 20 », si leggeva nel dorso della copertina) *I Peani della Plebaglia.* Ma nessuno, fra la plebaglia ingrata, si era lasciato sedurre, non che dalla incredibile facilitazione delle cento copie per

sole venti lire, neppure dal misero costo d' una copia sola: forse perchè la plebaglia medesima s'era un tantino impermalita di essere appunto chiamata plebaglia, forse anche perchè non conosceva il significato preciso del vocabolo « peani ». Comunque, una questione di parole, un titolo scelto poco felicemente avevan isterilito nei germogli la messe poetica di Giuliano Garavaglia; e questi era ritornato serenamente a quella ch' egli chiamava « la politica pura », disingannato per sempre sul conto della poesia, e non conservandone traccia che nella svolazzante prolissità delle chiome. Era un bel giovanotto, forte bruno sanguigno, dotato d'una barba apparentemente incolta e d' una voce dolce e poderosa di cui, concionando le folle, egli misurava gli effetti meglio d'un tenore. Le sue qualità oratorie si erano sviluppate nelle adunanze studentesche convocate di tratto in tratto per protestare solennemente contro l' idra clericale o per reclamare una sessione straordinaria di esami. Ma fra quanti capeggiavano la moltitudine giovanile accorrente in ogni occasione con entusiasmo a fischiare qualche professore e a infrangere qualche vetro, egli solo non era mai stato messo in gattabuia. Anzi, egli guidava abitualmente le commissioni che si recavano, poi, in questura a chiedere la liberazione degli arrestati.

Non aveva che due passioni: la politica e il macao. Fortunato in entrambe, era invidiato da molti per i suoi successi tribunizii non meno che per le sue serie

di « nove ». Disprezzava le donne, che in lui — diceva tal volta amaramente — cercavano soltanto il maschio: non negava, tuttavia, il fascino procace delle cuciniere che uscivan per le vie, la mattina di buon'ora, col paniere della spesa infilato nel braccio.

L' invito di Giuliano Garavaglia stupefece Roberto.

— Parlare, io, in un comizio? Ma non ho mai affrontato un pubblico!...

— Bisogna pur cominciare — replicò l'altro, benevolo e incoraggiante — *Orator fit!*

— Perchè cominciare?... — chiese Roberto, tentando di volgere la cosa in ischerzo, per esimersi più facilmente. — Io non ho alcuna intenzione di farti concorrenza.

Garavaglia non dissimulò un sorriso di compatimento. E Roberto soggiunse, serio:

— Davvero, quand' anche sapessi, non vorrei. Non son nato, io, per codeste cose.

— Hai dato, sì o no, la tua adesione al nostro Circolo? — proruppe indignato il tribuno — Credi dunque che essa obblighi solo all' impegno materiale dei dieci baiocchi mensili? La prima volta che ti si chiede l'adempimento d'un impegno d' ordine più elevato, ecco che ti rifiuti! Codesto è il coraggio delle tue opinioni!

— Oh perchè vieni a cercare proprio me? — ribattè Roberto, ancora sorpreso da quella inaspettata aggressione — Non è vero che tutti i soci migliori siano as-

senti: Torrazzi, Alfano, Stamura... Persone avvezze a improvvisare dei bellissimi discorsi e che coglieranno volentieri una nuova occasione per farsi applaudire: mentre a me toccherebbero fischi sopra fischi.

Giuliano Garavaglia batteva nervosamente uno contro l' altro i pugni, trattenendo la stizza. Rispose, in tono confidenziale:

— Ma non capisci, stupido, che ne ho piene le tasche, del tuo Torrazzi, del tuo Alfano e del tuo Stamura? e che è tempo di mostrare a codesti ambiziosetti che si possono far le cose benone senza di loro? e che è tempo di lasciare un po' di posto agli altri, a quelli che se lo son meritato, come te?

Il movente di quella incomprensibile predilezione si palesò finalmente a Roberto. Giuliano Garavaglia, ingelosito dei compagni che cominciavano a rivaleggiare con lui per eloquenza o per autorità, tentava di sostituirli di soppiatto con chi non potesse dargli alcun' ombra...

— Ricuso!

— Non ci sarà modo di tenere il comizio — insistette Garavaglia.

— Pazienza! — mormorò Roberto, ripigliando in mano la penna, come a mostrare irrevocabile il suo diniego.

L' altro, sbuffando, si levò dal divano.

— Va bene! va bene! Non parliamone più... Sei ritroso peggio d' una monacella... — Poi, ravvolto che si fu nell' ampio mantello nero e rimesso ch' ebbe su

le ventiquattro il cappellaccio, alzò la voce: — Quando si è accettato di servire un' idea, non ci si può sottrarre con tanta disinvoltura all'obbligo di professarla pubblicamente... Professarla pubblicamente, capisci? E sai chi te lo dice, bimbo mio? Te lo dice uno, che da quattordici anni, da quando, si può dire, ha principiato a ragionare, non ha lasciato un minuto il suo posto di combattimento!

Giuliano Garavaglia aveva voluto confondere il pusillanime col ricordo glorioso della sua boccetta d'anilina. Ma il pusillanime, anzi che confondersi, scrollò le spalle e rispose semplicemente:

— Non so se il mio ideale di rigenerazione sociale abbia qualche cosa di comune col tuo. Ad ogni modo, piuttosto che con qualche discorso da comizio, mi propongo di servirlo con l'opera costante di tutta la mia vita. Ci vorrà minor coraggio, ma più fede!

Garavaglia, che lo fissava ironico e misericorde, gli permise di terminare; quindi interrogò:

— E si può sapere, caro signor idealista, dove farete tutta codesta roba?

— Nella scuola — dichiarò tranquillo Roberto.

Il tribuno si abbandonò a una sonora sghignazzata. Ma intanto l'uscio si era socchiuso e aveva lasciato insinuarsi tra i battenti una faccia scarna e ispida di peli, teschio macabro dalle occhiaie ardenti.

— Avete veduto il Rothschild dei versi sbagliati, al secolo Gianni Quirini?

I due giovani si voltarono interdetti.

— Majo! tu qua? Non più in gabbia? — esclamarono entrambi meravigliati, sapendolo da un paio di settimane incarcerato sotto la doppia imputazione di grida sediziose e ribellione alle guardie di pubblica sicurezza.

— Un miracolo! L'ex-Dio meriterebbe di esistere! — urlò il poeta, sedendosi d'un balzo su la scrivania — Figuratevi: ho trovato un povero diavolo di giudice istruttore entusiasta dei miei *Abissi*. Se non ci fosse stato il cancelliere presente, m'avrebbe abbracciato per la commozione... Ha creduto di farmi un complimento chiamandomi « il Verlaine italiano »... Basta, il fatto è che, approfittando d'una contraddizione in cui era incorso il brigadiere, quel degenere figlio della borghesia m'ha prosciolto per inesistenza di reato! Uno sproposito, come sempre. Ma appena uscito dalla galera, ho mandato a quell'animale un esemplare degli *Abissi* con dedica autografa... Credete che me lo pagherà?

— Mi pare che te l'abbia già pagato, e ad usura! — osservò Garavaglia — Bene, dimmi un po' le tue impressioni di carcere, Giustiniano.

— Te le dico subito — assentì Majo, grattandosi i peli irsuti della faccia — Il defunto Pellico non ne ha capito una saetta, come era facile prevedere. Le carceri borghesi non sono nient'altro che un'anticipazione del tuo socialismo. I lavori vi sono o proibiti o forzati. Lo stato vi dà da mangiare, ma ciò che garba a lui: vi alloggia, ma dove garba a lui: vi permette di andare

a passeggio, ma quando e dove vuole lui... Anzi, non capisco come tu abbia sempre cercato di sfuggire a un soggiorno in cui avresti dovuto trovarti quasi a casa tua...

— Insomma, — interruppe l'altro, alquanto noiato — d' ora in poi sarà permesso dire che anche la poesia può essere utile a qualche cosa...

— Non tutta, non tutta — replicò Majo, dandogli un colpetto sul ventre—Se avessi scritto i *Peani della Plebaglia*, non sarei mica qui a chiacchierare con voi altri , adesso !... Ma non parliamo di sciocchezze. Ho le tasche all'asciutto. Dov'è Gianni Quirini ?

— Probabilmente nel salotto di qualche *cocotte* altolocata — congetturò Giuliano Garavaglia, reso un po' acido dagli scherzi del poeta libertario.

— Nel frattempo, datemi voi altri un paio di lire — intimò questi imperiosamente.

Garavaglia si mise a considerare attentissimo una carta geografica appesa alla parete più lontana. Roberto arrossì, di vergogna e di rammarico.

— Non le ho — dovette confessare, addolorato, come forse non era stato mai, della propria povertà.

Giustiniano Majo incrociò le braccia magrissime e lo guardò a lungo, con aria incredula.

— Così insignificante e così al verde ! — disse finalmente — Sei un'antitesi vivente !...

A capo chino, Roberto aveva ripreso a riempire le sue schede.

Nella così detta sala dei codici, ove era proibito soltanto fumare, Gianni Quirini e la signorina Mastroni si stavano tranquillamente baciucchiando.

Era uno strano idillio, il loro, fiorito tra le pareti austere della Biblioteca così come una ginestra in mezzo ad aridi tufi. Per oltre un anno, dal giorno in cui si era incontrato con lei su la soglia dell'Università, Quirini non aveva più avuto nè cercato l'occasione di soffermarsi a parlare con la bizzarra fanciulla: sicchè dopo quel primo colloquio questa si era a poco a poco confusa, per lui, con la folla delle sue trascurabili compagne. Una tale indifferenza da parte dell'aristocratico lord Caramella, mentre tutti i giovani della facoltà gareggiavano nel manifestare in guise più o meno goffe la loro famelica ammirazione per lei, aveva evidentemente offeso e deluso l'amor proprio della Mastroni, inspirandole verso Quirini una fiera acerrima antipatia. Nei crocchi pettegoli prima e dopo le lezioni, se mai Quirini avesse fatto una delle sue apparizioni rapidissime o altrimenti il nome di lui fosse venuto su le labbra a qualcuno, ella aveva detto le frasi più maligne e trovato i motteggi più spietati, per mettere in burletta quell'alterigia impertinente e mordace onde lord Caramella si atteggiava fra i compagni non diversamente da un raffinato della capitale in mezzo a una turba zotica di contadini. Chi era, alla fin dei conti, questo

signore, per avere il diritto di darsi tante arie? un principe? un milionario? un uomo illustre?

Era nient' altro che un ozioso vanesio, un *viveur* spiantato, autore, per di più, di alcune bruttissime poesie...

Ma l'ozioso vanesio, il *viveur* spiantato si era presto avveduto di quell' inesorabile rancore e aveva facilmente intuito la ragione che doveva averlo determinato. Dunque anche nella scuola era possibile incontrare una donna, una vera donna, con tutti i suoi adorabili difetti di vanità, di puntiglio, di leggerezza, di perfidia, di civetteria? Benissimo! e poichè giusto in quel tempo egli si era onestamente licenziato dalla bruna sartina, per non intralciarle la via verso l' ara nuziale cui voleva a tutti i costi guidarla un bravo commesso di drogheria, Quirini aveva subito misurato la duplice convenienza d'un ardimentoso disegno: placare e, possibilmente, convertire la sua nemica.

Così senza indugio l'aveva affrontata un giorno nella deserta sala dei codici, ove ella stava vergando della sua acuminata scrittura tutta una serie di cartoline illustrate; e di punto in bianco le aveva chiesto come e perchè egli avesse avuto la disgrazia di diventarle antipatico. Di quella repentina aggressione la Mastroni si era in cuor suo infinitamente stupita e rallegrata; ma con molta tranquillità aveva risposto che il signor Quirini si ingannava, che ella non sentiva per lui nè antipatia nè altro, e che, insomma, di lui non si era

mai in alcun modo occupata. Senonchè, insistendo egli dolcemente per indurla a una franca confessione, aveva finito poi per dichiarargli, tra accigliata e sorridente, che in verità la irritavano quelle pose di « superuomo » e di « snob » e quella ingiustificata presunzione di superiorità. Ed egli si era inchinato, mormorando:

— Io non desidero che emendarmi, signorina, purchè lei voglia assumere l' ufficio di mia direttrice spirituale...

La Mastroni naturalmente non si era fatta troppo pregare per accettare la scherzosa proposta, con la quale — ella lo aveva ben compreso — Quirini aveva voluto coonestare l' inizio del suo desiderato corteggiamento; e, mostrando di prendere molto seriamente la parte di moralizzatrice, aveva sùbito inflitto una severa predica al giovane per instillargli i principii, com' ella diceva, della semplicità e della modestia; in realtà, per ferire le predilezioni e i disdegni di lui, in qualsiasi ordine di cose e di idee: ed egli l'aveva ascoltata, tranquillo. Di poi si erano veduti quasi quotidianamente, nella stessa sala, e le prediche erano continuate, talvolta anche presente qualche amica di Lucia; ma, incapace di tollerare a lungo, fosse pure per un secondo fine, quello sfoggio di pedanteria, Quirini aveva cominciato a interrompere, a ribellarsi, a discutere tutto, secondo il suo costume. La Mastroni propugnava sempre, in ogni argomento, la tesi più ortodossa, più ufficiale, più comune: figurarsi se potevano andare

d' accordo !... Finalmente, due settimane prima, in un pomeriggio che si erano trovati soli, ed ella gli era sembrata più carina e più cattedratica del solito, Quirini aveva perduto la pazienza e pian piano, senza parlare, mentr' ella si sgolava a sostenere che *I Promessi Sposi* erano un capolavoro di sublime verità umana, le aveva posato le labbra su le labbra. Si aspettava, almeno, uno schiaffo: lo schiaffo non era venuto. Bensì ella si era, forse un po' lentamente, ritratta e gli aveva domandato con un accento di melanconia docile:

— Che cosa fate, Quirini?

E Quirini, lietissimo di constatare come Lucia lo avesse istantaneamente promosso dal sussiego rispettoso del « lei » alla libera cordialità del « voi », si era affrettato ad abusarne, rispondendo:

— Per chiuderti la bocca, amore!...

Alle prediche, infatti, glie l'aveva chiusa per sempre.

— Ti amavo, sai... Mi piacevi com' eri... mi piaci come sei! — ella gli aveva susurrato, cingendogli languidamente il collo con le braccia sode. — Era per dispetto...

Tanto graziosa, tanto desiderabile Lucia Mastroni, con quelle pozzette che le mettevano due nidi d'ombra nel pallido volto, con quei grandi occhi di giaietto ardenti sotto il mistero delle lunghe ciglia, con quel folleggiare di riccioletti neri su la nuca... E il corpo snello e pieno, e il piccolo seno che si protendeva elastico su dal busto basso, non bastavano a farle perdo-

nare tutto il latino e il greco ch' ella aveva studiato? e la pudica arte con cui sapeva offrire agli sguardi altrui, nelle fogge delle vesti e nel ritmo del camminare, la ghiotta tondezza dell'anca, non rendeva sopportabile il nauseabondo romanticismo dei versi umanitarii e dei bozzetti sentimentali ch' ella andava, pur troppo, scom biccherando per le più clandestine gazzette letterarie di provincia?

Indossava abiti sobrii d' ornamenti, ma finissimi di taglio e di stoffa: e li mutava assai sovente; così che Gianni era stato indotto a domandarsi come mai, potendo permettersi tanto lusso di acconciature, ella si avviasse alla professione dell' insegnamento. Ma poi altre cose aveva notato in lei, dalle quali aveva intuito esser nella vita della ragazza tutto un lato enigmatico, forse equivoco... Di quando in quando ella spariva per quarantott' ore e anche più, nè si riusciva dopo ad apprendere con precisione ove fosse stata. Ostentava una grande correttezza di costumi e di maniere, e la vecchia signora pensionata che le affittava una camera la proclamava un angelo; ma era indubitato che Lucia impostava e scriveva troppe lettere, e quasi tutte—aveva osservato il giovane — col francobollo di città: cosa, questa, in aperta contraddizione col fatto che ella mostrava di non avere, in ***, alcuna conoscenza fuori di quelle annodate nella scuola.

Ma Gianni Quirini era privo di curiosità indiscrete ed inutili; e tra le preziosissime cose ch'egli, con sempre

più caldo fervore di preghiere e di lusinghe, implorava da Lucia, non c' era la spiegazione del segreto.

Poterono appena in tempo ricomporsi, quando una comitiva di compagne della facoltà venne in mal punto ad importunarli.

— Che fai qui, Lucia? — chiese un tantino malignetta la signorina Pecorelli.

— Discutevo, al solito, col signor Quirini — rispose l' altra, imperturbabile: poi, analizzando l' amica da capo a piedi, con un sorriso di compiacenza perfida: — Caspita, che lusso! Magnifico! Vòltati un momento... Ti sta alla perfezione!

La signorina Pecorelli inaugurava in quel pomeriggio nevoso un *paletot* di lontra in cui dieci generazioni di tignuole avevano saziato il loro appetito, e che doveva essere stato tagliato per una figura assai meno segaligna ed ossuta. La poveretta ci scompariva, entro quelle pieghe. E quando si fu rimessa dell'ebrietà della lode:

— Proseguano, proseguano la discussione — avvertì garbatamente.

— Sì, sì, c' interessa moltissimo — aggiunsero a fior di labbro le altre due, quete torpide alquanto intimidite. Quell' insolente le metteva in soggezione.

Trascorse un minuto d' incertezza e d' impaccio. Gli sguardi della Mastroni fulminavano Gianni, imponendogli di salvare la decenza con un po' di commedia.

— Debbo proseguire? — le domandò egli, esterrefatto.

— Avanti! avanti dunque! — ella gli ingiunse.

Ed egli fu costretto a proseguire ciò che non aveva ancora cominciato.

— Creda, signorina: — improvvisò, con l' accento cortese ma energico della più profonda convinzione — un maestro non può amare il suo mestiere, e perciò lo fa male. I ragazzi gli vedono uscire le imprecazioni dalle narici, come il fumo delle sigarette...

— Ma pure — osservò la fanciulla, squassando i capelli brevi e ricciuti—vi è qualcuno, fra i maestri, innamorato del suo mestiere.

— Evvia! ne confronti il numero con quelli, maestri e non maestri, che sono innamorati di lei!.. No, no, un uomo equilibrato e intelligente non può assumersi di buon grado una missione, che, nella più favorevole ipotesi, non ottiene il minimo resultato e non procaccia la minima soddisfazione.

La Mastroni protese le piccole palme rosee, come per impedire che quelle enormità giungessero ad offenderla. Le altre studentesse inorridivano silenziose ed immobili. E Gianni Quirini, ormai sicuro di sè, specificava:

— Certo. Per essere amati dai ragazzi conviene educarli male. Educateli bene: vi odieranno. Inoltre, se si premia come alunno perfetto quello che è animato, verso i condiscepoli, da emulazione, verso il maestro, da deferenza, mi sa dire lei dove hanno principio queste

due bellissime qualità, e dove finiscono l'invidia e l'ipocrisia? Non c'è niente da scandalizzarsi... Ha mai riflettuto al triplice significato della parola « disciplina »? Essa significa, insieme, una materia d'.insegnamento, un obbligo assoluto d'ubbidire e di tacere, uno stromento di tortura volontaria. Il legame fra questi tre concetti espressi da un solo vocabolo non può essere casuale o tutto esteriore: e ciò è confermato luminosamente dal fatto che il docente ideale e insuperabile, il vero signore della scuola, colui che ne ha creato e fissato anche pei secoli agnostici l'intimo carattere, lei lo sa benissimo, resta e forse resterà per sempre il prete. Ogni professore, anche se miscredente, ha qualche cosa di clericale nel dogmatismo del suo pensiero, ammesso ch' egli abbia un pensiero, nella circospezione dei suoi atti, perfino nel taglio dei suoi vestiti. In lui si potrà sempre scoprire un nemico acerrimo delle idee, o, almeno, un nemico acerrimo di quelle idee che non fanno parte del suo programma.

— Quante eccezioni, tuttavia! — osò, socchiudendo le ciglia dietro le lenti rotonde, la signorina Stragliotti, giallognola e paffuta.

— Molte: — consentì Quirini — molte e compassionevoli: tutti coloro che esercitano, in mancanza di meglio, un mestiere inadeguato alla vivacità del loro spirito. Ma per essi alla lunga il gioco diventa pericoloso, perchè il mestiere li assorbe, li piega, li fossilizza. Chi resiste è un atleta: e gli atleti, io voglio vederli in

maglia carnicina a guarnizioni d'orpello, ben pettinati con la scriminatura in mezzo, un sorriso ebete su le labbra, inchinarsi al pubblico acclamante d' un circo; non accigliati, dall' alto d' una cattedra, dentro una *redingote* luccicante, tener a dovere un branco di monellacci che hanno parimenti in orrore la grammatica greca ed il sapone!...

La Pecorelli insorse, con l' impeto gioioso di chi sta per scaraventare addosso all' avversario un' obiezione che lo schiaccierà:

— Ella non vorrà negare, ad ogni modo, che la scuola sia necessaria, per la società e per la civiltà.

Gianni Quirini, toltosi il monocolo dall' orbita, lo strofinò con paziente cura, lo rimise a posto, e quindi annuì garbatissimo:

— Necessaria? può darsi; come sono necessarie, forse, la menzogna d'una religione e la costrizione di una legge. L'uomo aspira unicamente alla libertà; ma quando gli accada mai di avvicinarsi un poco ad essa, se ne spaventa e la ricusa e la fugge, poverino! È il terrore della solitudine. Libertà è solitudine: un bene tremendo e inutile che per fortuna non arriviamo a conquistare interamente mai.

— E che c' entra tutto ciò con la scuola? — domandò petulante la Mastroni, dimentica ormai che si trattava d'una commedia.

— C' entra appunto in quanto la scuola è la negazione della libertà e dell' individuo.

Un coro di proteste :

— Paradossi volgari !

— Argomenti da tavolino di caffè !

— Sciocchezze !

— Asserzioni indimostrabili !

— Non si può discutere, con lei ! — concluse, ultima, la signorina Vierucci, che sino a quel momento non aveva detto una parola. Silenziosa, sempre, ma tanto carina, la signorina Vierucci, così bionda colorita e grassottella nella sua giacchettina di velluto verde !

Gianni Quirini aspettò che la tempesta si fosse placata : poi tranquillissimo :

— Un brav' uomo che forse loro hanno inteso nominare, Ernesto Renan, disse ch' egli avrebbe considerato migliore di tutti i suoi discepoli quello che si fosse maggiormente discostato da lui. Io commetto senza titubanze un' appropriazione indebita, facendo mio il surriferito pensiero e, per non essere scoperto dai carabinieri della critica, lo trasformo così : Un discepolo vale, in quanto s' affretta a distruggere gli insegnamenti ricevuti e a edificarvi sopra le *sue* idee. Oppure : Il miglior frutto che un discepolo fortunatissimo possa ricavare dalla scuola è quello ch' egli ricaverebbe più sicuramente non ponendovi mai piede.

Le fanciulle si guardarono tra di loro, scotendo il capo. La Vierucci aveva proprio ragione : con Gianni Quirini era impossibile discutere !

Tuttavia la Stragliotti, severa e dignitosa, si credette in dovere d'avanzare la grande obiezione, la suprema riserva dialettica di quelle viragini che si lasciavano sbaragliare senza combattere:

— E il sapere?

Trascorsero due minuti di silenzio, durante i quali il giovanotto contemplò con aria meravigliata e curiosa l'occhialuta collega. Questa, indispettita, cominciava a rimescolarsi su la sedia. Ed egli:

— Perdoni, non debbo aver inteso bene. Ha detto?...

— Ho detto: «E il sapere?» — ripetè gravemente la Stragliotti.

Gianni Quirini ebbe un gesto di assenso cavalleresco, come chi si adatti a un capriccio altrui, tollerandone amabilmente l'assurdità.

— Il sapere... Già... il sapere... Una bella cosa, senza dubbio... Una bellissima cosa... Nondimeno, signorina, non vedo quale nesso...

La Stragliotti scattò dalla sedia, puntando le mani su la tavola, con una minaccia irosa che le balenava dalle lenti rotonde; e proruppe:

— Lei vuol farmi chiacchierare, caro signor Quirini. Il sapere non è la meta... dirò meglio, la finalità immanente della scuola?

— Benissimo! — plaudì qualcuna fra le compagne.

— Benissimo! — consentì ancora una volta Quirini. — Il sapere è la finalità immanente della scuola!...

Chieda a cento padri perchè mandano a imparare il latino i loro bambocci, e novantanove le risponderanno: Perchè un giorno mio figlio possa guadagnarsi un pane. Il più denaroso dei cento, se è sincero, le risponderà forse: Perchè un giorno mio figlio possa essere consigliere comunale. Ecco la finalità immanente: il diploma. L'alunno lotta col maestro per istrapparglielo, e i due avversarii quasi sempre si odiano. L' alunno odia nel maestro l'aguzzino; il maestro nell'alunno ciò ch' egli perdette e questi conserva, l'allegrezza, il cuore leggero, il fiore degli anni e delle speranze. Conseguìto il diploma, l'alunno non saluta più il maestro: ovvero lo saluta col dispregio che si ostenta verso un creditore saldato. E il povero ragazzo arriva a detestare parimenti anche tutto ciò che tentarono insegnargli. Un altro brav' uomo, Ruggero Bonghi buon'anima, si domandava perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia. Se a quei tempi io avessi posseduto la favella, gli avrei risposto senz' altro: perchè ce la fanno studiare a scuola! Tanto è vero, questo, che la sola letteratura che sia popolare in Italia è precisamente quella di cui, fra i banchi della classe, non abbiamo mai udito parlare: cioè la letteratura francese!

Il conferenziere si tacque, soddisfatto di sè e fiducioso di potersela ormai svignare:

— Perdinci! un quarto alle cinque! Signorine, perdonino la chiacchierata...

Un gesto della Pecorelli troncò i complimenti.

— Un momento, signor Quirini! — Poi, con la solita sua smorfia acidula: — In conclusione, ella vorrebbe abolire la scuola.

— Abolire?.. Ma neanche per sogno! — esclamò il giovanotto. — Fra sei mesi prenderò la laurea. La soppressione giungerebbe troppo in ritardo.

— Per lei. Ma per gli altri?...

— Oh signorina, io non sono così egoista da vagheggiare tutta un' umanità felice secondo la mia ricetta! E adesso mi lascino andare...

— Un momento! — saltò su, maliziosa e sorniona, la Mastroni. — Ella ha detto che l' insegnante ideale è il prete. Mi levi un' ultima curiosità: e la donna?

Gianni Quirini principiava ad averne fin sopra ai capelli. Tagliò corto:

— Migliore, in ogni caso, dell' uomo, per i suoi istinti materni... Sì, forse, la donna può essere un insegnante ideale. Difficilmente, però, la donna ideale è un' insegnante.

Punzecchiata a sangue, la Mastroni stava per contraccambiare in qualche modo l' impertinenza, allorchè Giustiniano Majo irruppe con tale fracasso, che i vetri dell' uscio per poco non volarono in pezzi.

— Ah! finalmente ti trovo, anima garrula e superficiale! — esclamò il poeta, corrugando la faccia cagnazza in un riso che pareva uno spasimo. E prima che l'amico avesse tempo di salutarlo, senza volger nemmeno uno sguardo alle ragazze, intimò: — Prestami cinque lire.

Gianni Quirini squadrò con occhio pieno di compassione e di simpatia quel mendicante sozzo, ch'era un fanciullo di genio. E l'altro insisteva:

— Cinque lire sole... Se anche non te le renderò mai più, che cosa sono per te cinque lire? Oh!... Hai finito di contemplarmi, Sardanapalo?

— Permettimi di guardarti ancora... Di candido. in te, non c' è che l' impudenza.

Majo si irritò:

— Sta zitto, rimatore senza prosodia, filosofo senza idee, bellimbusto senza quattrini! Sta zitto... e dammi le mie cinque lire!

Egli diceva già « le *mie* cinque lire », come parlando di cosa la cui proprietà gli spettasse incontestabilmente.

V.

Laureolam in mustaceo quaerentes.

Tutta quella notte, Roberto sognò senza dormire. Torturato e deliziato da una gioiosa aspettazione, quasi in una trepida vigilia di nozze, si affacciò con fiammea fantasia all'avvenire di cui il domani gli avrebbe schiuso l'accesso. Altri, fra i compagni di lui, diede pur volta nel letto, ansioso e superbo, nel suo pettegolo cuore borghese, di conquistare finalmente il titolo vanitoso e l' impiego certo. Ma egli non godette che la contentezza di sapere ormai fatta realtà incontrastata e sicura l' idealità alla quale si era votato. Era ben giunto alle soglie del suo piccolo paradiso! e nulla gli arrideva, nella cerimonia volgare del domani, se non la promessa d'una cattedra. Privo di ambizioni così letterarie come burocratiche, appartatosi nell' ombra della sua laboriosa modestia, egli si proponeva solamente di

diventare un buon maestro. Fermo da anni e anni in quest'aspirazione, aveva sempre, studiando, pregustato il piacere di potere un giorno, alla sua volta, insegnare le nozioni apprese : anzi, da quando aveva rivolto a quella meta i suoi desiderii, Roberto non si era più considerato che uno stromento per la trasmissione del sapere. E già molte e molte volte, nel silenzio delle sue meditazioni, negli esperimenti della docenza privata, egli si era foggiato un metodo tutto suo proprio, col quale confidava che sarebbe riuscito a togliere ogni arida gravezza pedantesca all' insegnamento. Ricondurre i giovanetti all' amore dello studio : ecco quello che, primamente, occorreva. Occorreva, cioè, risvegliare non soltanto le loro facoltà mnemoniche, ma anche e più le loro anime fertili di entusiasmi ; e mostrare la bellezza essenziale della vita vissuta con dignità e con energia ; e aiutare mediante la parola le letture e l'esempio il formarsi di questa dignità e di questa energia. Occorreva, insomma, adempire con gioia il proprio dovere, e senza che i discepoli sentissero mai lo sforzo dell' adempimento. Essi avrebbero amato un tal maestro, che avrebbe praticato una suprema indulgenza per poter esigere da loro una suprema sincerità, e che avrebbe finalmente bandito dalla scuola l' ipocrisia l' artificio e il sussiego dei regolamenti. Sotto questo rispetto Roberto avrebbe cercato di farsi cautamente, entro i limiti del possibile, riformatore, abolendo per conto suo tutto quell' apparato di

caserma e di tribunale, che di solito piega già a una prima schiavitù le volontà degli adolescenti ovvero pone di fronte ad esse il maestro come un esoso inquisitore. Suscitati così nella scolaresca i due sentimenti che dovevan servirle di norma fra i banchi della classe non meno che, più tardi, attraverso i tumulti della vita, i sentimenti della libertà e della responsabilità delle azioni d'ognuno, Roberto non metteva nemmeno in dubbio che la sua opera d'insegnante non dovesse riuscirgli facile, gradevole e sommamente fruttuosa. Egli sarebbe stato un creatore di coscienze...

Il cigolìo dell' uscio che si apriva interruppe quella fantasticheria.

— Su, su, signor dottore, si alzi — ammonì scherzosamente la mamma, spalancando la finestra alla giocondità della luce e dell'aria mattutine. — Sono ormai le cinque.

In pochi minuti Roberto fu pronto. Gli esami incominciavano alle otto: ma egli voleva dare une capatina ai giardini pubblici, per leggere un' ultima volta, al rezzo tranquillo dei platani, i sunti della tesi e delle tesine. Inoltre, pensava che la passeggiata avrebbe calmato i suoi nervi sovreccitati dalla veglia e dall' agitazione dell' animo. Ma Lauretta non lo lasciò uscire così presto. Più mattiniera del consueto, ella gli aveva preparato un succulento asciolvere, degno della circostanza: tè col latte, panini abbrustoliti e imburrati, miele: la prima colazione che si faceva servire ogni

giorno, appena dèsto, lo zio Iginio; ma, per il resto della famiglia, e specialmente per Roberto, uno scialo inaudito.

Il giovane era allegrissimo.

— Levami una curiosità—disse alla sorella che, insieme con la madre, stava a guardarlo mentre egli mangiava. — Mi sapresti dire perchè mai il Tasso non ragioni della fine degli amori di Tancredi e di Erminia?... Figùrati: è la tesina che mi ha assegnato il Gorilla... De Pretorianis, insomma... Si tratta d' una questione molto interessante... Anzi credo che il Gorilla intenda risolverla nel modo più semplice, scrivendo egli stesso il sèguito alla *Gerusalemme*...

— Godo di vedere che t'é passata l' arrabbiatura di ieri — osservò Lauretta.

— Oggi si dimentica tutto — asserì Roberto.

— Tanto meglio, ma avevi ragione...

— Bene, bene: ora non ci si pensa più—confermò, pacificatrice, la signora Giuditta.

L' « arrabbiatura » era stata prodotta, il giorno innanzi, da un messaggio col quale Roberto era stato cortesemente avvisato come si trovasse « giacente presso questa tesoreria municipale un mandato di pagamento per la somma di italiane lire cento, intestato al nome del signor Roberto Ceschi, a titolo di compenso per l'opera prestata dal detto sig. Ceschi nella compilazione del catalogo generale della Civica Biblioteca ». Cento lire, per un lavoro lungo e noioso, che lo aveva

distratto durante parecchi mesi dalle occupazioni più renumerative!... Il giovane, persuaso che qualche copista avesse commesso un errore di trascrizione, era corso dallo zio per essere rassicurato. Ma lo zio si era stupito dello stupore di lui.

— Cento lire! cento lire! — aveva esclamato con l'ammirazione invidiosa del pitocco che parli dei miliardi di Rockfeller — non sono mica quattro soldi, cento lire... Prima che te le guadagni con le tue ripetizioni...

E quindi, vedendo che Roberto non dissimulava la sua delusione, aveva soggiunto seccamente:

— Ad ogni modo, poche o molte che siano, ti devono bastare... Ho fissato io medesimo la cifra... Avresti preferito che mi si potesse accusare d'un atto di nepotismo?

Forse per divertire il pensiero di lui da quel tedioso incidente, lo zio gli aveva sùbito spiattellato un' altra stupefacente novità:

— Manda un biglietto di congratulazione alla signora Ferrandi. Avrai saputo che ieri la sua signorina si è fidanzata col dottor Strappa... Un bellissimo matrimonio! E sono assai lieto di avervi un po' cooperato anch' io...

Il cuore di Roberto aveva dato appena qualche palpito più celere.—Lucy fidanzata... Lucy fidanzata...— egli aveva ripetuto fra sè indefinitamente, come se in

quelle sillabe si prolungasse una monotona cantilena interiore. E aveva faticato a rendersi un conto preciso del loro significato : ma poi, quando era giunto a vedere nella fantasia l' immagine di Lucy sfarzosamente abbigliata e ingioiellata con Carlo Strappa atticciato e pettoruto al fianco, si era accorto di non sentire un profondo dolore : e quasi si era rimproverato questa tepidezza come una infedeltà al suo gramo sogno sentimentale. Già da tanto tempo il fidanzamento della fanciulla con l'«Insaccatore di Carmi» era prevedibile e preveduto... già da tanto tempo egli, Roberto, curvatosi tristemente alla rinuncia, non aveva più sospirato il breve nome che sembrava un alito di soavità. No, no : a che rammaricarsene? il vecchio amore era morto. Meglio così. Egli era pronto ad accogliere un altro amore, il vero, il buono amore, quello che avrebbe consolato tutta la vita di lui : non come l'antecedente che era stato un inutile amore di lusso, un tormentoso capriccio vietato a chi doveva battagliar duramente ogni giorno con la fame. E anche l' amico Strappa — Roberto lo comprendeva benissimo, e non gli spiaceva comprenderlo — era disadatto a un simile amore: troppo grave, troppo goffo, troppo zotico. Lucy non sarebbe stata felice... nemmeno essa... Povera Lucy !...

All' Università, naturalmente, non si parlava d'altro. La laurea di Carlo Strappa, compiutasi con particolare solennità il dì innanzi, era stata il grande avvenimento della sessione. Nella sala parata di panno verde una

folla straordinaria di compagni era convenuta ad ammirare il giovane erudito: in prima fila, più specialmente commossi, coloro che dovevano ancora essere esaminati dal professor Ferrandi. L' esposizione della tesi, fatta con torpida voce e prudenza di gesto, aveva sollevato un sincero entusiasmo. Il professor Albrighi si era messo a piangere; e aveva dovuto farsi portare un marsala. Alla fine, dopo la brevissima formalità della discussione segreta, allorchè il candidato e il pubblico erano stati riammessi nell' aula, il professor Ferrandi aveva proclamato i pieni voti assoluti con lode, poi, non sapendo più resistere allo slancio dell'affetto, tra gli applausi frenetici dell' uditorio, si era alzato ad abbracciare, nella persona di Carlo Strappa, il discepolo e il genero. Tutti avevano capito, infatti, il duplice valore di quell' onorifico amplesso e ne avevan goduto ingenuamente e avevan battuto le mani, come alla scena finale del *Padrone delle Ferriere*. Ognuno, in cuor suo, aveva pensato al favore da chiedere, tosto che si presentasse l'occasione, a Carlo Strappa, che era così buono e affabile, nonostante le sue arie di misantropo...

Solo Gianni Quirini, cogitabondo in un angolo, aveva mostrato di non partecipare al concorde entusiasmo della facoltà: la qual cosa aveva incitato l'ottimo Trippelli a chiedergli, con una punta di acredine grossolana:

— A te non piace, eh, il bellissimo lavoro di Strappa?

— Trovo molto più ingegno nelle salsiccie di suo padre! — aveva risposto Quirini, voltandogli le spalle.

E il giorno successivo, la conferma ufficiale del fidanzamento aveva moltiplicato i commenti e le compiacenze.

— Lui è un magnifico partito—aveva osservato, disinteressatamente, la signorina Pecorelli, conscia del suo inevitabile celibato.

— Certo, fra cinque o sei anni al massimo, una cattedra universitaria, nessuno glie la ruba—aveva detto Trippelli.

— Tanto più che al greco si dedicano ancora pochi... Non c' è concorrenza.

— Seimila lire, per cominciare... tre lezioni la settimana... senza contare le vacanze...

— Già: Carlino Strappa ha davvero bisogno dello stipendio! — aveva esclamato Paolo Teodorini, che si faceva regalare spessissimo dal condiscepolo qualcuna delle « rinomate specialità gastronomiche » paterne. — Il commendatore Strappa ha più d'un milione!..

— E alla sposa dànno centomila franchi all'atto del matrimonio.

— E quanto è bellina!

— Un tantino magra...

— Si arrotonderà... Anche la madre...

— Sempre un bel pezzo di donna, la signora Ferrandi...

— Forse, lo sa troppo.

— Io direi che... lo sanno troppi — aveva corretto spiritosamente Trippelli.

— Anche Strappa, dicono — si era affrettato ad aggiungere, sotto voce, Lorenzetti.

— Vangelo! altro che « dicono »!.. È stato il successore del maestro Bietola! — aveva replicato Teodorini. E Trippelli, con elegante cinismo:

— Ebbene... non vi pare una precauzione consigliabilissima sperimentare la madre prima che la figliuola?

Così si era improvvisata, senza pretese di assoluta esattezza, una statistica degli amanti della signora Ferrandi. Il cavalleresco Lorenzetti ne limitava il numero a sette, compreso Carlo Strappa. Secondo Teodorini, calcolando una trentina, si restava molto sotto la verità, visto e considerato che, in vent' anni di carriera galante, la consorte dell' insigne ellenista aveva manifestato gusti sempre più mutevoli.

— Il che non le ha impedito, — aveva soggiunto Paolo Teodorini — e bisogna renderlene giustizia, di conservare presso di sè, in una posizione inamovibile quasi di secondo marito, il professor Ceschi.

— Naturalmente: c' è di mezzo il figlio...

— Ma sarà poi vera la diceria?.. — si era creduta in dovere di domandare dubitosamente, per un pudico ottimismo, la signorina Stragliotti.

— ... La diceria che Andrea Ferrandi sia figlio del professor Ceschi?! — aveva esclamato Trippelli — È tutto il suo ritratto: lo stesso naso, gli stessi occhi, la

stessa corporatura... E poi, i capelli... i capelli rossi!... Quando mai il marito ha avuto i capelli rossi?... In caso, signorina, se le rimanesse qualche dubbio, abbiamo qui un testimone... press' a poco oculare...

E aveva designato, con l' indice dall' unghia orlata d'ebano, Roberto, che sorrideva tanto per darsi un contegno. Una sghignazzata generale era venuta a premiare l'arguzia di Trippelli, che, da autentico uomo di spirito, non volendo guastare l' effetto della battuta, aveva sciolto tacitamente la riunione, allontanandosi pian piano con Teodorini e Lorenzetti a braccetto.

Roberto aveva assistito, silenzioso e appena un po' nauseato, alla gaia conversazione. Per la prima volta, forse, in grazia di essa, era arrivata sino a lui franca e precisa la notizia della tresca della signora Ferrandi con suo zio: tresca di cui replicatamente, per il passato, egli aveva avuto un vago sentore ma su la quale non era mai stato voglioso di istruirsi appuntino. L'adulterio di quei due mezzi secoli gli era sembrato stomachevole. Ora, dopo la rivelazione esplicita, mille ricordi di allusioni scherzose e di frizzi maledici gli eran tornati alla mente, nella luce giusta della loro significazione. Ora soltanto, collegiale meschinello. E con un lieve impulso intimo di ribellione Roberto aveva riflettuto a ciò che Gianni Quirini gli aveva di recente narrato senza ch' egli, al solito, gli prestasse molta attenzione nè molta fede: che lo zio Iginio, non pago — naturalmente—dei fradici favori della signora Ferrandi, mentre

faceva gravare su la famiglia la sua bisbetica e capricciosa avarizia, manteneva quasi lautamente una formosissima ex-cameriera, licenziatasi all'improvviso, con una scusa puerile, dopo due o tre mesi soli di servizio, da casa Ceschi...

Non provava alcuna invidia egli. Ma pure intorno a lui, asceta ignorato immerso nella contemplazione del suo miraggio spirituale, quanta quanta gente, non curandosi di cercare altre gioie più lungi e più su, godeva grassamente la vita! La signora Ferrandi coi suoi trenta ganzi, e lo zio Iginio, e l'ex-cameriera, e Andrea Ferrandi, e Jeannette Bougival, e Gianni Quirini stesso... Anche Carlo Strappa gli era venuto in mente... e anche Lucy... Perchè no? anche Lucy, un giorno, avrebbe avuto un amante, molti amanti, sarebbe divenuta, a cinquant'anni, come la madre, una ridicola e compassionevole cacciatrice di maschi.

Tutti, intorno a lui, godevano grassamente la vita. Egli no: era rimasto fedele alla sua idealità, nè conveniva ch' egli se ne dolesse, ora che stava per vederla realizzata.

Ma si era sentito solo, al mondo, e, per un momento, aveva avuto freddo al cuore e paura. Poi, nel pensiero di ciò che gli preparava il domani, si era ancora una volta docilmente riconfortato.

Rientrando dai giardini pubblici e avviandosi con piede lesto e animo sereno all' Università, Roberto rag-

giunse Gianni Quirini, che passeggiava lentissimamente, come se aspettasse qualcuno.

— Stai all' agguato d' una nuova vittima, incorreggibile Don Giovanni? — interrogò Roberto, stringendogli la mano.

— Ma che! — esclamò il compagno, con aria scandalizzata—sto all'agguato d'una rima in *orica*... Come vedi, mi ha preso l'afflato del Nume... Poetare qui, in mezzo alla strada... Se passa una guardia municipale, mi fa contravvenzione!

E mostrò a Roberto un taccuino su cui andava via via fermando con la matita i versi sgorganti dalla peripatetica inspirazione...

— Aiutami tu: — soggiunse — non so più andare innanzi:

Nel passo di Frontino testè citato, il nome
del console Aulus Manlius deve tenersi come
segno d'una diversa tradizione storica

... ovvero come una corruzione dei manoscritti... Già: pròvati un po' a far entrare in questo concetto una rima in *orica*: *pletorica*, *teorica*, *Armorica*, *soluzione borica*...

— Ma che roba sono codesti versi? — chiese Roberto, ridendo.

— Sono la tesi orale che ho dovuto preparare per quell' antropofago di Albrighi... Domani tocca a me,

la laurea... *Hodie tibi*, *cras mihi*, caro Ceschi... E poichè l'imperiale regio manigoldo vorrebbe sfogare in quest'occasione i suoi vecchi rancori con me, prendo la precauzione di studiare a memoria le sue mellonaggini, traducendole preventivamente in martelliani... Feci lo stesso anche per l'esame speciale; e l'amico dovette snocciolarmi, *bon gré mal gré*, un trenta.

— Mi duole di non poterti essere utile: io ho poca dimestichezza con le Muse — dichiarò Roberto; poi, sorridendo: — Perchè non ti rivolgi piuttosto alla signorina Mastroni?

— Lucia! — esclamò Quirini, sospirando comicamente — ah essa nen potrebbe suggerirmi che una sola rima, in *órica*, ma densa di significati: *si corica!*... Cara ragazza! Ma è partita, non sai?... partita cinque o sei giorni addietro, per ignota destinazione. Mi ha scritto un biglietto per avvertirmi che se ne è andata, dove, poi, lo sa Dio, e che ignora anche se e quando potrà mai ritornare: poi, saluti, baci... e nient'altro! Una cosa allegra... Per consolarmi, mi ha mandato insieme col biglietto un numero della *Sentinella letteraria* di Ascoli Piceno, contenente un suo sonetto intitolato *Il Miraggio vanito*, nel qual sonetto è descritto il mio « bel sembiante » e sono ricordate le mie « soavi carezze » con una disinvoltura piuttosto compromettente. Per fortuna, è taciuto il mio nome...

— In conclusione, non ne eri innamorato — osò inferire, a mezza voce, Roberto.

— Innamorato ? chi sa ?... — parve chiedere a se stesso Gianni Quirini ; ma o non ottenne risposta o la risposta non lo soddisfece. Sicchè , dopo un breve silenzio, mutando viso e discorso, disse all' amico :

— Parliamo di te, piuttosto. Io ti vado annoiando stupidamente con le mie chiacchiere, senza rammentare, povero Ceschi, che questa d'oggi è una gran giornata, per te... È come se tu prendessi moglie : celebri le tue nozze con la Scuola...

— Ma tu, Quirini, farai altrettanto domani.

— Io ? per carità ! precisamente il contrario ! domani io otterrò il mio sospiratissimo divorzio... Non importa : fra oggi e domani, saremo tutti e due felici... E andrai subito a insegnare ?

— Dovrò lasciar passare l'estate. Ma poi , spero di trovare un posto... in qualche ginnasio... in qualche scuola tecnica... Chi sa ? E tu, Quirini, che cosa farai ?

Gianni Quirini si strinse nelle spalle.

— Non so... Forse andrò a Roma... Inserirò un avvisetto nelle quarte pagine dei giornali : « Giovane di bella presenza, molto intelligente quantunque laureato in filologia, cerca occupazione possibilmente decorosa »...

— Io non intendo ancora — dichiarò un po' timido e melanconico Roberto—come tu possa conciliare tanto disprezzo per la professione che sarà la mia, con l'affetto e con la stima che hai sempre dimostrato per me... Vorresti finalmente spiegarmi codesta contraddizione ?

— La contraddizione non esiste, al solito, che nelle apparenze — affermò Gianni Quirini, con un sorriso affettuoso. — Tu sei per me ciò che è per l'ateo il prete convinto e ardente di fede. Ti rispetto, ti ammiro, ti compiango talvolta, ti invidio più spesso, non ti capisco mai... Quelli che capisco anche troppo e che disprezzo e che detesto sono gli altri, i moltissimi tuoi colleghi per i quali la cattedra non sarà mai che la bottega della loro miserabile merce o il piedestallo della loro squallida vanità... Simoniaci o scimuniti! Ma tu, no... tu sei un galantuomo... E ti voglio bene... e tanto più te ne voglio, in quanto che il pensare a te come a un' eccezione mi incoraggia sempre meglio a odiar gli altri, la regola, d'un formidabile odio...

Giunsero così i due amici al portone dell'Università. Poca gente, quella mattina, nell' atrio e nei corridoi, poichè non era preannunziata nessuna laurea importante. Qua e là attendevano l'ora, aggruppati in due o tre capannelli ciarlando, i soliti frequentatori, coloro che speravano, assistendo agli esami, di poter fare tesoro, in un prossimo avvenire, dell' esperienza altrui, e coloro che, avendo tutti gli avvenimenti e i sentimenti della loro vita limitati entro le mura della scuola, trovavano nello spettacolo di quelle giornate una sorgente di emozioni sportive. Puntualissima, come sempre, mistress Smith, una vecchia insegnante di inglese che trascurando le più elementari prescrizioni pedagogiche complicava le difficoltà della pronuncia anglo-sassone

con i capricci della sua balbuzie e delle sue gengive sguarnite. Da trent'anni essa trascinava in lungo e in largo per le aule dell'Università lo scalpiccìo ostinato ed ozioso de' suoi piedi virili: da trent' anni, esempio ovvero spauracchio alla diligenza dei giovani, non era mancata a una lezione della facoltà letteraria. Tre volte la settimana saliva in cattedra essa stessa, per insegnare agli inscritti al suo corso libero che « Come state? » in inglese si dice « How do You do? » Nei giorni delle lauree, mistress Smith diveniva, per i candidati paurosi, una specie di frate confessore in confortería: inoltre, prevedeva con sicurezza infallibile la votazione che ciascuno sarebbe per conseguire. Generalmente le si attribuiva, anzi, una certa influenza morale su l'animo di alcuni professori, come Albrighi e De Pretorianis, supponendosi forse dai più che costoro dovessero sentir gratitudine verso quella paziente creatura che aveva usato loro la cortesia di ascoltarli per trent'anni consecutivi. Nel dubbio che tutto ciò fosse, con una prudenza più che legittima, gli studenti si inscrivevano in gran numero al corso libero di mistress Smith.

Anche quella mattina si stringevano attorno a lei i laureandi desiderosi di conforti e di buoni pronostici: gente di poco conto, gente da « pieni voti legali » o, tutt' al più, se la commissione fosse per essere in vena di grande indulgenza, da « pieni voti assoluti »... Cosa naturalissima, del resto: un Carlo Strappa, non lo si

poteva mica avere ogni giorno! C' erano dunque, intorno a mistress Smith, Paolo Teodorini, Claudio Capanna, la signorina Stragliotti e altri due o tre, tutti cerei per le veglie diuturne, i sudori del luglio e lo spavento. Il mento della signorina Stragliotti, adorno d'un bel ciuffetto di peli rossicci, era agitato da un tremolìo nervoso continuo. Pareva che la ragazza si raccomandasse senza tregua a Domineddio con una sommessa preghiera. Paolo Teodorini, invece, temendo forse che la sua pinguedine lo designasse ai professori come un fannullone gaudente e scervellato, si era lasciato crescere la barba d' una settimana, tanto per avere un aspetto un po' meno florido. Nonostante l'angoscia del momento, egli già pensava a raccogliere le adesioni per un banchetto dei laureati, al qual banchetto, ripeteva egli lusinghevolmente, era assicurato l' intervento del professor Albrighi. Claudio Capanna, il pretucolo latinista, scorreva febbrilmente con gli occhietti strabici, per la milionesima e forse ultima volta, il testo del *De Officiis* da cui aveva tolto argomento alla sua dotta dissertazione.

— Sarà lei il primo esaminato — fischiettò mistress Smith, andando incontro tutta premurosa a Roberto.

— Ceschi, verrai anche tu al banchetto?... — assalì, pronto, Paolo Teodorini.

— Qual banchetto?

— Il banchetto dei laureati — spiegò Teodorini. Poi, per mostrarsi disinvolto e gaio a lord Caramella, ch' egli

si era ben guardato dall' invitare, giovialmente soggiunse: — La gravità della laurea non esclude le oneste dolcezze dei conviti...

— Anzi, come direbbe Cicerone, *laureolam in mustaceo quaerimus* — sentenziò Claudio Capanna, che anche nelle ore più solenni coltivava la barzelletta erudita.

— Si accomodi, signor Ceschi — invitò pomposamente il professor Ferrandi, che nelle giornate degli esami, assumendo tutto il decoro impostogli dall' ufficio di preside della facoltà, abbandonava la falsa cordialità del « tu »; e indicò con gesto magnifico a Roberto lo scanno posto nel mezzo della sala.

Intorno intorno, lungo la tavola a ferro di cavallo, sbadigliando, leggendo il giornale, seguendo con l' occhio e col pensiero il volo canoro delle mosche, sedeva gravemente il collegio dei professori. Soli i tre liberi docenti mostrarono, attenti e modesti, di interessarsi un po' alla faccia smorta del candidato, alla voce tremebonda con cui egli rispose alla formalità delle prime interrogazioni. Accovacciati in un divano d'angolo ridacchiavano bavosamente i due ottuagenari che non volevano andar in pensione: Valeriani, al quale dopo il '66, per le sue benemerenze patriotiche, erano state offerte, acciocchè scegliesse, le due cattedre allora vacanti di grammatica greca e latina e di filosofia teoretica, e che aveva preferito quest' ultima perchè in essa era molto più facile improvvisarsi una competenza;

e Civitavecchia, l'indianista, il quale, avendo nei tempi dei tempi pubblicato in tedesco un'opera definitiva sui Rig-Veda, insegnava regolarmente da un quarto di secolo, nelle sue tre lezioni di ogni anno, le quarantotto lettere dell'alfabeto sanscrito, sedici lettere per lezione, esattamente.

— Ella ha studiato le Elegie di Tibullo. Esponga in riassunto il contenuto della sua tesi — decretò il preside, senza distogliersi dalla estemporanea confezione d'un ventaglietto di carta, utilissimo per combattere l'afa già addensatasi nella sala.

Roberto incominciò a parlare. Aveva studiato amorosamente il tema, scelto fuor di ogni pregiata aridità di investigazioni grammaticali ed esegetiche: e l'aveva trattato con la diligenza consentitagli dalle necessità della sua pesante fatica quotidiana, ricavandone una monografia ove la dottrina austera si ravvivava d' un misurato calore di simpatia e di ammirazione per il poeta di Delia. Incominciò a parlare malcertamente, balbettando alla meglio le frasi suggeritegli dal confuso ricordo delle pagine scritte. Poi, a poco a poco, sentì dissiparsi la timidezza, vide nitidamente riordinarsi la connessione logica dei concetti. Quella che aveva all' inizio reso vagante e fiacco il suo dire, la commozione dell'animo, via via ch' egli proseguì, diede al suo dire una schietta vivacità di persuasione. Egli non tardò a dimenticare la qualità del luogo e degli ascoltatori e il fine del suo discorso. Socchiudeva gli occhi di quando

in quando, come per fissar bene l' immagine che doveva ritrarre in parole fedeli. Così aveva sognato di poter parlare un giorno ai discepoli, e innamorarli delle cose belle, della poesia, della bontà e del lavoro...

— Non divaghi — interruppe Smeraldi, il professore di letteratura latina, che si stava ravviando l'autorevole barba con un pettine tascabile.

Roberto sostò un momento, turbato; poi riprese freddamente il discorso, sforzandosi di essere stringato e preciso, giacchè aveva misurato in un lampo il pericolo al quale si era inconsciamente condotto. Ma inetto a trovar più la fluidità della parola, si affrettò, incespicando, verso la conchiusione. Finì come aveva esordito, col cuore in tumulto, il labbro tremebondo, il pensiero annebbiato.

E allorchè egli ebbe finito, trascorse nella sala un silenzio pieno di titubanza e di noia, durante il quale non si udì che l'ansimare indiscreto del professor Civitavecchia sonnecchiante sul divano ove il collega Valeriani lo aveva lasciato. Finalmente un rumoroso sbadiglio del preside parve essere il segnale atteso del professor Smeraldi per la rituale discussione della tesi.

Il professor Smeraldi, che così giovane, a quarant'anni, era una « illustrazione » della filologia moderna, grazie specialmente alla sua edizione critica di Vellejo Patercolo e a un'altra opera apprezzatissima su *L' uso del supino in « u » nei comici latini*, ostentò molta benignità verso il candidato. Lodò la cura con la quale que-

sti aveva compiuto la sua dissertazione e rilevò l' esatta conoscenza della bibliografia. Ma poi si disse costretto a rilevare, anche, come il candidato avesse preferito « eseguire un lavoro di pretese artistiche anzichè di carattere scientifico ». Notò a tal proposito, non senza un risolino di amorevole compatimento, come il signor Ceschi, ricadendo nell' errore di tanti critici estetici e soggettivi, avesse commesso l' ingenuità di « scambiare troppe volte per frutto dell' inspirazione personale del poeta ciò ch' era stato soltanto, in realtà, un' assimilazione di forme stilistiche greche » : di guisa che, aggiunse argutamente, pur dovendosi ammirare l'entusiasmo giovanile con cui il disserente aveva trattato il tema, bisognava osservargli che « se l' era presa un po' troppo calda ».

A questa uscita il professor Falchetta, libero docente della disciplina stessa di cui lo Smeraldi era titolare, stimò necessaria una dignitosa ilarità, accompagnata da iterati cenni di assenso : anche dal fondo della sala, ove i pochi spettatori commentavano, una risata breve e ossequente ondeggiò. Ma il professor Smeraldi, non degnando gustare il buon successo del motto, continuò impassibile, e censurò inoltre, benchè sempre con riguardosa moderazione, « l' insufficiente sviluppo dato dal signor Ceschi allo studio delle varie lezioni dei codici » e, da ultimo, « la scarsità veramente inesplicabile delle annotazioni metriche ».

Dopo di che, a un nuovo ordine del preside, Ro-

berto lesse alcune pagine della tesi, mentre la sala si riempiva d' un fitto chiacchiericcio. Il professor Valeriani, alle prese con una cortina che non voleva stirarsi, chiamò in aiuto qnalche collega più giovane: corsero pure, servizievolmente, due o tre studenti dell' uditorio: tutti gli altri guardavano l' interessante battaglia impegnata da tante persone contro un sistema di carrucole. E Roberto leggeva.

— Passiamo ora alle tesi orali — intimò, a metà d'un periodo, il preside che, confezionato il ventaglietto, sopra un secondo foglio di carta si andava esercitando un po' la mano negli svolazzi calligrafici.

La discussione delle tesi orali procedette abbastanza rapida, senza incidenti. L' ipotetica curiosità del professor Ferrandi intorno alla controversa interpretazione d'uno scolio di Zenodoto fu facilmente soddisfatta. Del pari, il professor De Pretorianis, a proposito degli amori di Tancredi e di Erminia, si accontentò di sospirare, contro la vicenda mutevole dei gusti letterarii, la sua fedele invitta ammirazione per l' infelice cantore della *Gerusalemme.*

Con la folla degli spettatori, Roberto uscì nell'atrio, avvilito e sgomento: non per timore dell' esito di quella prova, ma perchè essa gli aveva pienamente rivelato la fatale contraddizione che esisteva fra il suo sogno e l' ambiente nel quale egli doveva pure ingegnarsi di realizzarlo.

— Sei andato benone — brontolava Paolo Teodorini,

che, al momento opportuno, sapeva essere una persona educata.

— I professori sono molto ben disposti verso di lei — tartagliò mistress Smith ; poi , con il senso pratico degl' inglesi, fece notare : — Ad ogni modo, dati i rapporti d' amicizia che parecchi di loro hanno con suo zio, non c' è da aver paura !... Le daranno almeno novanta !

Roberto non udiva, non pensava. Attorno a lui, ciance, facezie , esortazioni convenzionali. Egli fissava con l' occhio atono una catenella di ciondoli oscillanti sul fianco adiposo della Stragliotti. C' era un gobbetto, un porcellino, una manina che faceva le corna , una scarpettina... Improvvisamente fu ferito dal dubbio angoscioso di avere indirizzato la sua vita verso un intento vano.

Il campanello squillò.

— Avanti ! che cosa aspetti ? — sollecitarono quattro o cinque voci.

Roberto aperse l' uscio , cacciò dentro la testa.

— Ella è stato approvato con voti novantuno su centodieci; ed è proclamato dottore in filologia — annunciò solenne il preside. Indi : — Tocca ora al signor Teodorini.

Preso Gianni Quirini sotto il braccio , Roberto si avviò frettoloso all' uscita. Sentiva il bisogno della luce vasta, dell' aria libera e pura.

— Ricòrdati il banchetto !... — ammonì Paolo Teo-

dorini, di su la soglia dell' aula, per confonderlo con la sua serenità.

— Signor dottore, bravo... bravo... — corse a dirgli, tutto ridente nella livrea bisunta, il bidello all'agguato della mancia.

E fu l' unico a congratularsi. Anche Gianni Quirini taceva.

VI.

Una digressione mondana.

Un placido tramonto della fin di luglio.

I pioppi che, in doppia fila, dalle ultime case di Montepiccolo scortano fedeli nella lenta salita lo stradone di Pievanìa, gettavano già su la polvere appena un po' rassodata per le piogge recenti la striatura delle mille ombre sottili. Dalle cascine accoccolate qua e là per il declivio grigio di stoppie si udiva d'oltre i rustici cancelli il vocìo delle massaie intente a richiamar le galline entro i pollaî. Di lontano, col venticello fresco di levante, veniva un rapido e intenso ronzìo di trebbiatrice.

— To' : Giuliano Garavaglia ! — esclamò Roberto, arrestandosi meravigliato sotto la striscia rossa che un attacchino, in bilico su l'ultimo piuolo della sua scaletta, terminava di appiccicare a un pilastro.

— Dev' essere il candidato socialista — spiegò Bob—

Infatti vede, professore? *Lavoratori orgenizzati, votate per Giuliano Garavaglia...*

— Garavaglia candidato! — ripetè a mezza voce Roberto, scrollando la testa.

Bob e Baby lo guardarono incuriositi.

— Come?! Lo conosce lei?

— Eh! siamo stati compagni di scuola!

— Non mica amici, tuttavia — escluse risolutamente Bob.

— Almeno, lo si spera... — corresse Baby, minore per l'età ma più scettico del fratello.

— E perchè non potrei essere amico di Garavaglia?

I due ragazzi si strinsero nelle spalle.

— Una persona come lei... e un mascalzone socialista! — mormorò Bob, con la leggera impazienza di chi è costretto dall'interlocutore a dirgli un complimento.

Ripresero silenziosi il cammino. Tornavano dalla consueta passeggiata che, ogni giorno, secondo l'orario prescritto da Mademoiselle, doveva occupar l'intervallo fra la lezione pomeridiana e il pranzo: ben inteso, tempo permettendo. E ogni giorno, prima di scendere con i ragazzi a Montepiccolo o di avviarsi pian piano su verso Pievanìa, Roberto scrutava il cielo, per il timore che gli fossero tolte anche quelle due brevi ore di relativa libertà. Frivoli, maleducati, imbevuti di pregiudizi, burbanzosetti, quei due ragazzi Torrinenghi non erano però cattivi: ad ogni modo la compagnia

d'essi soli, all' aperto, in mezzo all'ampiezza armoniosa dei colli accerchianti Villa Eulalia, era meno spiacevole che l'albagia sciocca ed ostile ch' egli poteva a gran fatica tollerare da tutti gli altri, nelle altre ore del giorno, quando doveva essere spettatore estraneo e discreto della loro vita di padroni. Bob non aveva che diciassette anni, Baby quattordici: poichè non gli era concesso di convertirli nè di prenderli a scappellotti, Roberto si consolava della malinconia che talvolta gli veniva dalle loro parole d'una stolidità inconsapevolmente crudele, isolandosi nella dolcezza del momento, riempiendosi i polmoni e l'anima di salute.

— Baby! Baby! — chiamò Roberto, accortosi che il minore dei due ragazzi era rimasto indietro. E lo vide, infatti, arrampicato su per il pilastro, tentar di lacerare la striscia che raccomandava agli elettori di Montepiccolo il nome di Giuliano Garavaglia. Nè, per i richiami di Roberto, Baby si distolse dalla difficile impresa.

—Lo lasci fare — consigliò Bob. — Le parrebbe giusto che su l' ingresso d' una delle nostre cascine restasse appiccicato un manifesto socialista? Anzi bisognerà dar ordine ai contadini perchè stiano attenti a strapparli... Mio fratello ha avuto una bonissima idea.

— Potrebbe cadere... — ribattè Roberto.

— Non ci pensi: è uno scojattolo.

Roberto fu sul punto di aggiungere: « Si rovinerà il vestito », ma capì in tempo che non era il caso. E

Bob sembrò voler approfittare della momentanea lontananza del fratello, per chiedere a Roberto, con un sorrisetto forse di imbarazzo, forse di canzonatura:

— A proposito di suoi compagni, professore... Ha studiato all' Università con lei anche Lucia Mastroni?

— Sì... la signorina Mastroni... Certamente. Era due anni più indietro di me... — rispose Roberto, senza darsi ragione di quella strana curiosità.

— Bella donnina, eh?... — chiese ancora Bob, mordendosi ghiottamente un labbro.

— Hum!... — fece Roberto, indifferente.

Poi, a tagliar corto con quel discorso: — Ma come ti interessa la signorina Mastroni?

— Ah non sa?!... — esclamò Bob — Già: lei non sa mai nulla di quel che accade nel mondo... Bene, Lucia Mastroni è stata lanciata questa primavera a Roma da Mommino d' Arcos, il marito della Guidiccioni... L'avrà inteso nominare, almeno quello...

— La Mastroni!... possibile! — balbettò Roberto, stupefatto, dimenticando che avrebbe dovuto impedire al giovinetto di continuare su tale argomento.

— Possibilissimo!... E dirò di più: Mommino le ha pagato da Falize, a Parigi, una *rivière* di rubini che gli è costata cinquantamila franchi. Sono informato di ogni cosa, io; e so che Mommino è innamoratissimo: si innamora di tutte, lui... Lucia Mastroni gli mangerà anche la dote della moglie. Non capisco, però, come si possa tenere per amante una letterata...

una donna sapiente. A me non piacerebbe... Dev' essere una seccatura... Che cosa ne pensa lei, professore?

— Basta così, Bob—pregò Roberto, che già si rimproverava di aver ceduto alla propria curiosità, lasciandolo parlare. Ma Bob, ostinato:

— E dica un'altra cosa, professore: bisogna davvero che glie la domandi: all' Università con lei non c' erano che socialisti e *cocottes?* Che bella scuola doveva essere!

— Insomma, Bob, finiscila! — scongiurò Roberto, esasperato da siffatta petulanza. Ma per fortuna, a finirla, sopraggiunse di corsa Baby, tutto orgoglioso di aver adoperato la sua agilità ginnastica in difesa delle istituzioni.

— Avete visto? appena l' attacchino è svoltato via, io pronto!... Mi spiace non aver potuto togliere del tutto quella porcheria, ma ho udito una sonagliera che s' avvicina...

— Scommetto che è la *charrette* di Cecè—suppose Bob.

Attesero che il veicolo spuntasse dall' ultima curva dello stradone. Era infatti la *charrette* della giovane marchesa Aldegati, una cugina dei ragazzi Torrinenghi, che abitava poco lungi, nella sua villa di Vagaterra. Bob e Baby le corsero incontro, festosamente saltando e strillando il nomignolo infantile col quale i parenti e gli amici continuavano a chiamarla anche dopo sposa:

— Cecè ! Cecè !

La marchesa frenò la piccola saura, che si era un po' adombrata a quell' aggressione; poi, respinti gli aggressori con la minaccia scherzosa della frusta, volse il suo buon sorriso a Roberto che la salutava in disparte, sul ciglio dello stradone.

— Venga, venga a stringermi la mano, Ceschi... Ella non spaventerà la povera *Fly*.

Fra quante persone Roberto aveva dovuto conoscere a villa Eulalia, solamente la marchesa Aldegati mostrava di dimenticare qualche volta l' ufficio ch' egli occupava lassù.

Roberto era entrato da quindici giorni in casa Torrinenghi come precettore di Bob e di Baby. L' idea e il posto, li doveva allo zio, che, dopo avergli inflitto i più acerbi rimproveri per l'esito « vergognoso » della laurea, lo aveva consigliato d'accettar la proposta che per mezzo suo gli faceva la contessa.

— Vitto, alloggio, lavatura, stiratura, una vita da gran signore: e in più centocinquanta lire al mese... Una bazza!

Roberto, pur ringraziando lo zio di tanta sollecitudine, non gli aveva nascosto la sua reluttanza ad assumere un ufficio che lo avrebbe allontanato dal compimento delle sue modestissime aspirazioni e che gli avrebbe diminuito e forse tolto ogni libertà.

— Sei uno stupido! — aveva urlato lo zio — Quale cat-

tedra credi di poter trovare, ora, senz' altro titolo che una miserabile laurea con novantun voti?... In casa Torrinenghi avrai tutto l' agio e la tranquillità occorrenti per prepararti a un concorso... E poi, Roberto mio, è tempo che tu pensi alla famiglia, alla mamma che ha fatto tanti sacrificii per te:... è tempo che tu l'aiuti sul serio... Apprezzerai la mia delicatezza, se fino ad oggi non ho voluto mai accennare a queste cose; ma oggi mi hai proprio costretto a parlartene... Che diavolo!... Spesato di tutto, e centocinquanta lire alla mano!... Per rifiutare, bisogna essere ricchi sfondolati o pazzi furiosi...

Quelle parole dello zio erano bastate ad insinuare uno scrupolo nell'anima del giovane. Poteva egli, in coscienza, per tener fede a un concetto forse cervellotico della libertà, ricusare la proposta della contessa Torrinenghi, mentre sapeva che, accettandola, sarebbe stato finalmente in grado di levare un po' sè e le sue donnette dalle continue strettezze? Inoltre si sentiva stanco e malazzato per l'eccesso del lavoro. La contessa, ancora in lutto per la morte del marito, avrebbe trascorso l' intera estate nella meravigliosa villa di Montepiccolo. Il pensiero di passare i mesi caldi lassù tra il fresco e la quiete, invece che correre da un estremo all' altro della città infocata a guadagnar qua e là le due lire della ripetizione, aveva finito di persuadere Roberto. Ed egli aveva accettato.

A Montepiccolo era stato accolto senza cordialità ma con bastevole deferenza.

— Io non le chiedo che due cose, per i miei figliuoli: — aveva detto la contessa, porgendogli la mano grassottella da baciare — di addestrarli nel greco, perchè non ne sanno una parola; e di condurli a fare delle lunghe passeggiate, perchè, così ragazzi come sono, hanno una tondenza alla pinguedine, che veramente sembra inesplicabile...

Su tale inesplicabilità, peraltro, la gentildonna si illudeva un pochino, grazie forse ai momentanei vantaggi della sua serena vedovanza: il nero, infatti, tornava utilissimo a quell' obesità che i cronisti mondani seguitavano cavallerescamente a chiamare « giunonica bellezza ». Una signora molto simpatica, del resto, e molto intellettuale. Sui tavolini del suo *boudoir* si trovavano sempre le più fresche novità librarie, coi fogli tagliati dalla cameriera: su le poltroncine, poi, e i divanetti del *boudoir* medesimo sedevano ogni martedì sera i pittori più capelluti e i poeti meglio incravattati della città, non senza, di tratto in tratto, qualche illustre di passaggio, pontificante in mezzo a loro: l' ospite cortese distribuiva sorrisi incoraggianti, apprezzamenti estetici e tazze di tè. Per giudizio concorde delle altre dame dell' aristocrazia, ottime intenditrici della materia, la contessa Eulalia Torrinenghi non aveva mai avuto amanti. Taluna pareva propensa a includere questo fatto singolare nel nnmero delle « pose » di lei. Altre lo attribuivano alle molte e svariate difficoltà che la contessa doveva vincere ogni qual volta si togliesse o si rimettesse il busto.

Altre, più maligne, assicuravano che ella si compiaceva d'essere enormemente amica delle sue migliori amiche, e avvaloravan la spiegazione citando un secondo fatto non meno singolare, cioè il mancato licenziamento di Mademoiselle dopo che Bob e Baby, divenuti due adolescenti, non avevan manifestamente più alcun bisogno delle cure di lei.

Mademoiselle era un' alsaziana, biondiccia, opima, alta, quadrata di spalle, assai piacente a malgrado del suo naso schiacciatello e de' suoi trentacinque anni dichiarati, che nascondevano con sufficiente verisimiglianza l' amara realtà della quarantina. Parlava un francese così barbarico che il signor Déroulède istesso, udendola, si sarebbe sentito scuotere da un repentino scetticismo nel suo desiderio pervicace della *revanche*. Fra quanti la conoscevano un po', nessuno era mai riuscito a capire che cosa ella avesse potuto insegnare a Bob e a Baby: conoscendo questi, il dubbio ch' ella non avesse insegnato nulla si trasmutava in incrollabile certezza. Ma ella era la vera padrona della casa; ella teneva le chiavi, comandava ai servitori, conferiva coi castaldi, saldava le fatture, esercitava un' autorità dolce e ferma su tutti, a cominciare dalla contessa e dai ragazzi. Nelle sere di ricevimento si ritraeva in un cantuccio a sorvegliare il borbottìo della teiera e l'andirivieni dei camerieri gallonati, gustando taciturna e soletta lo spettacolo della breve sovranità della contessa.

Roberto aveva compreso fin dal primo momento che, se voleva restare in casa Torrinenghi, egli doveva rendersi tollerabile a Mademoiselle. Infatti, mentre la madre dei suoi nuovi alunni, rivoltagli la duplice raccomandazione del greco e delle passeggiate igieniche, non si era più occupata nè punto nè poco di lui, Mademoiselle lo aveva installato nella camera e nello studio a lui destinati, gli aveva raccontato le mille avventure e disavventure scolastiche dopo le quali si era deciso che entrambi i ragazzi studiassero in casa, gli aveva prescritto un orario e notificato un cerimoniale, movendogli via via certe interrogazioni a bruciapelo sul « programma » ch' egli intendeva seguire, come per accertarsi se egli possedesse veramente la dottrina promessa dal suo titolo accademico. In complesso, di quella prima sommaria valutazione del nuovo venuto ella era parsa abbastanza soddisfatta. Probabilmente aveva intuito che Roberto era un timido, un inesperto, e che non avrebbe mai tentato di sottrarsi alla signoria di lei.

Così il giovane aveva cominciato, tra le eleganze d'uno studiolo che sembrava un salottino, la sua opera di maestro, ahi quanto diversa da quella ch'egli si proponeva di compire! Bob e Baby non sapevano che quel francese eteroclito e quel po' d' inglese da *turf* e da sartoria che avevano imparato da Mademoiselle: e poi erano svogliati, leggeri, linguacciuti. Bob se la pretendeva già a bellimbusto, e, durante la lezione, cercava continuamente il pretesto, a sproposito quasi sempre,

per trarre Roberto a parlare di futilità mondane. Un giorno gli aveva chiesto quale fosse più bella, secondo lui, se l'Otero o Cleo de Merode; un altro giorno si era incaponito a domandargli se il Blanc gerente del Casino di Montecarlo fosse per l'appunto il Blanc proprietario della famosa scuderia; un altro giorno aveva voluto ad ogni costo sapere se egli, Roberto, portava i colletti della camicia attaccati o staccati. Si sarebbe detto che quel ragazzo si aspettasse ingenuamente che il precettore fosse per insegnargli anche la squisitezze della moda e la piccola cronaca dell' *high-life*: o, con maggior verisimiglianza, si poteva sospettare ch'egli intendesse burlare maliziosamente così la dignitosa e dimessa selvatichezza di Roberto. Questi ne soffriva un po', ma fingeva di non avvedersene, accontentandosi di qualche amorevole riprensione. Baby somigliava moltissimo al fratello: come lui grosso di fattezze, tondo e sanguigno in volto, con la stessa boccuccia troppo piccola e troppo aperta; ma era meno ipocrita ovvero, a seconda dei gusti, più maleducato. Una volta Roberto avendolo rimproverato per un' immane sgrammaticatura nella quale si ostinava ad incorrere, col dirgli fra l'altro: — Non cader più in codesta scorrettezza —, si era sentito rispondere:

— Se non è che una scorrettezza, ne commette tante anche lei... Stamattina a colazione, per esempio, mangiava il pesce col coltello!...

Roberto aveva pensato che la miglior cosa fosse ri-

dere e passar oltre. In cuor suo aveva bensì dovuto soffocare una prepotente tentazione d'infilar l'uscio e di fuggire lontano da quella gente che credeva di aver comprato, insieme col lavoro, la fierezza di lui. Ma la mamma, per il primo del mese, attendeva il vaglia... E poi egli sperava che a poco a poco i ragazzi gli si affezionassero e si affezionassero un tantino anche allo studio. Per ottenere un tal risultato non trascurava nè accorgimenti nè fatiche. Senonchè intendeva bene come il vero e maggior ostacolo fosse la profonda diversità di abitudini, di sentimenti, anzi di razza, che avrebbe sempre reso incomprensibile la sua parola a quelle due frivole creature.

Pochi mesi innanzi il padre loro, il compianto conte Pier Ludovico Torrinenghi, era morto spinitico e presidente della Società degli Steeple Chases, dopo aver emulato la consorte nella signorile protezione accordata costantemente alle arti, ma scegliendo per verità una forma di mecenatismo assai più pratica che non fossero i « martedì sera » della contessa. E il nome di Lolo Torrinenghi, nelle compagnie d'operette e fra le quinte dei caffè-concerti, era stato lungamente amato e stimato. Negli ultimi tempi della sua gaia vita egli aveva un po' specializzato le sue benemerenze verso la classe delle « stelle » dei circhi e dei teatri di varietà, prediligendo, senza che se ne capisse bene il perchè, la categoria delle contorsioniste. Ma la riconoscenza del ceto artistico femminile era rimasta unanime, come poi era stato unanime il rimpianto alla morte di lui.

Bob e Baby, se fisicamente tenevan molto dalla madre, per l'indole e per le attitudini parevano destinati a seguitare l'esempio paterno. Roberto aveva potuto accorgersene subito, fin dalla prima notte della sua dimora a villa Eulalia. Fosse il letto nuovo, fosse il turbamento prodotto in lui dalla novità della sua condizione, egli non era riuscito a prender sonno. Leggere, ecco il rimedio: ma che cosa? Dopo un'ora e più d'indecisione, rivestitosi alla meglio, pian piano in pantofole per il loggiato lungo e oscuro era andato nello studiolo a cercare un libro che gli abbreviasse l'insonnia. Tutto era silenzio e quiete, nella villa: veniva solamente dal di fuori uno stormire lieve di frasche. Ma passando cauto davanti a una delle molte camere che prospettavano su quel loggiato, Roberto aveva udito un susurrìo di voci e un rider sommesso, i quali l'avevan fatto ristare un attimo, sospettoso... Chi parlava e rideva là dentro? Origliare era sconveniente, e sconveniente anche occuparsi in qualsiasi modo della cosa. Era andato a prender il libro, era tornato in punta di piedi a coricarsi, si era distratto dal sospetto osceno leggendo. Verso l'alba l'uscio della camera vicina — quella di Bob — aveva lentamente cigolato sui cardini, e qualcuno era entrato o rientrato con passo prudentissimo. Il domani Roberto aveva imparato senza volerlo che la camera in cui di nottetempo Bob si recava a ridere e a ciarlar sotto voce era quella di Mademoiselle.

Inutile negarlo: questa scoperta gli aveva infuso in

cuore un' amarezza che a lui stesso era sembrata irragionevole. Più volte egli si era sorpreso, nei giorni successivi, mentre involontariamente spiava, con ridicola intensità di sguardi, il contegno dell' alsaziana e del giovinetto in mezzo alle altre persone. In fin dei conti, che cosa glie ne doveva importare, se il maggiore dei suoi alunni faceva tra le pareti domestiche il tirocinio della galanteria? « Abbiamo deciso di farli studiare in casa », aveva detto Mademoiselle, a mo' di conclusione del suo racconto. E quelle parole gli erano ritornate in mente, nella loro lubrica benchè certo involontaria ambiguità... Nulla doveva importarne a lui, che era venuto in casa Torrinenghi come a un esilio temporaneo, come per una brevissima digressione. Esilio e digressione utili, tuttavia, e non solo per il profitto pecuniario, ma per l'esperienza che già egli ne aveva ritratta. Stoltezza, vizio e ipocrisia: questo il mondo della gente ricca, della gente felice, della gente che non lavorava. Irragionevole o no, l'amarezza gli era rimasta in fondo al cuore. Si doleva egli di profanar l'altezza del suo ideale, campando la vita in mezzo a una tal gente? ovvero, così povero solitario e casto, si sentiva egli ferito da un nuovo sentimento, un sentimento inconfessato di rancore e d' invidia?

A diciassett' anni, Bob, il suo scolaro, aveva un amante...

Che profumo squisito portava la marchesa Aldegati!

Costretta dall' insistenza dei cuginetti a restare a pranzo a villa Eulalia, prima ancora che la contessa avesse distribuito i posti, con molta disinvoltura ella si era preso come vicino di destra Roberto: e lo faceva parlare. Egli non aveva soggezione, oh no, della bella signora che lo trattava come un suo pari, che fingeva benevolmente di ignorare qual parte egli rappresentasse lassù, una parte appena un po' meno umile di quella dei due camerieri silenziosi affaccendati a cambiare i piatti intorno alla tavola. Gli chiedeva consiglio per le sue letture estive, voleva qualche romanzo nuovo « ma scritto all' antica », di quelli che facessero piangere.

— Non lo crederà, Ceschi. Io sono terribilmente sentimentale...

Egli rispondeva scherzando, arrischiandosi in un timido tentativo di psicologia spicciola, ripetendo con poca fiducia nella sua stessa loquela i facili e rancidi paradossi uditi mille volte con orecchio distratto... Dacchè la marchesa lo aveva voluto vicino, bisognava pure ch' egli l' intrattenesse. Ma gli altri che penserebbero, vedendolo uscir così dal suo riserbo abituale e doveroso, accorgendosi ch' egli conversava con lei assai più e assai più liberamente che non si convenisse a un salariato ammesso alla tavola dei padroni? Per fortuna, gli altri non badavano: nemmeno Bob, che sedeva a sinistra della cugina...

Parlavano di politica, delle elezioni indette per la domenica successiva. Mademoiselle riferiva alla con-

tessa come il fattore fosse venuto, nella giornata, a chiedere istruzioni su la condotta che si doveva prescrivere ai contadini. A chi dare il voto? La lotta era impegnata fra il deputato uscente, certo Campana, un appaltatore milionario venuto su dal niente, massone, radicaleggiante, il quale, l'ultima volta, aveva strappato il collegio al vecchio duca di Roverbella; e il candidato socialista, un tal Garavaglia, sconosciuto... ma socialista, e tanto bastava.

— Il professore lo conosce bene, però — avvertì Baby, premurosamente.

— Conosce tanta gente, lui!... — aggiunse Bob, pimentando la frase d'un sorriso furbesco — Non è vero, professore?

Roberto troncò la sua conversazione con la marchesa, volgendosi interdetto.

— Il professore potrà magari darci le migliori informazioni sul conto di questo signor Roncaglia... o Faraglia che sia...—osservò la contessa, salvando inconsapevolmente Roberto dalla malignità dei figliuoli. — Ma quand'anche si trattasse d'una perla di galantuomo, cosa improbabile, del resto, ciò non basterebbe mai perchè io facessi votare i miei contadini per un socialista!

— Davvero non c'è più speranza che Roverbella si ripresenti? — domandò Bob.

— No: il governo gli ha promesso la nomina a senatore, se il signor duca appoggerà Campana...—rispose

Mademoiselle, per la quale neanche la politica aveva misteri.

Sorse un coro di indignazioni:

— Roverbella appoggiare quell' omaccio volgare !?...

— Quel *parvenu* odioso...

— Quell' eretico...

— Quel ladro...

— Io starei per l' astensione — concluse un po' ingenuamente Bob. E Baby, di rimando:

— Già: se tutti facessero così, non sai che riuscirebbe eletto il signor Marmaglia... Canaglia... Come si chiama il suo amico, professore?... Sempre preferibile Campana a un socialista!

— È vero, è vero: questo ragazzo ragiona benissimo — approvò la contessa, piena di materna compiacenza — Non perdiamo il tempo a cercare come il signor Campana abbia accumulato i suoi milioni nè quali siano i suoi sentimenti religiosi...

— Mi permetta, a questo proposito...—interruppe Mademoiselle — Le figliuole del signor Campana sono in educazione al Sacro Cuore...

— Tanto meglio! — esclamò la contessa; poi continuando: — Sta di fatto, insomma, che con tutti i suoi difetti il signor Campana è un uomo d' ordine, un uomo poco simpatico (non dico di no) che non inviterei certo a casa mia, ma niente affatto pericoloso per la tranquillità delle nostre terre. Allora, Mademoiselle, ha capìto, domani dirà al fattore...

Roberto non ascoltava più. Era un capriccio assai singolare quello della marchesa e non giovava che Roberto, per quanto gli era possibile senza aver l'aria di commettere uno sgarbo, allontanasse il suo piede. Il piedino esile di lei, calzato in una scarpetta piccola come una spola, lo rincorreva sotto la tovaglia e, appena raggiuntolo, lo premeva lievemente, caparbiamente. Perchè? che cosa voleva dirgli quell' amore di piedino? Se lo domandava invano egli, assistendo taciturno alla disputa politica degli altri; e guardava di sottecchi la marchesa che, impassibile, quasi ignara, andava destramente scarnificando un' ala di fagiano. Si sarebbe detto ch' ella non c' entrasse per nulla, nelle manovre del piedino capriccioso... Quanta grazia, nel misurato gesto delle dita che recavano la polpa bianca alle labbra vermiglie! Le donne eleganti, pur mentre mangiavano, sapevano piacere. Anche Lucy, quella sera, in casa Ferrandi... Chi era più bella, Lucy o la marchesa? La marchesa, forse: o almeno, più ammaliante, più desiderabile. Un profumo, poi, si respirava accanto a lei, un profumo che inebriava come un liquore...

Così giovane, così fresca, e già peccatrice, dicevano. Almeno, glie l'aveva garantito Bob, pochi giorni innanzi, con la solita sua sicumera di precoce scettico maldicente. A malincuore egli aveva dovuto impedite al giovinetto di proseguire il racconto, di rivelar nomi e fatti precisi. Del resto, povera Cecè, chi le avrebbe

dato torto? Suo marito era un imbecille che si occupava unicamente dei suoi cani e dei suoi fucili; e molto più attempato di lei, per giunta. Ora viaggiava all' estero, solo, da tre mesi. Non avevano bambini...

— I socialisti metteranno insieme, sì e no, mille e trecento voti — calcolava Mademoiselle.

Il piede di Roberto non fuggiva più.

Cara mamma...

Sul foglietto bianco le due parole vocative aspettavano il sèguito della lettera. Il pensiero errava altrove, accompagnava un ritmo di bubboli attenuatosi e sperdutosi da alcuni minuti nell' immensa serenità vegetale della notte estiva. Fissando con occhi spenti il foglietto ancor bianco su la scrivania, Roberto pensava la gioia di attraversare accanto a Cecè, così vicino da sentire il calore della bella persona desiderata, la soavissima solitudine di quei colli in quella notte accarezzata da un leggero palpitar di vento, simile, nell'atmosfera, a un fremito continuo di voluttà. Otto chilometri, da villa Eulalia a Vagaterra; ma la marchesa se n' era ritornata a casa, come soleva, senz' altra compagnia che quella del *groom*. Ella non aveva paura di niente, era una *sportswoman* valorosa, cavalcatrice, automobilista, giocatrice di tennis: le erano familiari tante sensazioni che Roberto ignorava totalmente!... La coscienza di quest' altra sua inferiorità gli strinse più dolorosa-

mente il cuore, forse perchè deludeva in lui l' istinto eterno che fa d'ogni innamorato, verso la donna, un protettore. Eppure così povero, selvatico, debole egli le era piaciuto. Perchè? come mai ella aveva voluto provocarlo ad osare? lontana da qualsiasi gaiezza di ritrovi mondani, confinata in quella villeggiatura tediosa, sperava ella dunque di distrarsi un po' improvvisando un flirt col professorucolo inesperto? ovvero la pensosa melanconia di lui, così diverso, e in fondo—ardiva egli credere—di tanto migliore degli azzimati e scipiti damerini che la circondavano dieci mesi dell'anno, aveva potuto, se non altro, « interessarla »?

Dalla finestra spalancata sul giardino si riversava nello studiolo la mollezza odorosa dell' aria. Un crepitìo di colpi secchi e brevi saliva, dal piano di sotto, a scandere il gran silenzio: erano Bob e Baby che giocavano al biliardo. Alla contessa, rimasta con Mademoiselle a ricamare nel salone, egli aveva domandato licenza di ritirarsi per scrivere a casa: in realtà, aveva sentito il bisogno irresistibile di raccogliersi nell' intimo tripudio dei suoi nuovi pensieri. Era pur dolce, in quella notte, aprire per la prima volta la propria anima alla languida ebrietà dell'amore nascente. Per la prima volta; poichè egli non aveva mai veramente amato. Che cosa era stata Lucy, per lui? Un nome, una larva: il nome e la larva nei quali per un momento il sogno passionale della sua deserta giovinezza era sembrato incarnarsi. Ma un amore non vive che

d' amore: e la marchesa mostrava di volergli un po' di bene o, almeno, si era accorta ch' egli esisteva. Già questo non gli sarebbe bastato? Quando mai gli era toccata tanta ventura? Due o tre anni innanzi, forse, in una sera d' inverno, con una misera donnetta, avvizzita dalla fame e dall' atroce mestiere, la quale, dopo averlo guidato in una sua lurida stamberga e avergli procurato un attimo di vertigine, lo aveva lamentosamente scongiurato di restare, di ritornare, di non dimenticarla, alitandogli nei baci un fiato equivoco, mescendo alle parole tenere il gergo delle sue compassionevoli lusinghe... Nè egli, per schifo e per timore, era più ritornato, evitando, anzi, di passare ancora, di sera, per quella strada in cui ella attendeva la libidine parsimoniosa e circospetta di qualche viandante. Aveva preferito portare ad altre disgraziate la periodica esuberanza dei suoi sensi ventenni, fugace asservimento alla più bassa carnalità in cui egli, repugnando, si avviliva fin dal giorno non remoto dell' iniziazione. Ora non più: ora nella frenesia di desideri ambiziosi che la marchesa aveva suscitato in lui, l' atto del piacere non gli sembrava più una dedizione momentanea della sua dignità umana all' istinto, bensì l' elevazione suprema e perfetta, la vittoria meravigliosa d' un orgoglio così audace ch' egli non aveva mai nemmeno supposto di poterlo alimentare. Una donna fine, graziosa, adorna di ogni squisita eleganza, una creatura nata fra il lusso e per il lusso si era accorta ch' egli

esisteva e gli prometteva di lasciarsi amare... gli prometteva... Chissà?...

Un bussare indiscreto lo riscosse violentemente, dissipò d'un tratto il fantasma fascinatore. Roberto volse attorno gli occhi come per riprender coscienza della realtà.

— È permesso, professore? — insistè d'oltre l'uscio, appena un po' impaziente, la voce di Mademoiselle.

« Professore... » Altro che immagini di gloriosa felicità!... Egli si ricordò ciò che era, in quella casa: un meschino aio, soltanto, pagato per imbottir di aoristi la vacuità di due ragazzacci scioperati...

— Avanti, avanti, Mademoiselle... Scusi... Scrivevo... — balbettò finalmente, tentando di sorridere.

— Vedendo che ella non scendeva, la signora contessa mi manda a farle un'ambasciata — disse Mademoiselle, senza rispondere al sorriso — Domani mattina, com'è loro costume ogni due mesi, Bob e Baby si confesseranno e comunicheranno... Durante il pranzo, ne abbiamo parlato... La signora contessa, appunto, ha ricordato ai figliuoli questo dovere... Ma forse ella non avrà inteso: conversava con la marchesa Aldegati...

Roberto trasalì, sotto il sarcasmo.

— Bene; non comprendo tuttavia...—mormorò, per deviare il discorso da quel nome.

— Le spiego sùbito — consentì Mademoiselle — La signora contessa crede che ella non avrà nessuna dif-

ficoltà ad accostarsi ai sacramenti insieme con i suoi allievi...

—Io... ai sacramenti ?!—esclamò il giovane, balzando in piedi stupefatto.

— Sì, lei—confermò Mademoiselle , placidamente— Perdoni : qual concetto dovrebbero farsi di questo loro dovere religioso Bob e Baby , se vedessero astenersi dall' adempirlo la persona cui è affidata la loro educazione ? Ci rifletta un poco...

— Ma non è serio... ma io non posso... io non posso... — ripetè Roberto, già preso da un'ira convulsa.

— Non è serio quel che dice lei , scusi — osservò con aria conciliante Mademoiselle — Si tratta d' un sacrificio, lo capisco bene, ma così piccolo, via... Se dovesse andare a esporsi in pubblico, ammetterei... Qui, nella cappelletta della villa...

— No, no, non posso — ripetè ancora Roberto, esasperato.

— È pur venuto alla messa , le due domeniche scorse...

— Sono stato già troppo arrendevole con ciò... No, no, Mademoiselle, non insista...

— Badi a quel che fa, signor Ceschi — avvertì l'alsaziana, in un tono quasi affettuoso — Ascolti il consiglio di chi non avrebbe nessun interesse a nuocerle. Ella sta per commettere qualche imprudenza, forse ha cominciato a commetterla... Stia attento... Ella intuisce a che cosa voglio alludere...

— Non intuisco nulla — si provò a dichiarare Roberto, così smarrito in volto che nessuno avrebbe potuto credergli.

— Stia attento... Aggiungendo al « resto » codesto rifiuto, ella perderà in un istante tutto il frutto della fiducia e della stima che si era guadagnato in due settimane...

Sconvolto da un contrasto di impulsi diversi, Roberto cercava una ragione valida, una frase persuasiva da opporre a quei suggerimenti forse subdoli, forse sinceri, certissimamente indegni d'essere ascoltati. Che si voleva da lui? che pretendeva quella gente avvezza a violare tutte le più gelose delicatezze delle anime? esigeva da lui una nuova transazione? domandava ch' egli si umiliasse ancora una volta, piegandosi a una grottesca commedia, la commedia d'una religione ch' egli non sentiva e d' un rito ch' egli non praticava? Oppure la contessa, impensierita dei segni troppo smaccati di simpatia corsi fra lui e la nipote, aveva trovato quel pretesto per costringerlo ad andarsene? Intanto Mademoiselle incalzava:

— Dia retta a me, signor Ceschi... Ella è ancora in tempo per rimediare all' errore... Guardi: io m' impegno di aiutarla, se acconsente a questo lieve sacrificio... m' impegno per tutto il resto... Sono amica sua molto più che non creda...

Roberto scrollò le spalle, muto, sdegnoso. Ed ella, sotto voce, diplomatica ammonitrice:

— Suvvia, le costa tanta fatica salvare le forme? E sorrideva, adesso.

— Dica alla signora contessa che non posso obbedirle — confermò il giovane, fremendo per la collera mal trattenuta — Fra breve scenderò poi io stesso per conoscere le sue intenzioni a mio riguardo.

— È facile prevederle—mormorò uscendo Mademoiselle; e lanciò quell' ultima frase con la manifesta speranza che giovasse a fargli mutare proposito.

Perchè tante espansioni di benignità, perchè quell' offerta di alleanza segreta e quell' esortazione all'ipocrisia? Indubbiamente ella aveva bisogno o paura di lui. Ella aveva voluto legarlo a sè in una complicità scambievole di silenzi, aiutandolo a diventare l'amante della marchesa, purchè egli dal canto suo... Sì, sì, era ben chiaro: col donnesco intuito del pericolo, Mademoiselle si era avveduta com'egli avesse subodorato qualche cosa della tresca; e licenziato ch'egli fosse, non si teneva più certa della discrezione di lui. Roberto sentiva il suo sdegno aggravarsi in nausea e in orrore. Conveniva abbandonare quella casa, quelle vergogne, subito. Ahimè, e conveniva svellersi dall' anima il folle sogno che lo aveva per un momento sedotto, traendolo a dimenticare la sua condizione, il suo dovere, il suo destino. Conveniva ritornare alla saggezza del buon vecchio sogno fatto di lavoro e di fede, puro e sicuro più che tutte le ubbie vanitose dell'ozio, alla saggezza del buon vecchio sogno cui egli era stato per un momento infedele.

Cara mamma...

Sul foglietto ancor bianco le due parole vocative aspettavano il sèguito. E Roberto proseguì :

... *Arriverò domani sera col treno che parte da Montepiccolo alle 14,29. Non prevenire lo zio , al quale desidero render conto personalmente di ciò che è accaduto.*

E Cecè ? Cecè ? non l' avrebbe mai più riveduta ? non avrebbe nemmeno potuto salutarla ? Addio dolci fantasie , audaci desiderii , ebbri ardori : tutto questo era stato una insidiosa malia e doveva finire ed era ben finito.

Egli continuava a scrivere :

... *Mi sono liberato dell' intollerabile schiavitù alla quale si pretendeva sottomettermi. Sta di buon animo, cara, perchè , come non siam morti di fame fino ad oggi, ce la caveremo alla meglio anche per l' avvenire. Per parte mia , ti garantisco che mi sento felicissimo di questa risoluzione...*

Che disdetta ! bisognava ricominciar da capo su un altro foglietto , e star attento a non macchiare anche quello con le lacrime che colavano, colavano giù senza tregua.

VII.

Il giardiniere e le pianticelle.

Un quarto alle nove, e l' amico non si vedeva ancora. Un bel gusto aspettare così, sotto quella pioggerellina a punte gelide di spillo, battendo su la fanghiglia i piedi infreddoliti entro le scarpe rotte. Giustiniano Majo aveva tentato, sì, di ricoverarsi nel breve atrio già affollato di scolari; ma il bidello, insospettito forse dall' apparenza miserabile dell' intruso, lo aveva energicamente invitato ad uscire.

— Attendo il professor Ceschi...

— Favorisca sortire. Il regolamento proibisce agli estranei di stazionare entro l' istituto.

La legge, la tirannia sociale, al solito. Ah che voglia di pigliar per il collo quell' immondo sgherro solecista messo là dallo Stato a impedire che i galantuomini « stazionassero »!... e che occasione per inse-

gnare a quei duecento bambocci chiassosi e incoscienti la doverosa irriverenza verso ogni forma e stromento di sopraffazione! Ma due guardie, protette dai loro bravi impermeabili, passeggiavano sul marciapiede di faccia. No, no, non conveniva pescar nuove beghe: il momento era troppo serio... Almeno ci fosse stata poco lungi una liquoreria, una bettola qualsiasi, per rimettersi un tantino di fuoco in corpo. Già: e con che soldi?... Giustiniano Majo sbadigliava e tremava, pregustando, così per confortarsi, il beneficio prossimo del bicchierino che avrebbe scacciato ad un tempo il freddo e la fame. Era il due di decembre: indubbiamente Roberto aveva ancora in tasca una buona parte dello stipendio, e dunque meno d'un paio di lire non gli avrebbe dato... Stupidello, Roberto, un' anima senza scatti e senza sogni, una macchinetta burocratica ben lubrificata, ma buono, tuttavia, buono, appunto, fino alla stupidità. Se qualche volta aveva ricusato di aiutarlo, aveva lasciato capire che proprio non poteva, povero figliuolo. Dunque, in principio del mese, meno d'un paio di lire non gli avrebbe dato... Il preventivo era presto fatto: una lira da tesoreggiare per il gran viaggio; e l'altra da spendersi nel vitto di due giorni, quello e l'antecedente, durante il quale egli si era contentato di scaldarsi le mani e riempirsi il ventricolo con un soldo di bruciate. Ma Roberto non si vedeva ancora...

Gli scolari affluivano a frotte: scolari del Ginnasio

che strillavano e si rincorrevano davanti all' ingresso, facendo schizzare allegramente la poltiglia della strada; scolari del Liceo, assonnati in viso perchè già avvezzi a coricarsi tardi, che ad alta e proterva voce si consigliavano reciprocamente qualche anomalia sessuale. Costoro si mostravano come timorosi che altri potesse confonderli con la ragazzaglia in calzoncini corti obbligata tuttavia a declinar *rosa rosae*, e dissimulavano il carico dei libri di testo entro le tasche dei pastrani. Passavano, passavano i figli grandi e piccini della borghesia laida e prepotente dinnanzi a Giustiniano Majo intirizzito, si imbucavano nel buio atrio, salivano alle aule ove avrebbero imparato l'arte delle parole lontane dalla vita, la gloria delle cruente infamie umane, la santità dei loro privilegi di casta. Ogni frotta, passando, gli regalava un urtone screanzato e una battuta di dialogo rivelatrice :

— A me piacerebbe la trasformista delle *Varietà*... — Il babbo non legge che la *Perseveranza*... — Del francobollo del Siam ti do dieci centesimi... — Ci vuole o non ci vuole , l' *in* con l' ablativo ? — Quando nominò il Falso Smerdi, capirai, fu una risata generale... — Non sarà mai bello quanto il *Fiacre N. 13*... — Allora io la presi per la vita e le diedi un bacio... — Nella « Piccola posta » è detto che pubblicheranno... — E non c' è niente che soddisfi di più le donne... — Rammenti di chi sia il *record* dei cento chilometri su pista ? — Dammi da copiare solo l'ultimo periodo... — La car-

riera dell'ufficiale di cavalleria è la più simpatica...— Ma lo zio, furbo, ha preso i krumiri...—Ieri aveva ancora la febbre: speriamo che nemmeno stamattina sia venuto a far lezione. — E l'altro dice : « Grazie , non fumo ». — Figùrati che faccia, quando trovò scritto su la lavagna : « Abbasso quel becco di Parmigiani »...

Cinque minuti alle nove. Di tratto in tratto la calca tumultuosa si apriva, per un attimo quieta, lasciando passare qualche professore. Gl' insegnanti del Ginnasio, da minor tempo in carriera, erano i più solleciti, per guadagnarsi lode di zelanti nelle « note caratteristiche » del signor preside. Essi erano anche i meno salutati dalla folla dei ragazzi , la maggioranza dei quali non aveva più nulla da temere, da parte di loro. All'arrivo, poi, dei docenti delle prime classi, appena quattro o cinque fanciulletti si cansavano in atto di ossequio, toccandosi il cappello. Giunse pure Eugenio Pieri, che era riuscito non si sapeva come a farsi nominare, poco dopo la laurea , reggente di Ginnasio superiore nella stessa sua città nativa. Egli passò altiero, impenetrabile nel suo bel profilo di medaglia, attillato in un paletot di perfettissimo stile 1830. Lo sguardo vitreo e sdegnoso ch' egli figgeva come al richiamo di un miraggio invisibile altrui, rivelava il poeta, encomiato perfino dall' illustre De Pretorianis in uno speciale articolo della *Nuova Antologia.* Poichè l'amico Ceschi si faceva aspettare, non valeva meglio rivolgersi addirittura a « Quarta pagina » ? Ma Giustiniano Majo respinse subito come

poco dignitosa la tentazione di chieder denari a un parnassiano.

— Accidenti, è guarito !

— Chi ?

— Ceschi, perdio !... eccolo là che viene a far lezione !

Il gruppetto di scolari che aveva avvistato Roberto corse dentro per comunicare la sgradita notizia della guarigione di lui ai compagni, che speravano un altro giorno di vacanza. Pallido, dimagrato, forse ancora febbricitante, Roberto giungeva appoggiandosi al braccio muscoloso di Teodorini. Era stato infermo durante una settimana per una bronchite minacciante malanni peggiori ; ma quella mattina, stimandosi risanato del tutto e non curando le proibizioni del medico e le preghiere della mamma e di Lauretta, aveva voluto ritornare alla scuola, da cui gli era già sembrata troppo grave e troppo lunga la lontananza.

— Oh, bravo Ceschi ! — esclamò Majo, afferrandolo, secondo il suo costume, per un bottone.

— Hai bisogno di parlarmi ? — chiese rassegnatamente Roberto, non senza dare alla forma verbale « parlarmi » un significato tutto convenzionale che solo l'eterno accattone avrebbe dovuto capire.

— Di tacere non ho sicuramente bisogno — replicò questi, scontroso.

— Ma... vedi : è tardi, ora... Non potremmo fissare un appuntamento per il pomeriggio ?

— Ottima idea !... perchè abbia tempo di crepare !... Senti : ti sbrigo in un minuto. Dammi due lire.

Paolo Teodorini finse delicatamente di ammirare l' architettura della casa di rimpetto. Ma Giustiniano Majo, arrabbiandosi :

— Che cosa credi, tu, panciuto Epulone ? forse che io abbia i vostri ridicoli pudori ? Sono un povero mascalzone ineducato , io... Sono una cosa schifosa e sincera... — E increspava il volto deforme in un riso sardonico. — Sono un uomo che muore di fame...

Naturalmente, non ringraziò. Anzi faceva già per andarsene con le due lire, quando pensò che era utile avvertire della sua partenza Roberto.

— Sai ? vado a Roma stanotte.

L' amico si meravigliò un pochetto, quindi giudicò opportunissimo il divisamento. Bene, bene, andasse alla Capitale , ove finalmente il suo valore sarebbe stato riconosciuto ecc. ecc.

— M' han detto tutti così... S' intende : siete tutti felici che me ne vada, perchè sperate di liberarvi per sempre delle mie stoccate... e anche d' un incomodo termine di confronto... Branco di gesuiti ! È la stessa ragione per cui quell'altro magnifico pagliaccio di Quirini mi sconsiglia , viceversa, dall' andare a raggiungerlo, scrivendomi, l'imbecille, che a Roma nemmeno lui trova lavoro... Oh che ci vado forse per lavorare, io ?

E svoltò via brontolando verso la liquoreria che sapeva più vicina.

Allorchè rientrò nella scuola ove non aveva messo piede da una settimana, Roberto attese invano dai discepoli un' espressione d' affetto, un saluto qual si fosse, un sorriso di compiacenza. Niente. Il ritorno di lui all' usata fatica non li allietava dunque? la malattia che lo aveva imprigionato in casa non era stata, anche ad essi, cagione di rammarico? Eppure gli pareva impossibile che essi non volessero un po' di bene a un maestro dal quale erano tanto amati... Fra i banchi correvano bisbigli e risatine; qualche pallottola di carta volava da un estremo all'altro dell'aula non appena il professore reclinasse gli occhi sui registri; or sì or no le due punte di un pennino, infisse nel legno d'uno dei posti in fondo, vibravano stridule sotto un dito canzonatore.

— Silenzio! — pregò Roberto: poi da un allievo del primo banco si informò se durante la sua malattia la classe avesse avuto sempre vacanza. Il ragazzo rispose « Sissignore », con una certa aria candida di rimpianto che bastò a disingannare interamente Roberto.

— Solo una mattina — avvertì il ragazzo — è venuto a far lezione il signor professor Pieri.

Il chiacchiericcio e il gettito delle pallottole non cessavano.

— Silenzio, per carità; e un po' di quiete, mi raccomando! Sapete che sono convalescente. Ho voluto ritornare oggi fra voi, perchè non risentiste troppo danno dalla mia assenza...

Un murmure ironico gli troncò l'espansione a metà. Per non stancarsi eccessivamente, dettò un tema di latino da tradursi sùbito in classe. Si sentiva debole; non però scoraggito dalla recente delusione. Che importava questa? Quaranta giorni di contatto con lui non erano stati sufficienti a che gli allievi comprendessero qual differenza d' intenzioni e di metodi fosse tra lui e i soliti insegnanti. Ma con un altro po' di pazienza e di pertinacia egli sarebbe in breve tempo riuscito a farla comprender loro, quella differenza: e allora la vittoria sarebbe stata infallibile. Poveri figliuoli, potevano onestamente essere accusati di ingratitudine, se contro di lui nudrivano ancora le diffidenze suscitate e giustificate dai maestri antecessori? E poteva egli pretendere una più pronta chiaroveggenza da ragazzi di dodici o tredici anni? Nessun dubbio, nessun pentimento: in breve tempo egli sarebbe riuscito a convincerli e a convertirli alla sua fede.

Da oltre un mese Roberto era un uomo quasi felice. Grazie alla raccomandazione del giovane e operoso deputato di Montepiccolo, l' onorevole Garavaglia — il ministero non trascurava alcun mezzo per addomesticare l' Estrema Sinistra—alla riapertura dei corsi egli aveva facilmente ottenuto l' incarico temporaneo dell' insegnamento nella terza classe sezione B del locale R. Ginnasio, incarico retribuito il 27 d'ogni mese con italiane lire 69 e centesimi. Il professore Iginio, dal giorno in cui il nipote per un ridicolo puntiglio irre-

ligioso aveva abbandonato casa Torrinenghi, non si era più degnato di rivolgergli la parola; quando poi aveva appreso la notizia della nomina, era andato su tutte le furie, urlando contro le « camorre », le « pressioni inconfessabili », i « compari socialisti » : da ultimo aveva finito con l' ingiungere a Roberto di persuadere i colleghi Pieri e Teodorini affinchè facessero adottare nelle classi ginnasiali un' *Appendice alla grammatica italiana, corredata di esempi ed esercizi*, che egli, l' insigne filologo, aveva di fresco pubblicata.

— Non sarebbe corretto che, in consiglio dei professori, la proponessi tu! — aveva osservato, con severo cipiglio, al nipote.

Così, nella rinnovata concordia della famiglia, Roberto Ceschi si era fiduciosamente accinto all' impresa cui intendeva dedicare tutta la sua vita. La scuola doveva essere, per lui, non più un' ingrata palestra di esercitazioni mnemoniche, un complicato macchinario per l' essiccazione della personalità; bensì un semenzaio di idee alle intelligenze, uno stromento possente per estrarre dalle letterature, dalle scienze, dalla storia quanto era in esse di vitale e di utile per razionalità, bontà e bellezza alla cultura dello spirito, alla forza e alla misura della mente, allo slancio e alla ricchezza della personalità, all' impulsione diritta verso l' opera morale. Gli altri maestri miravano a erudire, non a educare: restringevano l' orizzonte mentale anzi che ampliarlo; non fecondavano, inaridivano i germi del

sentimento; invece che preparar uomini, fabbricavano automi. Occorreva sviluppare le energie intellettuali ed etiche dei giovinetti, e indirizzarle secondo le idealità e i bisogni sociali: occorreva trasmettere, nelle cognizioni, un contenuto essenziale, una sostanza viva e vivificante che rigenerasse le coscienze rincantucciate negli egoismi particolari o già risospinte da una pigra nostalgia spiritualistica alla soggezione del domma religioso. Vana speranza, quella d'una palingenesi umana ottenuta soltanto mediante la rivendicazione di interessi pur legittimi. Bisognava ridestare le anime, infondervi nuovamente l'attitudine a credere in qualche cosa, poichè ogni forma di scetticismo morale era incapace e indegna di distruggere per sempre l'antica fede in una superiore vita oltremondana. Talvolta, veramente, questi propositi gli parevano troppo orgogliosi e sproporzionati all'angusta azione d'un professorello di ginnasio. Ma eran dubbi fugaci e che non lasciavan vestigio. Egli fondava i suoi intendimenti, non sopra la presunzione di un intrinseco valore individuale, bensì su l'unica virtù che osasse riconoscere a se stesso, l'ardentissimo amore per la missione alla quale si sentiva chiamato. Siffatta virtù sarebbe stata sufficiente a tentare, entro le brevi pareti d'una classe, il grande esperimento. Di poi, se questo non fosse rimasto sterile d'effetti, chissà?!.. Egli pensava di documentarne a suo tempo un libro, da pubblicarsi anonimo per togliergli anche ogni apparenza di fatuità, un libro

con cui egli avrebbe propugnato la radicale riforma della scuola. Qualche deputato, qualche giornalista avrebbe forse ascoltato il lamento e raccolta l' esortazione: qualche ignoto compagno nell' ideale, assentendo alla voce fraterna, si sarebbe confortato ad agire più volenterosamente e con più larga efficacia: Roberto avrebbe cessato d'esser solo nel mondo col suo sogno. Ma qualunque esito fosse per trovare il tentativo, dacchè egli lo considerava come il supremo dovere della sua esistenza, lo avrebbe austeramente compiuto, poco curando se nessuno o molti altri volessero del pari, pronti all' esempio, compirlo.

Frattanto, nei limiti del lecito e del possibile, destreggiando per non contravvenire apertamente alle prescrizioni dei regolamenti e dei programmi, si era provato ad attuare per conto suo un principio di riforma. Aveva ridotto al minimo l'erudizione filologica ed esteriore, il notiziario dei nomi, dei titoli e delle date, l' insegnamento delle quisquilie e delle sottigliezze sovraccaricanti la memoria senza imprimer alcun segno, alcuna modificazione nell' intelletto. Mediante la lettura e l'esposizione dei capolavori classici, rivolte semplicemente a spiegarne le perenni virtù di bellezza e di idealità, aveva sperato di approfondire e avvivare lo spirito di comprensione, il gusto estetico, le energie emotive dei discepoli: dalla narrazione dei fatti storici, connessi in una sintesi ragionata ove non trovavano grazia nè le descrizioni delle battaglie nè gli elenchi

delle dinastie nè i pettegolezzi delle corti, si era sforzato di trarre una dottrina sommaria dei rapporti politici e sociali, che persuadesse ai discepoli un sentimento altissimo di giustizia e di solidarietà umana. E sempre, nel governo didattico e disciplinare della classe, si era proposto di sostituire alla fatica della memoria e all' ossequio passivo verso le norme stabilite l' esercizio libero e attivo della spontaneità intellettuale.

Nè la classe, appunto, mostrava ancora di aver compreso il bene che egli trepidamente le offriva. Se pure aveva notato la mutazione del metodo, l'aveva giudicata una stranezza leggermente ridicola. I discepoli o non pensavano che a eludere di giorno in giorno, coi giochetti, le burle, i colloquii sommessi, le contrattazioni di francobolli e di immagini pornografiche, l'atroce noia della lezione; o — i migliori — non si preoccupavano che della necessità di superare brillantemente gli esami. Quel professore che parlava di continuo della Vita, della Saggezza, dell' Ideale, sembrava ad essi un predicatore balordo ovvero un pazzo pericoloso. Inoltre, non si sapeva perchè, come uomo riusciva antipatico. Pigliava talmente sul serio ogni cosa!... E troppo severo, per giunta: non nel modo di trattare gli alunni, chè anzi li disorientava con quel suo tono di dolcezza melliflua e piagnucolosa; ma nell' assegnare i voti, perdinci!... Mai un *nove*, mai un *dieci*: appena qualche *otto*, di quando in quando, per degnazione... Le famiglie stesse si lagnavano.

A Roberto non isfuggiva ormai questa mancanza di consenso affettuoso nella classe; ma egli procedeva ugualmente fiducioso nella potenza elevatrice del suo sogno, che aveva avuto ragione di tutti gli ostacoli e di tutte le minacce, che aveva fin anche resistito all' insorgere d'un amore rapidamente divampato e spento nel silenzio della sua anima solinga.

— Menada, per favore, è aperto il calorifero?

Il ragazzo si alzò dal banco, andò a guardare, disse con un certo sorrisetto sciocco:

— Sissignore, è aperto.

— Interamente?

— Sissignore, interamente.

— Ma non sentite freddo, voi altri? — chiese tuttavia Roberto.

Per un momento, nessuno fiatò: parve che la scolaresca si consultasse con uno scambio di occhiate ammiccanti da un posto all' altro, per decidere che cosa si dovesse rispondere al professore. Ma Carignani, un monellaccio, rompendo gl' indugi, rispose per tutti:

— Fa caldo, molto caldo.

— Caldo... caldo... caldo... — proruppero molte altre voci in un coro dissonante e strascicato, cogliendo la bella occasione per fare un po' di chiasso.

— Basta, basta! — scongiurò Roberto.

Eppure, un brivido insistente gli serpeva per le reni. Ancora la febbre, forse? Nascoste le mani dietro

la cattedra, si tastò furtivamente il polso: sì, un tantino irregolare. E la tosse continua riprendeva a tormentarlo. Per fortuna, nel pomeriggio avrebbe avuto vacanza: sarebbe ritornato a letto, si sarebbe di nuovo sottoposto al supplizio dell'empiastro, del salicilato, delle tisane bollenti... Ottima, però, quel giorno, l'idea della traduzione in classe, che gli risparmiava la gola e i nervi. Gli alunni lavoravano abbastanza tranquilli. Non si udiva che il sussurro delle pagine sfogliate e lo scricchiolìo delle penne su la carta. Soltanto, ad ora ad ora, in fondo all'aula, le due punte d'acciaio vibravano daccapo, canzonando. Ma Roberto fingeva di non accorgersene. Voleva emendare i discepoli, conquistandone gradatamente il cuore, anzi che inquisendo e punendo. Nondimeno quella ingiusta rappresaglia puerile lo feriva nella più preziosa intimità delle sue illusioni. Gli sembrava assurdo che tutta la scolaresca non si levasse pronta a imporre un altro contegno al disturbatore. Per contro, ad ogni vibrar delle due punte, qualche viso si rivolgeva ipocritamente verso l'ultimo banco... Pazienza!

Ma la frode proprio, no; la frode, non la poteva ammettere. Che cos'era quel biglietto che Marzollo, un biondino gracile e smorto, uno dei più docili, generalmente, porgeva con inutile cautela al vicino, accennandogli di passarlo oltre? Senza dubbio, il tema già tradotto, per aiutare un fannullone.

— Prosperini, mi porti quel biglietto.

— Qual biglietto, professore? — balbettò Prosperini, tentando goffamente di celarlo.

— Quello che le ha dato Marzollo... Suvvia, non mi obblighi a strillare! Ho veduto benissimo.

Il ragazzo fece spallucce, ma infine obbedì. Non era il tema, era una comunicazione misteriosa, incomprensibile. Diceva il biglietto: « *Col mio raffredore non ci reggo più. Lo scherzo è bellissimo, ma poi se mi busco io pure una pleomonite, non sarà tanto bello. Boja, ormai potresti richiudere piano piano il vetro e noi potressimo contentarci. A lui sta per venirgli un accidente. Non ti basta? — Marzollo* ». A tergo del foglio era scritto l'indirizzo: « *Per Carignani* ».

Roberto, sceso dalla cattedra, si accostò alla prima, quindi alla seconda finestra, per indagare. Tutta la classe, come angustiata dalla paura, aveva cessato di lavorare e seguiva sospettosa i movimenti di lui. Con la coda dell' occhio egli vide tre o quattro mani agitarsi di lontano, minacciose e accusatrici, verso Carignani. Lo scherzo... il vetro... Che significava ciò? Ah, ecco! Nella seconda finestra, uno dei vetri superiori, mobili per un congegno destinato a ventilar l'aula durante i mesi estivi, era stato maliziosamente abbassato. Ecco lo scherzo. Dall'apertura entrava libera, senza che chiunque non fosse partecipe della congiuretta potesse avvedersene, l'aria umida e gelida della mattinata decembrina. Una scimunitaggine fanciullesca, nient'altro. La scolaresca, desiderosa di prolungar la vacanza,

aveva immaginato quell' innocentissima astuzia acciocchè il professore convalescente si ammalasse di nuovo. Si era esposta anch' essa al pericolo di una generale costipazione, per conseguire l' intento. Ma dunque lo odiavano, quei trenta birichini? E perchè lo odiavano? Non aveva egli, Roberto, unicamente cercato il loro bene? non si era egli attenuto a un costante principio di equità e di schiettezza?

Lo trattavano come un tirannello che bisognava subire, che bisognava, possibilmente, ingannare o ridurre all' impotenza. Non che il sogno amoroso di lui, non che la volontà di sacrificio ond' egli era infiammato, nemmeno la mitezza triste ch' egli palesava in ogni suo atto e con cui domandava loro un po' d'affetto, forse un po' di pietà e di tolleranza, nemmeno quella mitezza essi avevan voluto comprendere.

Tutto inane, dunque? inane il sogno, inane l'opera fiduciosa?

Roberto fissò negli occhi Carignani, il principale colpevole, pallido di terrore, chino la faccia e le spalle lì sul suo banco sotto la finestra. Era un bel ragazzo, gagliardo, piacente, dalla fronte ampia, dai capelli neri ricciuti.

— Perchè hai fatto codesto? — interrogò Roberto, con la gola serrata da un groppo di pianto.

— A scuola mi annoio — dichiarò Carignani arditamente, rialzando il viso.

— Vorresti rimanere un ignorante?

— Vorrei rimanere un ignorante senza venire a scuola...

Roberto crollò la testa, malinconicamente. Ricordava certe parole di Gianni Quirini. Se l'amico fosse stato nel vero?... Tornò alla cattedra, lacerò in mille pezzi il biglietto di Marzollo, ordinò tentando di sorridere:

— Carignani, richiuda quel vetro... — Indi, agli altri, stupefatti: — Al lavoro, al lavoro! andiamo, una traduzione così facile!...

Ridiscendendo le scale alcuni minuti prima delle undici, Roberto si sentì richiamare dal pianerottolo dell' ultimo piano, ove erano i locali del Liceo.

— Il signor preside desidera parlarle — avvertì il bidello.

Dovette risalire ancora fino lassù, ansimante e leggermente impensierito. Il preside era un onest' uomo, autore di languidi drammi romantici in versi che, ai loro tempi, avevano inondate di pubbliche lacrime le platee, assopitosi ora fra le pratiche dell' ufficio e il cumularsi quotidiano delle circolari ministeriali contradditorie. Dopo aver rievocato su la scena tante fantasime soavi di castellane e di trovatori, aveva finito, il vecchio poeta di cui le nostre mamme sospirano tuttavia i martelliani dolciastri, con lo sposare la serva. Misantropo per vergogna della moglie, grinzo come un fico secco, imparruccato per uno scusabile avanzo di civetteria letteraria, indulgeva serenamente a chi, fa-

cendo il proprio comodo, si studiasse di non procacciargli seccature.

Egli ricevette Roberto senza alzarsi dalla scrivania in mezzo alla quale, entro la sua bella cornice di peluscio nero, regnava sopra una moltitudine disordinata di carte e di polverosi libracci Paolo Ferrari, in formato gabinetto, con dedica autografa « *al caro amico e compagno valoroso nelle battaglie per l' arte — Torino, 1868* ». Il vecchio drammaturgo obliato consolava la mestizia dei rimpianti, serbando sempre quel documento prezioso sul tavolo presso il quale si intristiva la sua ultima isterilita vigoria. E mostrava a tutti la fotografia ormai scialba, e ne parlava con una monotona espansione di vanità che faceva sorridere e stringeva il cuore. Anche quel giorno ne parlò, sebbene fosse manifestamente occupato da un più urgente pensiero. Ma niente poteva indurlo a sopprimere o a mutare l'inevitabile esordio d'ogni suo colloquio.

— Guarda al ritratto, eh? — chiese a Roberto, che già dieci volte aveva dovuto ammirarlo, e udire le eterne esplicazioni — Povero Paolino, lui pure, eh, sepolto!... I giovani, i veristi, i simbolisti, si sa, hanno persuaso il mondo che lui era un asino, e che soltanto loro hanno il dono di scrivere i capolavori... Oggi, ci vogliono il signor Verga, il signor D' Annunzio, il signor Ibsen, si sa... Le coltellate, l' incesto, la paralisi, non è vero? La gente va a teatro come andrebbe a visitare il manicomio... Matti gli autori, matti gli in-

terpreti, e più matto il pubblico che li applaude!... Eh si sa, codesta robaccia è bella, è morale, è la grande arte... Figuriamoci, chi ascolta più *Prosa*, *Il Ridicolo*, *La Bottega del Cappellaio?* Insulsaggini da filodrammatici, si sa!... Povero Paolino, chi lo avrebbe detto, eh, nel '68?... Tu pure, sepolto!... Ma vedremo quanto tempo durerà la voga di questi altri, veristi, simbolisti, eccetera eccetera... Bene, tutto ciò non c' entra...

« Bene, tutto ciò non c' entra » era la frase sacramentale con cui il preside soleva chiudere l' elegiaco esordio, quando stava per toccare finalmente il tema del colloquio. Ogni volta, egli conveniva che « tutto ciò non c' entrava »; e poi, la volta successiva, ricominciava da capo: e così via, implacabilmente.

— In che cosa posso servirla? — domandò Roberto, alquanto impazientito.

Il preside soffiò, si grattò il parrucchino, dispose le grinze innumeri della faccia in guisa tale da significare un' intenzione di tremenda severità.

— Sono assai malcontento di lei, professore — brontolò, poi che ebbe esauriti quei preliminari mimici—E mi dispiace anche per riguardo a suo zio, che è, nonostante qualche difettuccio, un ottimo collega e una bravissima persona...

— Malcontento di me?! — mormorò Roberto, confuso.

— Sì, proprio di lei. Che cosa le salta in testa di insegnare ai suoi alunni? C' è o non c' è un programma? c' è o non c' è un regolamento? Come si

permette lei di sciupare il tempo con un sacco di chiacchiere inutili? I suoi alunni non sanno nulla, non sanno... Delle chiacchiere, appunto, delle utopie metafisiche, delle frasi vuote di senso: ecco quel che imparano da lei! Nella sezione A, il professor Parmigiani ha già tradotto e commentato metà del primo libro di Cesare. Lei, si sa, ha spiegato le ragioni della guerra gallica, le condizioni della repubblica romana. chi era e chi non era Giulio Cesare, e perchè e come e dove e il diavolo che se lo pigli... In compenso, ha tradotto appena otto capitoli! e i suoi alunni, mi risulta positivamente, non conoscono con esattezza... non lo si crederebbe... non conoscono la differenza fra *timeo ut* e *timeo ne!*... Che cosa fa dunque in iscuola? delle chiacchiere, si sa... Le famiglie intanto si lamentano, persino i ragazzi hanno coscienza del danno che ne deriva loro... E chi ne dà di mezzo sono io! Che cosa succederà agli esami, ci ha mica pensato, eh? E se viene quest' ispezione che da tanti mesi si preannuncia, lei è soltanto incaricato, ci rimette poco... Ma io... io sono responsabile, si sa... E insomma... insomma... che cosa devo dirle? devo dirle che non voglio noie, per colpa sua? che lei ha l' obbligo di lavorare sul serio come gli altri, come suo zio, come Parmigiani, come Pieri? Sissignore, come Pieri, un valentissimo giovane che farà una splendida carriera, perchè possiede ingegno e attività da venderne a lei e a tutti!... Che cosa ha, ora, da dire contro Pieri! Su, su, parli!

Roberto protestò, con un gesto evasivo di diniego e di deferenza, che non aveva niente da dire contro Pieri. Nondimeno, allorchè il preside aveva pronunciato il nome di questo, egli non aveva potuto reprimere un sussulto lieve di meraviglia sdegnosa. Aveva compreso in un baleno chi fosse stato l'informatore, il sobillatore forse... Era stato, dopo quel giorno di supplenza, il « valentissimo » Pieri, poeta compassato e rigoroso pedante...

La pausa giovò a che il preside tirasse un po' il fiato e ritrovasse prontamente la consueta serenità dello spirito. Egli inseguiva già altre idee più liete e più sincere: sicchè, lasciando il tono di rampogna, si abbandonò d'un tratto alla confidenza:

— A proposito, avrà letto la notizia nell'*Antologia*: il nostro Pieri ci prepara un libro importantissimo, uno studio sul teatro romantico italiano nella seconda metà del secolo XIX... Un grande argomento, eh? Pieri, si sa, rimetterà molte cose a posto... Quanti giudizii falsi o avventati devono esser corretti!... Bravo giovanotto, quel Pieri!... Si è rivolto a me, che gli ho fornito una quantità di elementi inediti... Si è rivolto bene... Eh si sa, sono il superstite, il rudero...

Sorrideva; e aspettava il complimento. Il complimento non venne. Egli temette che l'aspro predicozzo avesse troppo mortificato Roberto.

— Bene, tutto ciò non c'entra... Dunque, professore, lei mi ha inteso... Ritorni in carreggiata, e vedrà che

faremo qualche cosa per lei... Non mi procuri noie, eh? Si attenga al programma, mi raccomando, al programma...

Paolo Teodorini, il quale pure alle undici aveva terminato la sua lezione, riprese sotto il braccio Roberto Ceschi, per ritornare a casa con lui. Abitavano ora muro a muro, entro la stessa porta, in due appartamenti su lo stesso pianerottolo. Colleghi e coinquilini, avevan dovuto di necessità stringersi in un vincolo d'amicizia: nè ciò era sembrato loro discaro o malagevole, dopo la partenza di Gianni Quirini, che aveva cessato di tenerli divisi. Paolo era un buon diavolaccio, cordialone, sensato, ottimista, indifferente a qualsiasi tentativo di elevazione spirituale, dotato d'una volgarità sana e riposante che, mentre gli facilitava la digestione dei suoi pranzi pantagruelici, gli mostrava sempre in ogni contrasto della vita la soluzione più pratica e più vantaggiosa. Spesso, nei mesi trascorsi, Roberto aveva dovuto apprezzare queste qualità umili e utili, che facevano di Paolo un eccellente consigliere e che, insieme con la bonaria schiettezza del carattere, rendevano tollerabile in lui la mancanza d'ogni nobiltà di ardimenti e di pensieri. L'amicizia dei giovani si era presto estesa e consolidata nelle relazioni delle due famiglie: così che Clelia Teodorini, sorella di Paolo, andava tutti i giorni a confabulare misteriosamente almeno per un'ora con Lauretta, dell'ultimo romanzo di Feuillet o della Serao preso alla biblioteca

circolante, della corte spietata con cui il tenente X lusingava quella povera stupida della signorina Y, della nuova guernizione mediante la quale si sarebbe potuto economicamente ammodernare un vecchio cappellino; nè la signora Giuditta osava alcuna innovazione nel suo esiguo repertorio gastronomico, prima di aver consultato la signora Barbara Teodorini, che un po' per naturale tendenza, un po' per acquiescenza ai gusti del figliuolo consumava nella manipolazione delle più saporose ghiottonerie la maggior parte delle sue giornate e della pensione assegnatale dopo la morte del compianto colonnello suo marito. Ogni sera, poi, alternativamente, una delle due famiglie si recava in casa dell'altra per la solita partita a sette e mezzo con la posta massima di dieci centesimi. Quando toccava ai Teodorini di andare dai Ceschi, aspettavano che fosse uscito il professore Iginio, di cui tutti sentivano molta soggezione. Qualche volta venivano altri amici, Lorenzetti, il faceto Trippelli, il cancelliere del tribunale con la moglie, che dimoravano di sopra, la maestra di piano di Lauretta: allora si faceva un po' di musica, e la signora Barbara apprestava le sfogliate o il lattemiele. Già si buccinava, anzi, di organizzare per il prossimo carnevale una festicciuola di ballo in casa dei Teodorini, che avevano un salotto abbastanza vasto. Insomma, la vicinanza di quella buona gente aveva comunicato alla famiglia di Roberto e, gradatamente, a lui stesso l'abitudine di una modesta e pacifica letizia per la quale,

senza ch' egli potesse accorgersene, anche l'indole di lui a poco a poco leggermente si modificava.

Ma quel giorno, avviandosi fuori del Liceo a braccetto con il collega, Roberto pareva ripiombato nella tristezza taciturna che, un tempo, lo aveva quasi isolato fra i coetanei.

— Non stai bene? — domandò Paolo — Che imprudenza, tornare alla scuola oggi con questo tempaccio!...

— No, sto benissimo, credi.

— Tuttavia altre quarantott'ore di letto non ti avrebbero nociuto — ribattè l'amico — Se mi ammalassi io, cosa che non mi è mai accaduta, ne vorrei approfittare per ubriacarmi di poltroneria... È così poco piacevole dover lasciare il tepore delle lenzuola la mattina presto, mentre il termometro segna quattro o cinque gradi!... Ma tu, niente affatto: appena convalescente, avendo tutte le scuse desiderabili per rimanere tappato in casa ancora una settimana, non resisti alla tentazione di buscarti una seconda bronchite!...

— Ti garantisco che sto benissimo.

— E allora, perchè codesta faccia stralunata?

Roberto si decise a raccontare il colloquio al quale era stato chiamato dal preside. Nulla riferì, benchè ne avesse assai più gravemente amareggiata l'anima, della burla tramata dagli scolari.

— Pieri è un porco; — dichiarò Paolo, con sicura convinzione — ma, francamente, il preside non ha torto, a mio modo di vedere.

—Non ha torto ?!—esclamò Roberto, staccandosi dal compagno; e l'ira gli dilatava le pupille febbrili.

— Sì, caro, è precisamente così; lascia che te lo dica, senza andare in collera. Per voler essere un insegnante ottimo, tu corri il rischio di non diventare nemmeno un insegnante discreto. Sei troppo affezionato alla tua cattedra ; invece, dà retta a me, per riuscire bene in qualsiasi professione , è indispensabile non prenderla eccessivamente sul serio. Vedi , io scommetto che gli stessi tuoi alunni ignorano quali tesori di diligenza e di fatica tu spendi, sia pure inutilmente, per loro. Essi s'infischiano di te. Infischiatene anche tu , di loro : e sarà una cosa provvidenziale per entrambe le parti...

— Smettila, Teodorini, ti prego ! — gemette Roberto, esacerbato da quell'inconscia brutale lucidità.

— Ricordi la frase di Smeraldi , quando discusse la tua tesi di laurea ? Te la pigli troppo calda, tu: e non ne vale mai la pena, non l' hai ancora capito ? Perdio, che fame, stamattina !... Mi vado slogando le mascelle a furia di sbadigli... Ho ordinato per la colazione le taglioline verdi alla bolognese : una specialità di mia madre... Vieni anche tu a mangiarle, e ti passeranno le malinconie ! Altro che entusiasmo per la scuola !...

Un quarto d'ora appresso, nel tepido tinello dei Teodorini, mentre aggiungeva una posata per Roberto, la signorina Clelia corroborava di nuove personali esortazioni i pratici consigli del fratello.

La signorina Clelia non sarebbe riuscita a non dimostrare i suoi ventisette anni compiuti: così che si era saggiamente appresa al partito di confessarli con una sincerità quasi spavalda, invero assai rara, se pure non del tutto meritoria. Era una ragazzona alta , robusta, formosa, dalle giunture grosse, dalle estremità cospicue: sempre pallida in viso, d'un pallore leggerissimamente untuoso, che in certi giorni tendeva al bigio: aveva la corporatura d'un'amazzone e la carnagione d'un'anemica. Le sopracciglia troppo folte proteggevano due occhi piccolissimi, due punti neri, due accenni; e tra un naso e un mento ben disegnati ma costruiti con qualche abbondanza si apriva una bocca un tantino più tumida e larga del bisogno. Tutte quelle linee, appena appena contenute in una misura più esigua, avrebbero composto un volto assai leggiadro. Così, invece, la signorina Clelia pareva l'abbozzo d'una bella opera non condotta a perfezione. Ma quella stessa lieve esagerazione che toglieva leggiadria alle sue sembianze, nuoceva alla grazia delle sue movenze, rendeva il suo gestire troppo pesante ed energico, troppo mascolino: e anche la sua conversazione aveva un'impronta di franchezza virile che stancava tanto più presto in causa della voce fioca ch'ella di continuo voleva sforzare , producendo sui timpani dell'interlocutore l' effetto d' una lima mossa da mano screanzata. Del resto, ella non chiacchierava mai: forte, come il fratello, d'un buon senso salubre e tirannico, cui non potevano diminuire talune esasperazioni senti-

mentali inevitabili in una vergine ventisettenne, ella o sentenziava o ammoniva. Probabilmente per ciò nessun corteggiatore era andato, con lei, oltre qualche breve assaggio di flirt a distanza. Vittoriosa alla messa delle undici in duomo e ai concerti della banda municipale ai giardini pubblici, la signorina Clelia aveva cagionato o, com'ella preferiva credere, subìto parecchie gravi delusioni le sere dei balli alla Prefettura o alla Società degli Impiegati civili. Senza dubbio i giovanotti candidati al matrimonio, mentre pregiavano in lei le solide qualità di massaia e la promettente ampiezza del bacino, rimanevano sconcertati e impauriti da quella sua facondia imperiosa.

Ma Roberto, che non aveva mai pensato a corteggiarla e, per contro, faceva grande stima della schiettezza palese nell'indole di lei, giudicandola quasi eccezionale in una donna, ascoltava sorridente le esortazioni della signorina Clelia.

— Ma che giovinezza è la sua? — ella gli chiedeva, senza alcuna intenzione di aspettar la risposta—perchè non si scuote di dosso tutta quella malinconia di misantropo? Le assicuro che, a vederlo sempre così triste, così pensieroso, così diverso dagli altri della sua età, fa pena, sinceramente... Lei dovrebbe entrare nella vita, non guardarla di lontano soltanto... Fossi uomo io!... Lo so, lo so, me l'ha raccontato Paolo e me ne aveva già detto qualche cosa Lauretta, lei si è prefissa una specie di missione nella scuola, vuol produrre una rivoluzione morale...

— Per carità !—protestò egli, ridendo.

— Sì, sì, bando alla modestia... Una cosa bellissima, immagino, per quanto io ignori di che precisamente si tratti. Ma ad ogni modo lei non vorrà che la sua vita cominci e finisca lì... C'è altro, nel mondo... Lei che ha dunque tanta poesia nel cuore, dovrebbe dedicarne un po'... che so io ?... a una donna ! Sissignore, lei dovrebbe innamorarsi...

— Innamorarmi io ? e con che scopo ?—domandò Roberto , volentieri attratto dalla novità delle scherzose confidenze.

— Con lo scopo di amare e di essere amato.

— Amare, forse, non mi sarebbe difficile...

— Ah ! benissimo... Vede, insomma...

— Ma essere amato... io !

— E perchè no ?

— Che inverosimiglianza !

La signorina Clelia, rassettata la tavola per la colazione , aveva ripreso il telaietto del suo ricamo e seduta in faccia a lui gli ammiccava coi suoi occhietti vispi, così piccini fra l'accentuazione degli altri tratti del volto. Di sotto le bande del grembiule rosa, il seno le palpitava in un ritmo lento. Roberto tentava ancora, malamente, di sorridere.

— Lei si è creato un ideale di apostolo, — osservò la signorina Clelia dopo qualche momento di silenzio— perchè la vita che vive non basta a renderlo felice. Il suo apostolato farà forse un giorno del bene agli altri,

ma intanto nasce dal suo male, dalla sua infelicità... È questo, sì, non lo neghi... Mi giudichi come vuole, io le auguro di rinunciare presto all'ideale...

L'uscio della cucina si spalancò di botto, colpito da un calcio fragoroso e preciso; e Paolo entrò trionfalmente portando a braccia alzate la zuppiera fumante delle taglioline verdi, e stonando a squarciagola la marcia reale. La signora Barbara e la serva lo seguivano con indulgente ilarità.

VIII.

Violazioni del segreto epistolare.

Clelia Teodorini a Ida Stragliotti.

***, 29 decembre 19...

Carissima Ida,

Abbiamo saputo ieri dalla tua mamma che non potrai venire a casa in vacanza neppure per Capo d'anno. La buona signora Giuseppina (la quale, fra parentesi, nonostante il freddo, gode perfetta salute) ci raccontò per filo e per segno tutte le peripezie della tua installazione nella Scuola Normale, spiegandoci i motivi per cui non ritieni conveniente allontanarti anche due o tre giorni soli da Macerata. Deve essere terribilmente noioso, però, povera Ida mia, passare le feste così lontana da

tutti! Raccontami dunque se almeno hai contratto qualche amicizia costì e in quali rapporti sei con le tue colleghe e con i tuoi colleghi insegnanti. Insomma, non essere più tanto avara di tue notizie, chè vedrai che da parte mia non ti mancherà mai il buon esempio.

Per incominciare, vorrei raccontarti le novità che ti possono interessare. L'ultimo grande avvenimento è stato il matrimonio di quella smorfiosetta di Lucy Ferrandi col giovane Strappa. Si sono sposati il giorno di Santo Stefano. Noi fummo invitate al *lunch* che ebbe luogo in casa Ferrandi dopo il matrimonio religioso. Non ti descrivo il lusso e la folla. Basterà dirti che la signora Ernesta aveva invitato tutti i suoi *amici*, per farti comprendere che nell'appartamento non si circolava. La sposa era tutt'altro che bella: del resto, lo sai, se ne è parlato tante volte insieme, a me è sempre parsa un manico di scopa. L'altra mattina, poi, con la faccia smorta smorta e gli occhi rossi (figùrati che commozione sposare Carlino Strappa!...), era addirittura orribile. La toletta non sarebbe stata brutta: Empire, di moire bianco guernito di Bruxelles (glie l' ha fatta, hanno detto, Ventura di Milano); ma non le si adattava nè alla figura nè alla carnagione. Dello sposo che devo dirti? Lo proclamate tutti un grand'uomo, e tale sarà senza dubbio: ad ogni modo, anche se fisicamente lascia a desiderare, è talmente ricco!... Bisogna vedere la bellezza dei gioielli che ha regalato a quel mostricciattolo: una *broche* di zaffiri e brillanti, fra l'altro, che

m'ha fatto sospirare mezz' ora. Mah ! quando si dice nascere fortunate !... Tutti i doni, per esser sincera, sono stati molti sfarzosi, se non tutti di buon gusto. Capirai: gli amici di casa Ferrandi hanno côlto volentieri questa occasione per sdebitarsi con la signora Ernesta. Anche il commendator Strappa si è fatto onore, smentendo una buona volta la sua proverbiale avarizia. Gli sposi sono partiti alle due pomeridiane per Roma, ove passeranno il resto dell' inverno. Beati loro !...

Immagino la domanda che ti sta su la punta della lingua : — C'era *lui ?* — No, Ida mia buona, non c'era: e per quanto ormai io non ci pensi più nè punto nè poco, quell' assenza mi è dispiaciuta assai. Avrei voluto parlargli e aprirgli finalmente l'animo mio, spiattellargli, cioè, chiaro e tondo che se mai credesse, con me, di avere aggiunto un altro nome alla lista delle sue vittime, si sbaglierebbe, e di molto !... La nostra è stata una fanciullaggine, di quelle che non lasciano traccia nemmeno nella memoria. Avrebbe dovuto comprenderlo anche lui, e farmi l'onore di stimarmi abbastanza intelligente per non pigliare sul serio la corte scherzosa che egli mi ha fatto l' anno scorso a tre o quattro feste di ballo. Perciò mi arrabbio, vedendo che egli mi sfugge. Sissignore, proprio così : mi sfugge ! Io sono certa, capisci, che al *lunch* dei Ferrandi era stato invitato. Non è venuto per non incontrarsi con me, il cretino ! Ah gli ufficiali, come li odierò, d'ora

innanzi !... E vedremo se resterà fermo nella sua tattica, non intervenendo neanche ai prossimi balli della prefettessa, degli Impiegati Civili, del Circolo agricolo ecc.

Il carnevale si annuncia brillantissimo. Quest' anno mi voglio divertire come una matta. Dicono che si ballerà anche dai Petrella; e forse organizzeremo qualche modesta *sauterie* perfino in casa nostra. A una liquidazione ho comprato dieci metri di foulard Japon bianco, veramente elegante (immagina che bazza: L. 2,50 il metro !) e Cecilia, quella sartina di cui ti parlai, me ne ha fatto una tolettina da sera tanto graziosa. Poi ho quella di crêpe rosa dell' anno passato, alla quale ho mutato guernizione, mettendoci un bel merletto di imitazione Chantilly che aveva la mamma. Insomma, potrò fare una discreta figura. E tu, povera esiliata, spero bene che verrai qui, almeno per le vacanze di carnevale !... Vieni: passerai qualche serata allegra. E chi sa che non si possa fare insieme una scappatella a veglione... Figùrati che, per mezzo di mio fratello, spero di avere una chiave di palco gratis !

Ma ora, in attesa delle follie carnevalesche, mi annoio mortalmente. La mamma è stata indisposta in causa d'un male a un dente intorno al quale si era formato un piccolo ascesso. Una cosa, come vedi, di poco conto e che ora è fortunatamente cessata, ma che pure per vari giorni mi ha tenuto alquanto angustiata, impedendoci inoltre di uscire. Mi ha fatto buona compagnia

la ragazzina Ceschi, che mi dimostra un affetto straordinario. Coi Ceschi siamo diventati amicissimi: ciò che era inevitabile, dato che dal settembre scorso abitiamo su lo stesso pianerottolo. Sono brava gente, un po' funebri, un po' pesanti; ma tutto sommato, come vicini, poteva capitarci assai di peggio. Il capo migliore della famiglia è Lauretta, bruttina, un tantino pettegola e malignetta più che non si converrebbe forse alla sua età, ma in fondo, a saperla prendere, una cara creatura. La signora mi piacerebbe anche moltissimo, se non fosse, poveretta, così piena di preoccupazioni e di malinconie. Certi giorni non fa che sospirare: la qual cosa non contribuisce a rendere oltremodo gioconda la sua conversazione, C'è, poi, il professorello nipote, un buon ragazzo, alquanto noioso e pedante, collegiale fin alla punta delle dita, non troppo intelligente, mal vestito, ma che tace quasi sempre e che non guasta mai. Tu senza dubbio lo ricordi: dev'essere stato tuo condiscepolo. Insopportabile, invece, è il professorone zio, presuntuoso, bisbetico, ineducato, e che fa di continuo l'occhiolino dolce alla nostra domestica. Vecchio sudicione! Grazie a Dio, noi non lo vediamo che rarissimamente.

Ecco quel che mi è dato dirti della mia vita presente e delle persone e delle cose che ora mi cirondano. Oh non ho di che esser troppo allegra!.. Ma paziento, in attesa del meglio. E adesso che hai ricevuto il buon esempio, tocca a te. Scrivimi tu pure senza economia

d'inchiostro e di chiacchiere, e dimmi come ti trovi a Macerata, se la scuola ti garba, se le scolare ti fanno arrabbiare, se si è già rivelato qualche *filatore*. Racconta tutto, tutto, tutto.

La mamma ti saluta affettuosamente e ti augura ogni bene per l'anno nuovo. Paolo vuole esserti rammentato: anzi mi incarica di comunicarti che, al tuo ritorno qui, ti farà gustare una gelatina d'arancio di sua invenzione, a quanto egli assicura, un capolavoro.

Da me abbi tanti tanti baci tenerissimi, e un milione di augurii per ogni desiderabile felicità.

CLELIA.

Gianni Quirini a Roberto Ceschi.

Roma, 8 gennaio.

Professore onorandissimo,

Avendo bisogno di te, degno ricordarmi che esisti. Non t' ho scritto neppur una volta da che sono sbarcato in questa Necropoli della Gloria, appunto perchè fino ad oggi ho potuto senza alcun inconveniente immaginare di non averti mai conosciuto. E poi, caro amico, i miei autografi cominciano a diventare preziosi, e non mi torna utile lanciarne troppi in circolazione. Saprai che vado rapidamente ascendendo il cacume della notorietà e della ricchezza. La *Gazzetta di Roma*

(850 copie di tiratura) destina una parte cospicua della sovvenzione governativa a pagare, in ragione di 5 centesimi la riga, gli *Spettacoli d'umanità* che ebdomadariamente le fornisco. Il mese scorso ho guadagnato, cifra esatta, L. 45,50. Che orgoglio campar la vita così, col sudore del proprio calamaio!... E le soddisfazioni morali, dove le metti, Roberto mio? dimmi, te ne prego, dove le metti... Figùrati che posso vantare ben due lettori: uno, il più intelligente, che non mi lascia mai mancare i segni della sua cordiale adesione alle idee da me esposte, sono io stesso, Gianni Quirini in persona; l'altro è un usciere di Palazzo Braschi, il quale, incitato forse da un lusinghiero sentimento di colleganza per il fatto che, in certo qual modo, dipendiamo entrambi dal medesimo principale, si crede del pari obbligato, ogni settimana, a inviarmi una letterina di commenti, di incoraggiamenti e di suggerimenti. Di questo pubblico—che è « sceltissimo benchè non molto numeroso », come quello che suole assistere costì alle conferenze dantesche dell'antropoide De Pretorianis—una metà precisa non capisce una saetta di quanto io gli vado ammannendo. Ma ciò mi è cagione d'un conforto dolcissimo: poichè, se disgraziatamente dovessi accorgermi di aver convinto tutti i miei lettori, sarei costretto ad inventare qualche nuova idea cui dovrei successivamente convertirli: e la faticosa opera non si arresterebbe mai... Invece, nella vita, non dànno gioia che le soste. L'uomo raffinato cammina solo per renderle

più piacevoli, non ignorando di compier sempre lo stesso viaggio nel giro immutabile delle stesse cose e degli stessi pensieri, come un cavallo di circo che galoppa modesto e paziente intorno intorno, mentre il saltatore su la sella quadra entusiasma la folla con le sue dotte capriole... (Lo spunto del cavallo e del saltatore non mi dispiace! me ne servirò nel prossimo *Spettacolo* per esaltare il dilettantismo, l'individualismo, il prammatismo ecc., contro la logora retorica degli apostoli ecc. ecc. Scusa: dimenticavo che tu pure hai un vangelo da diffondere... Ma rassicùrati: tanto, non possiedo che due lettori, uno dei quali garantito impermeabile... Il tuo vangelo non corre nessun pericolo!)

Qui, nella saletta del caffè Aragno, donde ti scrivo, tempio della grande maldicenza e dell'intrigo minuscolo, degno sacrario della Terza Roma, giunge in questo momento a farsi offrire il solito bitter il nostro Giustiniano, dal quale la Poesia sboccia rigogliosa come un fiore dal letame. Sai come venne alla Capitale? Costituendosi volontariamente prigioniero per dodici ore e mezza, entro il *water-closet* d'un vagone ferroviario!... Più volte — mi raccontò — durante il viaggio egli udì scuotere i catenaccetti degli usci laterali... Resistè intrepido al duplice assedio, e arrivò stracco ma vittorioso sotto la tettoia di Termini. Sgattaiolò fuori. sa Iddio in qual modo, a notte alta, mezzo morto per l'inedia e per la tramontana. Io l'ho un tantino aiutato, povero figliuolo, l' ho presentato a varii di questi illu-

stri cuochi e guatteri che cucinano le fame letterarie; ma non ha giovato a niente. Egli è troppo brutalmente sincero per farsi perdonare il suo ingegno; così, lo si giudica concordemente un pazzo poco interessante. Ma non glie ne importa nulla di nulla, contento com'è di condurre a spasso lungo i viali assolati di villa Borghese i suoi sogni, il suo orgoglio, e quella che per amore di antifrasi consentiremo a chiamare la sua biancheria... Ogni sera, all'ora del bitter — del *mio* bitter, poichè i suoi non sono regolati da alcun orario — ci troviamo qui, per andare a pranzo insieme alla trattoria della Sora Teta, in via della Scrofa. Egli mangia molto, beve moltissimo, paga di rado e mi ingiuria continuamente. È la sola persona, in Roma, che forse mi voglia bene.

Veramente c'è un'altra persona che asserisce di amarmi con appassionata tenerezza, mentre non mi fa spendere nemmeno un soldo per darmene le prove più significanti. È una donna, s'intende; una donna che ha pur troppo studiato il greco e il latino e che stampa versi sentimentali su le gazzette letterarie di provincia, l'infelice!... ma che, ciò nonostante, guadagna assai — 100,000 lire annue, dicono — ad essere conosciuta. Un giornaletto mondano, che pratica il ricatto e arti affini non senza una certa eleganza, ha voluto assomigliare costei alla compianta Tullia d' Aragona, una delle sante madri della prostituzione erudita: e tutti gli amici e gli ammiratori della soave creatura, un

po' per adularla, un po' per mostrare di aver compreso lo storico parallelo, si sono affrettati a chiamarla Tullia: nome superbo che premia nobilmente il merito di lei, se anche allontana, quasi onesto avvertimento, i corteggiatori non abbastanza esercitati negli studi classici. Solo per me, che occupo presso di lei la carica— ti scongiuro di crederlo, puramente onorifica—di amante del cuore, ella è rimasta Lucia Mastroni... Per tutti gli dei, l' indiscrezione mi è sfuggita!.. E tanto più grave, in quanto che tu pure, gli anni scorsi, ti sei abbrutito in compagnia della povera fanciulla dinnanzi alle cattedre di Ferrandi, grecista per devozione a Menelao, e di Albrighi, mitragliatrice di italo austriache bestialità... Che Venere Pandemia mi perdoni, se ho imprudentemente tradito il dolce segreto! Tu, però, amico mio, usami la singolare cortesia di non trasmettere la presente al marchese Mommino d'Arcos, deputato al Parlamento e socio capitalista nella nostra florida azienda amorosa... Gli procureresti dei grattacapi (la parola definisce esattamente il mio concetto); ed il « giovane e brillante uomo politico », come lo chiama la *Gazzetta di Roma*, ha bisogno d'un profondo raccoglimento spirituale per prepararsi a conquistare il sottoportafogli delle poste e telegrafi!

Appunto da Lucia ho ricevuto tue nuove. Chi sa per qual via, ella ha imparato che tu hai trascorso il luglio a Montepiccolo, precettore dei ragazzi Torrinenghi, e che sei stato gentilmente messo alla porta, quando si

è scoperto un tuo flirt troppo progredito con la seducente e seducibile Cecè Aldegati. Bravo, perdio! non ti stimavo così scapestrato nè così buongustaio. Avevi capìto perfettamente, eh, discolaccio?... come due alunni quali Bob e Baby Torrinenghi non potessero ritrarre profitto che da un metodo d'insegnamento, starei per dire, froebeliano... Bel tema, la marchesa Aldegati!... L' hai esaurito o soltanto sfiorato? Racconta, racconta... A che cosa servono le nostre avventure erotiche, se non alla curiosità degli amici? Tanto è vero, questo, che le donne mentiscono per nascondere i propri amori, gli uomini per inventarli.

Un'altra adorabile concittadina che mi è dato salutare quotidianamente all' ora della passeggiata per il Corso, è la signora Lucy Strappa, venuta a ostentare fra le Terme di Caracalla e i *tea-rooms* di piazza di Spagna la sua lagrimevole luna di miele con l' «Insaccatore di carmi». Alloggiano al Grand Hôtel, hanno preso a nolo una pariglia quasi passabile, ... e lui ha rialzato d'un mezzo centimetro i suoi famosi colletti!... Per sopperire a così folli prodigalità, quanta carne asinina di più, nelle «rinomate specialità gastronomiche» del commendatore pizzicagnolo!.. Avviso ai consumatori... Ma davvero, a pensarci bene, come può essere accaduto che il professor Ferrandi, amico personale e politico di Pericle, Fidia, Prassitele, ecc., e l'esimia signora Ernesta, competentissima valutatrice della bellezza virile, abbiano affidato un tal capolavoro

a quell'orribile rosicchiatore di testi classici che è l'amico Strappa? Dove va a finire il miglioramento della razza umana, se un tipo di così perfetta venustà qual è Lucy Ferrandi si congiunge in giuste nozze col più ripugnante dei filologi? Per fortuna il genio della stirpe, schopenhauerianamente infallibile, provvederà ben presto a ciò che tanto delitto non resti senza rimedio. Vedrai che, dei futuri figli di Strappa, solamente il primogenito ricorderà nelle sembianze il padre...

Entra ora nella saletta l'onorevole Garavaglia alla coda di vari altri deputati dell'Estrema Sinistra, umile compiacente garbato... Vuol essere amico di tutti, mendica i complimenti perfino dai camerieri, cerca di accattivarsi l'animo dei giornalisti peggio che una guitterella assetata di aggettivi. Ha tentato di sedurre anche me, che non gli ho mai nascosto la mia caldissima antipatia e che ho immediatamente côlto l'occasione per confermargliela nella maniera più esplicita. Ma farà carriera. Molti corrispondenti di fogli di provincia lodano in lui un « socialista illuminato », un « generoso sognatore », un « carattere indipendente », un « uomo schivo di intransigenze settarie »... Io prevedo ch'egli contrasterà fra non molto tempo a Mommino d'Arcos l'agognato sottoportafogli delle poste e telegrafi!

Giustiniano sostiene che sono scoccate le otto e che urge avviarsi verso la Sora Teta. Lo esaudisco subito, perchè, se no, col crescere del suo appetito, ci rimet-

terei quindici o venti righe di lucri professionali, in più della somma preventivata per il desinare!...

Ciao, Roberto. Amami e rammentami.

GIANNI.

P. S. Rileggendo la presente m'accorgo di aver dimenticato, a furia di chiacchiere, il motivo per il quale te l'ho scritta. Favorisci recarti dalla mia ex-padrona di casa e sollecitarla affinchè mi spedisca il baule che le ho lasciato in consegna. Grazie.

Ho dimenticato pure di domandarti che fai, se stai bene, se e dove e con quanto vantaggio spezzi il pane della scienza... (Ricordi le nostre discussioni?) Scrivimi. Fra i casi possibili, c'è anche quello che io ti risponda.

Roberto Ceschi a Gianni Quirini.

***, 12 febbraio.

Carissimo Gianni,

Eseguii subito la commissione di cui volesti incaricarmi. Ma la risposta arriva con un mese e più di ritardo, perchè io mi credetti in dovere di proporzionarla alla lunga gradita lettera con la quale rinnovasti lietamente in me la memoria delle nostre conversazioni d'un tempo. E non ho trovato sino ad oggi un paio d'ore da dedicarti; tali e tante faccende mi hanno tiranneggiato!...

Oggi finalmente, primo giorno delle vacanze carnevalesche, posso concedermi lo svago di intrattenermi un pochetto con te. Anzi tutto, per togliere di mezzo un argomento increscioso — la sola cosa che, per esser sincero, mi sia spiaciuta nella tua lettera —, devo dichiararti che il pettegolezzo relativo alla mia improvvisa partenza da casa Torrinenghi è frutto d'immaginazioni troppo fervide o troppo maligne. Compiaciti ripetere queste parole a chi ti narrò il fantastico episodio, la divulgazione del quale potrebbe nuocere alla fama d'una signora onoratissima e che io, del resto, appena conosco. Se vuoi sapere l'intera verità, ti dirò che me ne andai da Montepiccolo per sottrarmi all' imposizione delle pratiche religiose cui si cercava costringermi. E basti, te ne prego, di ciò. Il ricordo di quelle due settimane passate assù è rimasto nella mia vita come una strana parentesi di lusso, di ozio, di amarezza e di noia. Ti confesso che ora meno che mai, dopo questo esperimento di mondanità, riesco a comprendere la gente assuefatta a godere e a non lavorare, assuefatta sopra tutto a non prefiggere all'esistenza alcuna mèta ideale... Rammenti il nostro gran Vecchio?

Ciascun confusamente un bene apprende
Nel qual si queti l'anima...

Ma possiedono un'anima costoro? Mostrano, sì, quando hanno varcato una certa età, moltissima premura di

salvarla: forse sperano di illudere in tal guisa sè stessi e gli altri, dando a credere di possederla veramente... Tu, che li hai avvicinati e li avvicini assai più di me, forniscimi qualche lume in proposito. Solo per curiosità, veh!... chè io sono ritornato con tutta l'antica fede alla monotonia dolcissima del mio lavoro, delle mie abitudini e delle mie aspirazioni, l'uno e le altre ben lontani—come tu sai—dallo *chic* degli adulterii aristocratici. Insegno in una classe aggiunta di ginnasio, e mi sento quasi felice. Ma devo sostenere una fiera battaglia contro l'automatismo ostile dell'ambiente, delle tradizioni scolastiche e anche — resti fra noi—dei colleghi professori, automatismo che mi impedisce o, almeno, mi rende faticoso ogni tentativo d'umanizzazione del mio insegnamento.

Nondimeno spero che finirò col vincere; e vincerò te pure, scettico impenitente dal cuore pieno di bontà! Quali conforti sono venuti a mancarmi, il giorno della nostra separazione! Pazienza; tu costì ti fai onore, navighi giocondamente nell'immenso mare della vita romana verso un porto di gloria e di prosperità... E poi, che cosa hai perduto in me? Un povero idealista che ti faceva sbadigliare... Io, invece, non ho più un amico al quale dire *tutto*... Ho, è vero, il buon Teodorini; ma, se egli vale molto, molto più di quanto tu voglia ammettere, non può in nessun modo paragonarsi con te, caro indimenticabile Gianni.

Non ho amici. Temo, però, di avere un'amica: e bada

che uso senza sottintesi questo ambiguo vocabolo di *amica*, perchè esso solo, alla meglio, può significare il sentimento che io provo per lei. Non ne sono innamorato, no; e certo nemmeno essa è innamorata di me. Ma siamo uniti da un affetto, da una confidenza, da una simpatia fraterna che bastano a togliermi l'angoscioso timore di essere isolato, coi miei sogni meschini, nel mondo. Ella è assai semplice di maniere e di abitudini, ma intelligente e assennata: e unisce alla nativa bontà una energia e una dirittura di carattere che incantano chiunque la conosca. Non bella, forse, piace più di tante bellissime. Aliena dai pettegolezzi e dalle eccessive ricercatezze della moda, non abituata nè a feste nè a divertimenti, vive quasi austeramente con la mamma e il fratello, frequentando, si può dire, solo la mia famiglia. Porta un bel nome antico di eroina: Clelia.

Io le confido tutte le mie speranze e tutti i miei dubbi, sicuro di ricever sempre da lei la parola buona che rincuora e il consiglio savio che illumina. Non perchè ha qualche anno più di me, ma perchè possiede una meravigliosa virtù d'intuizione rapida e certa degli uomini e delle cose, ella mi è cara, mi è preziosa come una sorella maggiore che guidi ammonisca e consoli. Molto spesso m'accade con lei ciò che m'accadeva con te: di essere d'un'opinione opposta alla sua; ma ciò non giova, parimenti, che a stringere ogni giorno meglio l'amicizia. Insomma, se dopo la tua partenza io mi era sentito un po' abbandonato fra la gente che pensa uni-

camente a servire i suoi piccoli interessi, capisco ora di aver ritrovato quanto era venuto a mancarmi, in questo amico... che, per caso, è una donna!

Ti accennavo ai frequenti dissidii tra le mie opinioni e quelle della signorina Clelia; ma per l'esattezza devo dirti che tali dissidii, dopo aver alimentato gli inizii della nostra amicizia, sono andati a poco a poco componendosi in un accordo perfetto. Non più tardi di ieri sera la signorina Clelia con la sua bella franchezza abituale mi confessò di avermi ritenuto per molto tempo un « posatore » bislacco, e aggiunse che aveva dovuto, benchè reluttante, ricredersi.

— Stia tranquillo: – disse, fra le altre cose, sorridendo — ho capìto che ella merita, per lo meno, di essere preso sul serio...

Io sono rimasto confuso e quasi commosso da quella leale dichiarazione, che, ti giuro, mi ha fatto tanto, tanto bene. È una gran gioia, per chi lavora in silenzio, sapersi compreso da qualcuno! La mia buona amica intende ora e rispetta le mie povere idealità di maestro, anche se non approva i mezzi che adopero per attuarle. Dice che io giudico il mondo troppo migliore di quel che sia in realtà... E non conta osservarle che ella stessa, senza volerlo, con la sua bontà e con la sua grazia, dà ragione al mio ostinato ottimismo! Ma non ci sono soltanto queste qualità della signorina Clelia, a dimostrarmi che io devo persistere fiduciosamente nell'impresa alla quale ho voluto accingermi. Ci sono

già i fatti, ci sono già i risultati! Il mondo è buono, quando sa esser sincero... Vedi? Fra le pareti della mia classe io ho osato compiere un tentativo assai importante, appunto, un tentativo di sincerità. Non ridere, Gianni, scettico indurito nella negazione... Ho proscritto severamente dai componimenti degli alunni tutta quella retorichetta moraleggiante, tutto quel convenzionalismo di apoftegmi divenuti logori e balordi che, di solito, comunicano agli spiriti giovanili la prima abitudine dell'ipocrisia sociale. Per insegnare ai ragazzi che « il lavoro nobilita l'uomo » (ricordi? « e debilita la donna », aggiungevi tu, briccone!) guai a fare di questa massima un tema d'italiano! Niente retorica, dunque. Bisogna, invece, sviluppare ordinatamente negli alunni la sensibilità e il raziocinio, obbligandoli ad esprimere ciò che non esce dai confini della loro esperienza e del loro pensiero. A grado a grado, dacchè la vita morale è regolata da una legge immutabile che conduce a immutabili conchiusioni, i ragazzi si convinceranno direttamente e incrollabilmente della verità di quella che per loro non sarebbe, altrimenti, se non una massima noiosa e vuota di significato. Ecco le ragioni del mio tentativo... E fin d'ora, ripeto, esso ottiene i più promettenti risultati. Alcuni componimenti dei miei alunni sono, ti garantisco, deliziose rivelazioni della psicologia dell'adolescente. E, costretti a scrivere ciò che sentono, gli alunni cominciano a scriver benino davvero!...

Ma tu ridi ancora, eh?.. tu non ammetti che di

queste meschinità possa nudrirsi e appagarsi un' esistenza... Non fa nulla. Ti voglio bene ugualmente. Inoltre, chi sa se un giorno o l'altro non finirai col convenire che, tutto sommato, il tuo antico condiscepolo non aveva poi interamente torto... A me basta che questo mio modestissimo sogno continui a darmi, come m' ha dato sino ad oggi, la forza di vivere e di tollerare.

Scusa se t' ho parlato così a lungo di me. I tuoi trionfi mi riempiono d'una gioia fraterna. Non avevi che due nemici; l'ozio e lo scetticismo. Adesso hai vinto il primo. Occorre che ti manifesti il mio fervido augurio ?...

Ti abbraccio.

ROBERTO.

Gianni Quirini a Roberto Ceschi.

Roma, 15 febbraio.

Sincerità ? Próvati un po', se ti basta l' animo , di permettere che i tuoi alunni parlino nei loro componimenti dell' unica cosa che seriamente li attragga — sono sui tredici, quattordici anni— : l'amore !.. Dovresti prescrivere i componimenti in busta suggellata... Entro le pareti della scuola è proibito l' ingresso alla *vera* sincerità, che è, prima di tutto, distruggitrice. Tu le socchiudi un piccolo spiraglio , il quale è forse sufficiente per procurare a te un raffreddore, ma non tale

che essa possa introdurvi neppur una delle sue terribili dita..: e ti illudi d'averle spalancato le porte! Meglio così, del resto. Fa, Roberto mio, fa che i tuoi alunni, se vuoi il loro bene, crescano ossequenti ai divieti della morale. Sono questi che dànno il sapore alla vita, che prolungano sapientemente i desiderii, che moltiplicano col timore del castigo le delizie del peccato! I Pagani godettero molto meno di noi, poichè ebbero lecite cento cose che il provvido cattolicismo ha giudicate abbominevoli e che, appunto per ciò, noi facciamo con tanto maggior gusto. Non ti pare?

Grazie delle parole affettuose. Ho vinto, sì, il mio amore all'ozio, perchè mi sono accorto che, continuando a non lavorare, avrei dovuto fra pochi mesi stendere la tremula mano al passante. Ma se mi vuoi bene, Roberto, non augurarmi di vincere anche lo scetticismo, che è l'arte di amare tutte le verità senza prediligerne alcuna. Come vedi, salgo facilmente in cattedra, oggi. Che vuoi? Ritorno in questo momento dal Grand Hôtel, ove sono stato invitato a colazione dai coniugi Strappa; e tu sai se l'illustre Carlino non eserciti una perniciosa suggestione. Ha sempre ciarlato lui: del premio dei Lincei, degli intrighi di non so qual camarilla professorale, dei nuovi orizzonti ch'egli minaccia di aprire alle scienze filologiche ecc. ecc. È insopportabile!... La signora Lucy, l'ho notato con schietta compiacenza, si annoia già mortalmente. *Le cocuage est en marche: rien ne pourra l'arrêter!* E in questo caso il minotaurismo sarà

il trionfo di una grande idea, la rivendicazione d' un immortale principio che Carlino Strappa crede di poter impunemente conculcare: il principio della inviolabilità delle tasche altrui !

Salute, amico.

GIANNI.

Clelia Teodorini a Ida Stragliotti.

***, 24 febbraio.

... Questa ostinata costipazione della mamma è stata causa, dunque, che la monotonia del tuo carnevale non abbia avuto nulla da invidiare alla meschinità del mio. Ma non credere, veh, che l'esser mancata ai balli e al veglione mi sia menomamente dispiaciuto. Prima di tutto, a lungo andare, tali svaghi chiassosi vengono a noia e si cominciano a desiderare piaceri più intimi e più semplici. Inoltre, sarebbe un'esagerazione dirti che ho fatto la vita della monaca. Un amico di Paolo, che scrive nei giornali, ci ha procurato due volte una chiave di palco per la commedia e una volta per l'opera. Questa era il *Crepuscolo degli Dei*, che mi è piaciuto pochissimo. In compenso, c'era un bel teatro, e una infinità di signore in splendide acconciature. Io avevo messo la nuova di foulard Japon, che Cecilia mi ha fatta forse un po' troppo scollata, così che la mamma mi costrinse a rimediarvi, all'ultimo momento, con una

ruche di tulle. In complesso, tuttavia, ero passabile: e le cinque o sei persone che vennero a farci visita, mi coprirono di complimenti. Alla commedia mi sono divertita anche di più. Ho sentito la prima sera *Dionisia*, che già conoscevo ma che ciò nonostante mi ha fatto piangere ancora proprio di gusto; e la seconda sera *Come le foglie*, una meraviglia! Che tipo simpatico quel Massimo? (Ecco: se io incontrassi un uomo così, temo che mi innamorerei per davvero... Ma già non c'è questo pericolo. Il teatro è una cosa, e la realtà è un'altra...) E i miei divertimenti non sono finiti lì. In casa nostra ha avuto luogo la festicciuola che ti preannunziai, ed è riuscita benissimo. Vennero tutte le amiche comuni, la Vierucci, le Astracani, la Pergola, la signora del cancelliere, la signora Parmigiani, le Ceschi ecc. Avevamo preparato un trattamento, te lo dico in confidenza, da far venir l'acquolina in bocca al ghiottone più raffinato. Si ballò fino alle tre del mattino. Io, veramente, ballai pochissimo, ma ciarlai molto e me la godetti ugualmente. Mio cavaliere nel cotillon era Roberto Ceschi che non balla; e, appunto per riguardo a lui e anche per sorvegliare l'andamento delle figurazioni, rimasi seduta più tempo che potei.

Ogni sera, poi, anche adesso che il carnevale è terminato, ci troviamo coi Ceschi o in casa loro o in casa nostra, e si sta allegri insieme. Spesso càpitano alcuni amici di Paolo, fra gli altri l'amenissimo Trippelli: e ti garantisco che il buon umore non fa mai difetto. La

nostra intrinsechezza coi Ceschi si fa ogni giorno maggiore. Essi meritano veramente di essere ben voluti. La signora Giuditta e Laurettina sono due angeli, due sante creature. Anche il giovanotto, se si entra un poco in confidenza con lui, sa rendersi simpatico. È molto serio, modestissimo, ma tanto bravo: di una bontà, poi, da non credersi. Insomma, una cara famiglia, nemica del chiasso, della folla, dei pettegolezzi, proprio l'ideale dei vicini che occorrevano a gente come noi...

Clelia.

La sig.ª Barbara Teodorini a Mons. Paolo Teodorini arciprete di S. Clemente di Piano.

***, 24 febbraio.

... Quanto alla moralità del giovane, il solo fatto ch'egli fu per parecchio tempo precettore dei figli della contessa Torrinenghi, signora così distinta e religiosa, mi sembrerebbe una garanzia. Comunque, preferisco che le informazioni anche su lo stato della famiglia e su la carriera che il giovane potrà fare siano assunte da voi, carissimo Cognato, prima di tutto perchè dopo la morte del mio povero Beppino siete sempre stato come un secondo padre per i miei figliuoli, poi perchè a mezzo del curato della nostra parrocchia e mercè il vostro abito la cosa vi riuscirà facile e non compromettente. Io rivolgo ogni giorno ardentissime preci alla

Madonna delle Grazie onde esaudisca il mio voto di vedere convenientemente collocata la ragazza. Essa ha già compiuto i ventisette anni, e mi premerebbe vedere assicurato al più presto il suo avvenire. Ditemi dunque se vi pare che io abbia commesso un errore secondando, con la dovuta cautela e decenza, questa inclinazione che, se non mi sono ingannata, è andata determinandosi fra i due giovani: poichè, vi ripeto, ho la certezza che essi non si sono ancora dichiarati, nel qual caso, come di dovere, avrei pregato il signor C. di non mettere più il piede, almeno per ora, in casa nostra.

La salute di noi tutti, ringraziando Iddio, è ora eccellente. Abbiamo gradito immensamente il bellissimo tacchino, e ne ringraziamo infinitamente voi e la vostra brava Caterina. Favorirete salutarla tanto per me e rimetterle l'acclusa ricetta del budino di cervella trifolata, ch'essa mi chiese tempo fa. Spero che i reumatismi non le diano più tanta noia, ora che la stagione si è fatta un pochino più dolce. Spero altresì di vedervi presto in città. Ricordatevi che ogni vostra visita è per noi una grande consolazione.

Clelia e Paolo vi baciano rispettosamente la mano, e io mi confermo

vostra aff.ma dev.ma
cognata
Barbara.

Un anonimo a Roberto Ceschi.

(Data del timbro postale: ***, 7-3-19...)

Brutto gesuita,

Se non smetterai di far tanto l'avaro coi punti del bimestre, bada che passerai qualche quarto d'ora poco divertente! Anche fra i tuoi alunni ce n' è parecchi che non parrà loro vero di darti un subisso di cazzotti nella faccia, se seguiterai a fare tutti quei salamelecchi di affettuosità, salvo poi a fregarli nelle medie con la scusa della giustizia, della serietà e via discorrendo. Lo sai pure che anche i genitori si lamentano e dicono che tu sei un asino, che non sei buono d' insegnare, che non hai voglia di fare un accidente, che sei un imbroglione socialista e chi più ne ha più ne metta.

Dunque siamo intesi. Attento ai cazzotti! E adesso cerca, se ti riesce, chi ha scritto la presente, se ne vuoi pigliare razione doppia.

Uomo avvisato con quel che segue.

Lo stesso al Signor Preside del r. Liceo-Ginnasio.

(Data del timbro postale: ***, 7-3-19...)

Illustrissimo signor Preside,

Ci crediamo in dovere di segnalarci gl'inconvenienti che danno luogo gli strambi metodi d'insegnamento del

sig. prof. Ceschi della sezione B della terza di questo Regio Ginnasio. Il suddetto professore trascura le materie che dovrebbe insegnare per far agli allievi delle chiacchere sulla giustizia, la società, il dovere, l'umanità e via discorrendo, e non è colpa degli allievi se poi non saranno preparati. Senza contare che commette tante e tante ingiustizie nei punti e pretende quando interroga che si sappia quello che lui non ha mai insegnato.

Noi siamo preoccupati anche perchè sappiamo che il suddetto professore è uno sfegatato anarchico, e non vorressimo che coi nostri figli facesse la propaganda delle idee sovversive. Ci stia attento, signor Preside, specialmente alle medie del bimestre, perchè lui (tolti uno o due dei suoi beniamini) cerca di rovinare il più che può, così che c'è proprio del malcontento, e brameressimo che lei ci mettesse un riparo.

Scusi il disturbo, e ci firmiamo con rispetto

ALCUNI GENITORI.

Roberto Ceschi a Gianni Quirini.

***, 9 marzo.

... Infórmati, di grazia, presso il ministero, del tempo in cui si potrà conoscere l'esito. Il guaio è che, se anche conseguirò una buona votazione in questo concorso e riceverò l'offerta d'un posto sicuro in qualche

lontano ginnasio del Mezzogiorno, non potrò mica chiedere a mia madre che lasci, alla sua età, la città ove è nata e alla quale la legano ormai le care abitudini della vita. E, del resto, come se la caverebbe lo zio Iginio senza una così provvida massaia? e Lauretta stessa, che prenderà fra alcuni mesi la patente di maestra di piano, dovrebbe dunque separarsi dalla mamma, ovvero partire dal luogo in cui ha quasi la certezza di trovar subito un numero sufficiente di lezioni?

Mi converrà, insomma, pellegrinar solo, lungi dalla famiglia e dagli amici, per i borghi remoti delle Calabrie e delle Isole, cui lo Stato italiano largisce una parvenza di istruzione. Solo!... Questo pensiero mi spaventa e mi amareggia come la previsione d'una condanna che si sappia immeritata. Io avrei bisogno d'una persona che mi fosse continuamente vicina, che mi riscaldasse l'anima con la sua tenerezza fedele. Talvolta, la sera, affacciato alla finestra verso il tramonto che impallidisce lassù oltre Appennino, mi sento il cuore gonfiarsi di lacrime inutili e d'inutile affetto. Chi mi ama, chi mi comprende al mondo? chi mi ha mai amato e compreso? La mamma?... Ahimè, vedi quanto è perverso l'uomo!... La tenerezza materna ci par dovuta, non soddisfa la nostra sete di passione, non basta ad alimentare il nostro desiderio di sacrificio. Altro, altro ci abbisogna ancora.

Tu, Gianni, che godi spensieratamente la giovinezza ed hai serbato sempre, nella gaia vicenda dei tuoi amo-

ri, libero e leggero lo spirito, forse non intendi il perchè di questo affanno tormentoso. Gianni, io comincio a disperare di me stesso. Scrivimi lunghissimamente, rendimi un po' partecipe della tua inesauribile giocondità, consigliami, dimmi in che modo mi sarà possibile guarire!

ROBERTO.

Gianni Quirini a Roberto Ceschi.

Roma, 11 marzo.

Bravo, vecchio mio! ti sei rivolto a me nel momento più opportuno, per aver conforto di parole allegre e di consigli terapeutici!... Figurati che ier sera Tullia, la mia Tullia, l'eroina dei due *demi-mondes* (il galante e il parlamentare), è partita alla volta di Parigi con quel formidabile idiota e autorevole uomo politico che è il suo protettore. I giornali annunciano che « l'on. d'Arcos si reca in Francia allo scopo di formarsi personalmente un concetto delle condizioni economiche e morali della mano d' opera italiana nei principali centri industriali e minerarî della nazione sorella ». Infatti — e questo precisamente mi affligge — egli ha condotto seco, oltre che la dama dei suoi sedicenti pensieri, un giovane funzionario dell'Ufficio dell'Emigrazione, biondino, carino, elegantino, il quale dovrà visitare i sullodati centri e trarne osservazioni e cifre, mentre la cop-

pia beata folleggerà sui *boulevards*. Ora, io conosco bene il temperamento di Tullia e altresì la inqualificabile cecità di Mommino d'Arcos!... Che cosa succederà, tutte le volte che il biondino si recherà a Parigi per riferire via via il risultato dei suoi studi? E poi, senza parlare di lui, quella Parigi è una benedetta città così pericolosa per la gioventù!... Ti garantisco: sono fuori non soltanto della grazia di Dio, che sarebbe poco, ma anche della volontà della nazione... La quale ha il torto di eleggere a suoi rappresentanti uomini ignari delle più elementari norme di prudenza!

Immerso nel lutto d'una vedovanza imprevedibile, non trovo niente che valga a dissipare il tuo spleen. Invochi un amore? Stendi la mano: ne coglierai cento, uno più sciocco dell'altro, se chiederai alla creatura umana quello ch'essa non può dare; uno più dolce dell'altro, se saprai misurare le tue esigenze e adattarti sin dalla prima ora all'idea di dover essere, un giorno, dimenticato...

Ma il tuo *amico* in gonnella, quella signorina Clelia di cui mi tessesti l'elogio, non ti fornisce più la luce dei suoi consigli? E le consolazioni della scuola, i « tentativi di sincerità », come li chiamavi, non giovano più a mantenere in forma il tuo idealismo?

GIANNI.

Il Provveditore agli Studî di ***
al Preside del R. Liceo-Ginnasio
(riservata).

***, 2 marzo.

... e non ci sono solamente le lagnanze verbali e scritte dei genitori, poichè mi consta che gli stessi colleghi del prof. Ceschi commentano in piena aula le stramberie e la scioperataggine di questo in un modo che non giova certo a fortificare il sentimento della disciplina. La sconsiglierei, però, egregio cavaliere, dall'adottare misure troppo radicali, come sarebbe di proporre che si tolga al prof. Ceschi l'incarico affidatogli, passando la classe aggiunta al prof. Pieri che da tempo, e forse non senza fondato diritto, la reclama. Sarà più prudente, almeno per ora, limitarsi a una severa riprensione, comminando tuttavia al Ceschi l'applicazione dell' art. 34 del regolamento (v. circolare ministeriale 14 ottobre 19..., N. 8864 C) se in seguito a detta riprensione egli non adempirà scrupolosamente i suoi doveri d' insegnante. Mi pregio indicarle come più opportuno questo trattamento indulgente, anche in esecuzione alle generiche raccomandazioni dell'autorità politica. Il Ceschi, del resto, è giovane di meriti non comuni e che, emendandosi di queste sue piccole manie, potrà diventare un ottimo docente. Ella saprà che

a lui si interessa molto il deputato Garavaglia al quale non vorrei, ben inteso nei limiti dell'equo e del legale, fosse procurata ragione di malcontento verso questo R. Provveditorato.

Fiducioso che Ella ecc..

BRAGANI.

Roberto Ceschi a Gianni Quirini.

***, 4 marzo.

... Ma che mi importerebbe dei richiami dell'autorità (già li avevo preveduti), se possedessi il consentimento affettuoso dei miei allievi? La cosa terribile è questa, amico, che i miei allievi mi detestano! Io non sono riuscito a farmi comprendere, e temo che non potrò riuscirvi mai. Forse tu eri nel vero, col tuo scetticismo che mi accorava. Essi preferiscono e preferiranno sempre *l'altra* scuola, *gli altri* maestri, i mestieranti, coloro che non amando non si curano di essere amati, coloro con i quali è facile stabilire tutto quel groviglio di piccole vergognose transazioni e di reciproci inganni onde fin di sui banchi della classe si impara a mentire per la vita! Anche per i miei allievi, nonostante il mio ingenuo tentativo di persuader loro un diverso concetto, la scuola non è che una lotteria di diplomi, un noioso e inevitabile avviamento alla « carriera » futura. Nemmeno essi hanno voluto concedere un po'

della loro anima al maestro; anzi han guardato me con occhio tanto più ostile perchè avevo domandato loro benevolenza, confidenza, intimità.

Ah che ora triste, amico mio! e come avrei necessità di raccoglimento e di conforto! Se dovesse finire nel disinganno la mia vecchia povera idealità, io non saprei più che fare e perchè vivere... Le avevo sacrificato ogni gioia, avevo sopportato per essa ogni dolore. E intanto che cosa conosco io del mondo? che cosa ho veduto? che cosa ho goduto, che cosa *ho fatto per me?*

Comincio a temere che non tutta la vita fosse nel mio sogno. « Sogno »? la parola è troppo ambiziosa, forse. Su, su, sii franco, dammi il coraggio di confessarlo a me stesso: io mi sono ubriacato di presunzione e di retorica. Avevi ragione tu. Bisogna vivere, bisogna godere...

ROBERTO.

Roberto Ceschi a Gianni Quirini.

***, 29 marzo.

Sono fidanzato.

Di' quel che credi, pensa ciò che ti piace; ma ormai, caro Gianni, visto che non c'è più rimedio e che non si ritorna più indietro, la miglior cosa che ti rimanga da fare è approvarmi calorosamente e inviarmi le tue cordiali congratulazioni. Sì, Gianni, da quattro giorni

sono fidanzato con la signorina Clelia Teodorini, la sorella del nostro condiscepolo di università, l' *amico* in gonnella del quale parecchie volte, se non erro, ti ho scritto amplissime lodi... Il nostro è un amore profondamente serio, nato da uno spontaneo accordo d'anime e d'intelligenze. Dicono che questa sia una condizione propizia per la felicità d' un matrimonio. Speriamolo. Intanto, io mi sento lietissimo d'aver assicurato l' avvenire a una nobile creatura, che altrimenti avrebbe forse dovuto un giorno, venendo a morte la madre, lottare con chi sa quali difficoltà. Poco potrò offrirle: un affetto devoto e un po' di pace. Io le chiederò solamente il suo buon sorriso, che rassereni finalmente la mia vita meschina.

Ora sono più che mai ansioso di conoscere l'esito del concorso governativo. Ci sposeremo non appena io abbia ottenuto un posto sicuro, non importa dove. Avere una famiglia mia, una moglie amorosa, dei bambini !... Clelia sarà una massaia eccellente. Ho sempre apprezzato il suo carattere riflessivo, tranquillo, energico, le sue abitudini d' ordine e di semplicità, la rettitudine della sua anima e della sua intelligenza. Non potevo desiderare una compagna migliore.

Nel frattempo, però, capisco che le funzioni di fidanzato hanno in sè qualche cosa di leggermente ridicolo, donde la tua irreverenza beffarda certo trarrebbe argomento di sollazzo, se tu non fossi lontano. E ne avresti ben donde, ve' : lo riconosco io per primo. Ma che vuoi?

sono inconvenienti inevitabili ai quali nessuno tenta di sottrarsi. E così io, come tutti gli altri, mi adatto alla noia di condurre Clelia, la domenica, alla musica in piazza, precedendo al fianco di lei la coppia vigile delle nostre rispettive mamme. Clelia si pavoneggia; e le sue numerose amiche, schiattando d'invidia — ne val proprio la pena!...—, moltiplicano in giro le occhiate lusinghiere per pescare esse pure, povere figliuole, un marito... Poi, talvolta, accompagno lei e la futura suocera nelle visite ai conoscenti: e lì presentazioni a tutto spiano, rallegramenti più o meno sinceri, interrogazioni cortesi su la data delle nozze, la città in cui ci stabiliremo ecc. ecc. Spesso, comprendo che mi si vorrebbe domandare anche quanto percepisco di stipendio e se davvero avrò la sicurezza di non condannare mia moglie a morire di fame... Ma la sera ricevo il compenso per tutte queste e altre consimili seccature. La signora Teodorini e mia madre cuciono e ciarlano sotto il lume. Noi due, più al buio che sia possibile, fantastichiamo insieme su la nostra sorte comune. Clelia ha la mano molto ben fatta. Io mi diverto a stringergliela così forte, che sovente ella impallidisce per non gridare. Fiorente di salute e di speranza, è quasi bella, adesso. Finirò certo con l'amarla appassionatamente, e col farmi molto amare da lei.

Sono un ingenuo, eh?.. uno stupido, anzi... Tale, almeno, devo sembrare a te, che hai dell'amore un'esperienza così allegra. Compatiscimi, Gianni. Pensa

alla mia adolescenza aridissima, oppressa dalla necessità, non alleviata mai da un momento di gioia. Non ridere di Ceschi fidanzato, così goffamente fidanzato... Il mio cuore era vuoto. Bisognava bene che lo riempissi con un nome di donna... Credo di aver agito saggiamente. Se tu sapessi come ora sento rinnovellata e rinvigorita la fiducia nell' opera mia, nel mio avvenire!... Non ho più paura di nulla, son sicuro che vincerò.

Scrivimi subito che cosa pensi di me.

Ti abbraccio.

ROBERTO.

Gianni Quirini a Roberto Ceschi.

Roma, 3 marzo.

Vecchio mio! penso che hai fatto benone, e che eri nato apposta per il matrimonio, la famiglia, la paternità e tutte le altre belle cose vietate ai poveri zingari del dubbio e del libertinaggio, qual io mi sono. Non conosco la signorina Teodorini. Ma quel poco che me ne hai scritto mi accerta della profonda diversità di lei dal vorace fratello. Ciò basta per garantirmi ch'ella sia degna di te.

Quanto alle seccature della tua condizione di fidanzato, questo solamente ti dico: per attraversare il ponte, oltre il quale è promessa la felicità, convien pagare il pedaggio. Ti rifiuteresti, contrabbandiere?

GIANNI.

Clelia Teodorini a Ida Stragliotti.

***, 31 marzo.

... La mamma è rimasta dapprima sorpresa e come disorientata: indi ha chiesto qualche giorno di tempo per riflettere e per consultarsi con nostro zio monsignore, il quale, tu lo sai, è sempre stato un secondo padre per noi. In confidenza ti dirò che tanto alla mamma quanto allo zio sembrava che io potessi aspirare a un partito finanziariamente più brillante. Ma, oltre che il mio Roberto col suo ingegno e con le sue aderenze ha la materiale sicurezza di farsi una splendida posizione, la mamma e lo zio, che sono così buoni, hanno dovuto arrendersi, allorchè hanno compreso che noi ci amiamo follemente e che non potremmo vivere uno senza l' altra. Non ti descrivo ora la nostra felicità. Io sono già in gran faccende per l' allestimento del corredo. Ho avuto la fortuna di trovare, all' Emporio di Maglierie in via Garibaldi, delle calze in liquidazione, di qualità finissima, vero filo di Scozia, a L. 1,75 il paio. Ne ho comprato sùbito venticinque paia. Quanto alla biancheria, prenderemo in casa una cucitrice da pagare a giornata. Anzi, se tu potessi indicarmi...

CLELIA.

IX.

Embarquement pour Cythère.

— Dunque il treno è partito? — insistette Roberto, assai tediato dal contrattempo.

— Partitissimo — rispose arcigno il guardasala.

— Ma non sono che le 10,35!...

— Col 1° luglio è cambiato l'orario... Mi meraviglio che lei non lo sappia... Non ha letto gli avvisi?

Roberto uscì in fretta dalla stazione, per sottrarsi ai rimproveri del ferroviere, scandalizzato di tanta ignoranza. Coi treni successivi sarebbe arrivato troppo tardi: bisognava prorogare all'indomani la gita a Traversara, la piccola città marittima ove i Teodorini erano andati a passare il luglio. Entrò dunque nell' ufficio telegrafico, per avvertire Clelia con un dispaccio di scuse.

Da dieci giorni non si erano veduti, da quando, cioè, ella era partita con la famiglia; ma tutte le sere ognuno

dei due fidanzati impostava una lunga lettera, destinata a render meno penosa la momentanea separazione. Clelia cominciava sempre dichiarando di annoiarsi terribilmente; poi raccontava scherzosamente le sue prodezze di nuotatrice, le scorpacciate di calamaretti che il fratello si permetteva, e tal volta anche, senza insisterci, accennava all'andirivieni inutile di qualche moscardino sotto le finestre; riferiva le ciarle della rotonda, i flirts, le acconciature, i motti di spirito, chi prendeva il sole e chi lo fuggiva, chi sperava di trovar marito e chi minacciava d'ingannarlo. In principio e alla fine della lettera, sempre, metteva due o tre periodetti di parole affettuose, esprimendo un gran desiderio di riveder lui, il suo Roberto adorato: enumerava i baci, registrava i sospiri, chiedeva notizie della salute e dell'umore.

Roberto non sapeva davvero che cosa narrarle, corrispettivamente a quel gazzettino quotidiano. Gli esami lo avevano occupato sino alla vigilia: moriva per il caldo: e anche lui si annoiava terribilmente. Più di lei, forse. Ecco ciò che poteva narrarle. Era poco. Si rifugiava pertanto nei disegni dell'avvenire: la casetta nella quale il loro amore avrebbe regnato; le gaie cure domestiche e l'allegra battaglia senza tregua contro le ristrettezze del piccolo bilancio; la dolcezza d'esser vicini per tutta la vita, fidenti uno nell'altra, serenamente superando i brevi ostacoli che fossero per contendere ancora il raggiungimento dell'ideale; il

graduale accrescersi dei modesti agi, la letizia indicibile di poter regalare, per un guadagno imprevisto, un abito nuovo alla sposa; il conforto benefico che nel sorriso e nel bacio di Clelia egli avrebbe trovato ogni sera, ritornando a casa contento e stanco per la fatica della scuola; la grande novella, silenziosamente aspettata e bramata, che ella un giorno gli avrebbe d' improvviso susurrata, arrossendo; e l'ebbro smarrimento e il sovrumano orgoglio e l' ineffabile impazienza, e il maturarsi del frutto soave; e finalmente il vagito nella culla bianca, il vagito che avrebbe fatto scaturire dai loro cuori tante tante lacrime gioiose, di gratitudine e di speranza! Queste cose scriveva quotidianamente Roberto a Clelia, e si commoveva scrivendo. Ah potergliele ripetere sotto voce, così sotto voce, che al suo labbro si facesse sempre più vicino l' avido orecchio di lei, ed entrambe le anime fossero avvolte nello stesso incantesimo... Roberto amava veramente Clelia. L' amava perchè era solo, casto e malinconico, e perchè ella consentiva ad appagare il bisogno di tenerezza che lo travagliava. Lucy Ferrandi prima, Cecè Aldegati poi erano trascorse nell' esistenza di lui come rapide meteore, non lasciandovi, per la loro luce troppo abbagliante, che una traccia di stupore un po' pauroso. Non così Clelia. Clelia non era ricca nè bella nè superba: era adatta a lui, uguale a lui. Amandola, egli non cedeva alla vertigine d' un desiderio soverchiamente ambizioso; domandava bensì alla vita quella

parte di felicità di cui egli pure osava stimarsi degno e capace.

Assai tediato dal contrattempo che l'obbligava a rinunciare per quel giorno alla sospirata gioia di rivedere la fidanzata, Roberto si avviò dunque a lenti passi verso il centro della città, per le vie deserte e già occupate dalla grave calura. Un carro d'annaffiamento, davanti a lui, mutava la polvere in fango, suscitando un acre odore umidiccio. Dalle finestre semichiuse, dalle tende delle botteghe, si affacciavano donne quasi discinte, coi capelli madidi, sventagliandosi per cacciar l'afa e le mosche. Una pigra brutale sensualità pesava nell'aria. Roberto incontrò una signora vestita d'una camicetta celeste così leggera che, sotto, traspariva il roseo delle braccia e del seno. Camminando con le ciglia socchiuse per difendersi dal sole dardeggiante, ella urtò lievemente il giovane, che la fissava come stordito. Si ritrasse sorridendo; e mormorando un: «Pardon!», proseguì, con un voluttuoso dondolìo sui fianchi opimi. Ma egli aveva sentito contro il suo petto la soda rotondità del petto di lei, e fiutato per un momento il leggero profumo delle belle carni sane e traspiranti... Il suo pensiero volò a un ricordo ormai lontano: Cecè Aldegati, in una sera dell'estate antecedente, l'anno prima, a Montepiccolo...

Un bofonchiare, uno sbuffare rapido, uno scrollarsi ferreo, lo squillo roco di una cornetta.

— Professore! professore!

Roberto si volse. Bob e Baby Torrinenghi, fermi in mezzo alla strada sul loro automobile, lo chiamavano. Non li aveva più visti dal giorno che aveva lasciato villa Eulalia. Corse a salutarli: in fondo, erano due cari figliuoli... E difatti lo accolsero con una straordinaria cordialità. Giunti all'alba dopo quindici ore di viaggio — senza neppure una «panna»! — da Courmayeur, ove avevano lasciato la contessa e Mademoiselle, godevano di averlo trovato, certamente, e non intendevano rimetterlo in libertà... Anch' egli era in vacanza; dunque doveva trascorrer la giornata con loro: avrebbero fatto una passeggiatina insieme... Non era salito mai su un automobile? Tanto meglio, lo avrebbero iniziato *chauffeur*! Nella vettura, caso fortunato, c' erano appunto un paio d'occhiali e una spolverina anche per lui... Sarebbero andati a Montepiccolo... Non gli sarebbe riuscito discaro, speravano, ritornare per un' ora o due a villa Eulalia... Avanti, avanti, dunque!..

Roberto acconsentì.

E la vettura scivolò via, ansimando entro le sue nitide membra, gittando per le strade la sua voce spavalda. Bob guidava con singolare perizia.

— Altro che Omero, professore! — osservò, in una repentina risata.

— M' accorgo, infatti, che hai imparato assai più presto e meglio l'arte di stritolare le persone.

— Ma l' *Iliade* resta sempre più micidiale della no-

stra De Dion! — ribattè Baby con la solita frivolezza petulante.

Dopo cinque minuti, la macchina si arrestò. Baby saltò a terra, scomparve correndo fra i battenti d'un portone.

— Debbono venire altri due amici — avvertì Bob, un po' misteriosamente.

— Altri due? — chiese Roberto, sforzandosi di non mostrarsi rabbuiato.

— Credo che lei li conosca... In ogni caso, non è gente che le possa dar soggezione... Eccoli.

Su la soglia del portone, fra uno svolazzar di veli violacei, coi capelli troppo biondi ardenti nella luce torrida, si avanzò Jeannette Bougival, seguìta da Baby e da Andrea Ferrandi.

Roberto non poteva più — decentemente — lasciare la brigata; ma subito sospettò che l'ambigua malizia dei suoi antichi allievi gli avesse teso una trappola. Dal canto loro, Jeannette Bougival e Andrea Ferrandi ostentarono molta indifferenza per l'impreveduto intervento di lui, come per quello di una persona così poco considerevole che non poteva in nessun modo riuscire importuno. Andrea, anzi, al primo momento, finse di non riconoscere il compagno dei suoi sollazzi infantili; poi gli accordò il favore di un: — Ah! sei tu, Ceschi!... — e di una fiacca stretta di mano. Roberto restò indeciso se dovesse chiedergli notizie della signora Ernesta e del professore, ovvero se gli conve-

nisse meglio tacere una tal domanda, data la presenza d'una cocotte. Ma intanto l'allegro celere avviarsi della macchina e, insieme, della conversazione lo costrinse ad astenersi da quell' atto di compitezza forse imprudente.

Gli altri quattro parlavano di cacce a cavallo , di perdite a Montecarlo , di pettegolezzi di salotti e di caffè concerti, di cose, insomma, su le quali egli non aveva un' opinione ben precisa. Jeannette, una trasteverina formosissima che, nonostante la gloria decenne del repertorio e del pseudonimo fornitile dalla Francia, era rimasta fedele alle sonore esuberanze del dialetto nativo , coloriva il discorso con i suoi : — Te possino!... — , non sempre giungendo ad attenuarne signorilmente l' originaria vivacità. Seduta accanto a Bob, lo incitava di continuo ad affrettare l' andatura, desiderosa fin da principio della sensazione del pericolo, pur entro le mura cittadine, ove questo si poteva presentare più frequente e più grave. Ma Bob , sebbene ostentasse a parole una elegante temerità, cercava unicamente, moderato e guardingo, di evitare i paracarri, le multe municipali e possibilmente anche i pedoni. Nondimeno, uscito che fu nell'aperta campagna, fuori del sobborgo scabro di ciottoli e ingombro di barrocce, quando tutti ebbero gli occhi protetti dalle strane maschere, egli lanciò l'automobile a una corsa più rapida via per lo stradone che si protendeva bianco e diritto, come un telo nuovo lunghissimo, all' orizzonte.

La vettura volò, sollevando dietro sè un turbine opaco di polvere che la nascondeva, non appena passata, ai tardi viandanti sotto la canicola. Roberto pensava, un po' spaurito, che non diversamente dovesse trascorrer su la terra, fulmineo nella mitologica nube, fra lampi crepitii e clangori, un antico dio cui non piacesse mostrarsi agli occhi dei mortali. Nessuno, dei passeggeri, parlava più. Vigilavano intenti gli sguardi e le anime agli ostacoli della strada. Solo il meccanico, accosciato ai piedi del guidatore, le braccia conserte, appariva tranquillo e indifferente. Anche Roberto, a poco a poco assuefacendosi al percotimento dell' aria smossa, cominciava a gustare quell' ebbrezza violenta; si sentiva quasi gittato nello spazio egli stesso, alleggerito da ogni contatto con le cose e col suolo, per l' impulsione d'una magica forza.

— Più presto! più presto! — gridò affannosamente Jeannette; e le sue parole si mozzarono e si dispersero nel vento.

La corsa si accelerò. Roberto provava il piacere di secondarla con l'esaltazione dei suoi nervi protesi. Nè stanchezza nè timore: egli avrebbe voluto che si andasse più presto, più presto ancora, come aveva domandato la ragazza. Ecco, pensava, un' impressione di vita e di energia, che solamente un caso gli aveva rivelata. Egli sarebbe potuto morire, ignorandola. Quelli ch' eran con lui, quei tre giovinastri oziosi e sciocchi, ogni giorno, in ogni ora, così come chiedesse il loro

capriccio, potevano nuovamente, continuamente goderla... A loro i baci e i sorrisi delle donne, la festività delle cene e delle danze, il fulgore dei teatri, l' amenità dei viaggi , la magnifica follìa del giuoco, l' orgoglio di donar le sete e le gemme : a loro tutti i bei tripudii dell' amore , della ricchezza , della gagliardia. Egli pure aveva sempre chiamato queste cose « ozio », « lusso », « vizio »; e si era illuso di disdegnarle...

— Ahimè ! — dubitò per un istante , nel suo intimo pensiero — sono io ben certo che esse non valgano il mio gramo ideale di sacrificio? Se d' improvviso diventassi ricco, saprei disdegnarle ugualmente per tener fede a questo?

Attraversarono , rallentando , una borgatella lurida, che stringeva e torceva la strada fra il disordinato accalcarsi delle sue catapecchie. Qualche faccia curiosa comparve alle finestre. Una torma di monelli inseguì per breve tratto la vettura, imitandone il rauco squillo. Dal pergolato d' un' osteria, inaridito sotto il polverone estivo, alcuni operai sghignazzarono. Roberto, distrattamente, si volse a guardarli. E subito uno d' essi si fece innanzi e gli mostrò i pugni :

— Abbasso i signori !

— Puttaniere ! — gli urlò un altro più ardito.

— Lascia andare, Ceschi... — esortò Andrea Ferrandi, degnandosi per la paura.

— Professore , vuole attaccar lite con quei mascal-

zoni? — chiese Bob, dopo aver prudentemente accelerato di nuovo l'andatura.

— Sono elettori del suo amico Garavaglia — commentò Baby, battendogli la mano su una spalla.

L'avevano scambiato per un gaudente, per un nemico. Non sapevano, quei poveri uomini rozzi, ch'egli era un loro fratello. Un fratello, sì, nell'invidia della ricchezza altrui... Si sentì vergognoso, avvilito; temette di non essere che un misero borghesuccio convinto d'una sua ingannevole superiorità morale, in realtà non migliore nè più puro del volgo dei mediocri dal quale era uscito.

— Accattabrighe! — gli disse, ridendo, Jeannette — se starete bonino nel vostro cantuccio fino alla villa, vi prometto un bacio di quelli che io sola so dare...

Non migliore nè più puro, veramente.

Attraversato in gran fretta anche Montepiccolo per non fornire argomento alle ciarle indiscrete dei paesani, ascendevano già l'erta di Pievanìa, quando Andrea esclamò, indicando una nuvoletta biancastra, laggiù in lontananza, su lo stradone:

— Eccoli! eccoli! arrivano...

— Ma sei sicuro di non sbagliare?

— Non c'è da sbagliare... Zitti... Sentite: riconosco la marcia...

— Perdio, vanno a rotta di collo!

— Sono gli altri amici che ci devono raggiungere —

spiegò Bob a Roberto, con una cortesia appena appena ambigua.

— Li aspettiamo? — chiese Baby.

— No, no... Ci fermeremo al cancello — impose Jeannette.

Così, per obbedirle, non si arrestarono che all'ingresso di villa Eulalia, all'ombra della casa del custode. Questi, la moglie, i bambini, saltaron fuori a profondersi in inchini e sberettamenti. Intanto Jeannette, sollevato il velo, estratti un pettine e uno specchietto, riparava sollecitamente le offese del vento e della polvere.

— Di donne, chi ci sarà? — domandò a Bob.

— La Baccaluzzi e Genoveffa Grober, se non hanno mancato di parola...

Jeannette sembrò soddisfatta della risposta. Eran due brave figliuole, ottime amiche sue. E meno belle di lei, pensava rassicurata: specialmente Genoveffa, dotata dell'inutile merito d'una voce passabile, alla quale soltanto doveva la sua discreta carriera nei caffè-concerti. La Baccaluzzi, sì, era abbastanza carina; ma un parto recente le aveva guastato la figura. Era così malcauta, quella ragazza...

— Eccoli! eccoli! — avvertì ancora Andrea, sempre in vedetta.

E traendosi dietro la sua nube accecante, in un gaio frastuono di romori e di grida, l'altra vettura giunse e si arrestò quasi di botto davanti al cancello. Pro-

ruppero evviva e impertinenze salaci; qualcuno dei nuovi arrivati balzò a terra fra le braccia di Baby Torrinenghi e di Andrea, ch' erano discesi per riceverli.

— Ma no! restate ai vostri posti! — urlava Bob — proseguiamo subito, tutti insieme!

— La colazione è pronta? — interrogarono tre o quattro, in coro.

— Prontissima!

— Urrah!

Le due vetture imboccarono trionfalmente il viale degl'ippocastani, fra i replicati sberettamenti ed ossequi dei custodi. Baby non riusciva più a disciplinare il suo entusiasmo: si agitava, cantava, rideva senza ragione apparente.

— Se ci vedesse Mademoiselle!... — esclamò a un certo punto, come concludendo una serie di riflessioni interiori — Che ne dici, Bob?

Bob crollò il capo, sorridendo, forse per non compromettersi. Ma Jeannette gli afferrò bruscamente un braccio, ansiosa, preoccupata:

— Imbecille, non è vero che ci siano soltanto Genoveffa e la Baccaluzzi... Ce n'è un'altra... Chi è?

Tutti si voltarono, indagarono, facendo ora questo ora quel nome, fra i soliti... Evelina, no, era più smilza... La Russa, neppure, non aveva mai posseduto un cappello così elegante... Quei maledetti veli non lasciavano capir niente...

— È la Mastroni! — esclamò, in uno scatto irrefrenabile, Roberto.

— La Mastroni? Tullia? l'amante di Mommino d'Arcos? — lo investirono i tre bellimbusti, increduli e pur bramosi ch'egli non si ingannasse.

— Sì, sì, è lei.

— Figuratevi se non può riconoscerla: è stata sua compagna di scuola! — soggiunse Bob, superbo dell'ospite insperata.

— L'avrà portata Sagramori... Quel bravo Sagramori...

Roberto previde con terrore l'imbarazzo crudele in cui la sua presenza avrebbe, fra pochi minuti, messo la sciagurata fanciulla ch'egli aveva incontrata onesta nelle aule dell'Università.

— È veramente così bella come raccontano? — gli chiese Jeannette, anticipandogli, in attesa della probabile risposta affermativa, una smorfia di astioso scetticismo.

— Non so... non me ne intendo io... — mormorò Roberto; poi, provandosi timidamente a scherzare: — Ma c'è un mio amico, un mio condiscepolo, assai più competente di me in materia, che la giudica bellissima.

— Sarà un collegiale.

— Tutt'altro!.. Lei dovrebbe rammentarsi di lui: Gianni Quirini...

Jeannette digrignò i denti, per non mordere il malaccorto.

— Come?! voi siete amico di Quirini? non me lo

sarei mai immaginato... Un tipo così diverso da lui !.. Badate che vi faccio un complimento... Ringraziatemi...

— Grazie... Ma non intendo...

— E dove si trova ora quel caro Quirini ? non è al seguito della sua Tullia ?

— Perchè poi ti occupi tanto di quel signore ? — domandò Andrea Ferrandi con una curiosità ammirevolmente disinteressata.

— Me ne occupo, perchè è un antipatico e un « puzzone » ! — ribattè Jeannette, scoprendo l'imperfezione del suo meccanismo logico ; indi , sempre più incollerita, a Roberto: — Bene, dove si trova, dunque ?

— A Roma. Fa il giornalista.

Jeannette trillò una risatina di scherno.

— Sì, il giornalista !... Dite pure: il « magnaccia »...

— Non vedo che ci sia, in ultima analisi, una gran differenza... — osservò lo spiritoso Baby.

— Mi scusi : io non sono romano e non ho pratica del loro dialetto... — balbettò Roberto , pallido d'ira, per aver intuito la calunnia — « Magnaccia » significherebbe ?...

— Significherebbe che il vostro Quirini vive alle spalle delle donne !

— Perdio ! non è vero ! — proruppe egli, impetuosamente.

— Vi garantisco : io lo so — confermò la ragazza col gesto di chi tiene i documenti probatorii in tasca.

— Lo sai ?... naturalmente, non per tua esperienza... — postillò, dopo una breve pausa di generale imbarazzo, Andrea Ferrandi, il quale eccelleva nell' arte delle ironie inconsapevoli.

Ma Jeannette nemmeno si volse, attenta com' era a stracciare accuratamente, piega per piega, il suo ventaglio. Roberto fremeva, esagitato dall' indignazione, cercando inutilmente un argomento, una frase, un'insolenza da buttare in faccia a colei, in difesa dell'amico... Allora, per ricondurre nella comitiva la gaiezza e la cordialità, come gl'imponeva il suo dovere di anfitrione, Baby battè, al solito, la mano su l' omero di Roberto, dicendogli in tono confidenziale:

— E così, professore, anche questo *souteneur* è stato suo condiscepolo... Lui, la Mastroni, Garavaglia... Ma che bella scuola doveva essere !...

L'una dopo l'altra, affondando le ruote nella ghiaia stridula, le due vetture si fermarono davanti alla scalinata della villa. Subito dalla seconda, ridente, amabile, incantevole di fresca leggiadria, Lucia Mastroni corse innanzi, incontro a Roberto, porgendogli la mano:

— Voi qui !.. ma che graziosa sorpresa ! non volevo credere ai miei occhi !...

... Ella non si vergognava, dunque.

— Voi altri avete voluto levarvi il capriccio di profanare la santità del focolare domestico — osservò la Mastroni ai Torrinenghi che, invece di mangiare, non

sapevano toglierle lo sguardo di dosso — Ma ora sembrate impauriti della vostra stessa audacia. Fatevi coraggio, e smettete codesti musi lunghi!... *Cheer up!*

Eh no, Lucia Mastroni non aveva compreso o fingeva di non aver compreso. Era proprio lei che diffondeva in quella brigata di giovanotti eleganti di provincia un senso grave di soggezione. La presenza d'una cocotte illustre, che disponeva a Roma di un salotto politico e letterario, e che costava centomila lire annue a Mommino d'Arcos, d'una cocotte così educata, così intelligente e sovra tutto così istruita, troppo istruita, lusingava, sì, la loro vanità (dopo, al club, raccontando gli episodii della gita, avrebbero detto, con l'aria di riferire un particolare senza importanza: « C'era anche Tullia... Sempre *chic*, quella donnina!..») ma poneva a duro cimento la povertà del loro spirito, della loro scienza mondana, della loro coltura. Con lei, nè le solite facili variazioni su l'eterno tema pornografico, nè il solito giuoco di allusioni indiscrete agli amori veri o supposti di ciascuno, neppure le invenzioni licenziosette delle cene di veglione potevano convenire... Anche le altre ragazze, pur non volendosi confessare, oltre che impacciate, vinte dal confronto, avevano perduto il buon umore, cioè la più cara e la più utile delle loro qualità professionali. Fortunatamente, ne era rimasta loro un'altra, l'appetito; e facevano largo onore al *déjeûner* preparato da Gualtiero, il solenne maggiordomo di casa Torrinenghi, ch'era

venuto appositamente in gran segreto dalla città e del quale erano stati pagati con un biglietto da cento la incombenza straordinaria e il silenzio.

Il *tymbale à la d'Aremberg,* squisito, fornì opportuno motivo a una discussione gastronomica cui tutti parteciparono con molto impegno, fuorchè Roberto, Jeannette, Genoveffa Grober e il maestrino Bietola. Questi ultimi due si intrattenevano sommessamente di tessiture melodiche e di vocalizzi; e forse la poco avvenente cantatrice, infatuata del desiderio di salire dai successi equivoci del caffè concerto ai genuini superbi trionfi del teatro lirico, già sollecitava dal serafico musicista un corso regolare di lezioni, pagabili con altrettanti somministrazioni della sua tenerezza. Quanto a Jeannette, in capo alla tavola, fra Baby e Beppe Musco, ella si studiava, nervosa e inascoltata, di avviare una conversazione autonoma coi vicini, i quali invece non prodigavano la loro attenzione che alla vittoriosa rivale di lei. Anzi, Beppe Musco fece peggio. Egli era un omettino esile, alquanto a disagio sotto l' immensità d'una fronte larga e rigonfia che pareva perennemente gravida d'un pensiero ch'essa non riuscisse mai a partorire; ciò nondimeno le signore di *** si erano trovate da tempo tutte d'accordo nel definirlo « un delizioso *causeur* ». Conscio dunque di questa fama e della responsabilità che glie ne veniva per la gravità del momento, Beppe Musco si slanciò arditamente nella narrazione di un aneddoto pepatissimo, tacendone, per

riserbo di gentiluomo, com'egli disse, o fors'anche per accrescergli sapore, i nomi di luoghi e di persone... Tullia sorrideva cortese; e quel sorriso lo animava, moltiplicava in lui le arguzie delle parole e le temerità dei sottintesi. Gli amici assistevano al racconto ansiosi, serii, così come i partigiani di un cavallo, all' ippodromo, seguono con l' anima la corsa del loro favorito. Beppe Musco era abbastanza « in forma » quel giorno... Ad un tratto, Tullia lo interruppe, spietata:

— Le mie congratulazioni: riferite la cosa quasi meglio del *Cri dè Paris*... Siete un uomo divertentissimo... E che memoria! Vedete: il *Cri de Paris* ha pubblicato codesto fatterello nell' ultimo numero, non è vero? Bene, io non ne serbavo che un ricordo vago... tanto vago che nen avrei certo saputo ripetere il racconto così esattamente... Che fortuna avere una buona memoria!

Beppe Musco si era chinato su la sua porzione di *vol-au-vent*, come se la testa gli fosse finalmente strapiombata innanzi per il peso eccessivo della fronte. Trascorsero alcuni minuti durante i quali non si udirono più che, sul tinnire delle posate, le due voci in sordina di Bietola e di Genoveffa Grober:

— Tutto sta nell' impostatura... Se l' impostatura è sbagliata, le corde vocali si logorano...

— Col tuo aiuto, io spero di poter ancora rimediare... Credi che potrò, maestro?

Gualtiero, col cameriere avventizio scritturato a ***

per l'occasione, cominciava a versare in giro lo *champagne*. Era Pommery extra-dry a diciotto lire la bottiglia; ma neppur esso giovò a dissipare la plumbea funereità del convito. Tutti sentivano l'obbligo di essere allegri e di fare che gli altri fossero allegri: inutilmente. I due ospiti, poi, si torturavano la fantasia per trovare, almeno, uno spunto di ilarità... Niente! Alfine, Baby ebbe il vanto di salvare ancora una volta, quantunque un tantino in ritardo, la situazione. Osservando che Roberto era stato messo, per caso, accanto al tenente Sagramori, egli scoperse addirittura un filone di chiacchiere e di motteggi... Perdio, non averci pensato prima!..

— Sagramori, tu non sai chi hai vicino...

Il tenente, bel giovanottone roseo e muscoloso, gloria dei concorsi ippici italiani, che con la sua *Blessed Damozel*, alle Cascine, aveva saltato un mese prima m. 2,05, ma che soleva portare un contributo piuttosto modesto alle conversazioni, uscì in un: « Ah! », il quale non pregiudicava nulla: neanche l' assoluta noncuranza di lui verso Roberto.

E Baby proseguì:

— Tu non sai che il professor Ceschi è stato un tuo rivale...

— No, un predecessore! — corresse Bob, subito intendendo che il tema c' era e ch' era buono e che bisognava insisterci, farlo valere, sfruttarlo.

Sagramori, un po' accigliato, si volse a fissare in

faccia Roberto, quasi per valutarne le attitudini galanti. Il rapido apprezzamento dovette parergli rassicurante perchè egli crollò tosto le spalle, ridendo. Roberto pure rise, naturalmente, senza comprendere. Annoiandosi a morte fra quei due sconosciuti, Sagramori taciturno e la Baccaluzzi cui egli non sapeva che cosa dire, aveva finito col bere inavvertitamente qualche bicchiere più del necessario. Ora, sentiva dal suo cervello infiammato pullulare i pensieri folli e audaci, le immagini baldanzose del piacere. L'accoglienza della Mastroni, prima; poi, il Saint-Julien e Pommery... Ora, godeva di esser tornato a villa Eulalia... Che divino collo, quello di Tullia, e che riccioletti perturbatori! e l'avambraccio ignudo, grassoccio, bianchissimo pur fra i merletti bianchi della breve manica... Però nemmeno Jeannette, con quella scollatura che mostrava il bipartirsi del seno, era da disprezzare... A proposito, ella gli doveva un bacio, promesso durante il viaggio...

— Un predecessore?.. Con chi? con chi? — si domandava a Bob da tutte le parti. Ed egli:

— Non posso dirlo... tanto più che sono parente della dama in questione.

Fu un urlo generale, uno scoppio di ilarità e di applausi:

— Bravo! bravo! ora nessuno saprebbe indovinarne il nome!

— Così fanno i gentiluomini: — sentenziò la Mastroni, volgendosi ipocritamente al povero Musco—non rivelano mai il nome, ma lo lasciano indovinare...

— Verissimo! — saltò su Roberto, con gli occhi annegati nel giubilo e le gote scarlatte — ho indovinato perfino io di chi discorrete: della marchesa Aldegati!

I battimani, le grida, le risate risorsero, intorno, assordanti:

— Bene, perdio!

— Insuperabile!

— Enorme!

— Vogliamo le confidenze!

— Viva il professor Ceschi!

— E viva anche la marchesa Cecè...

— Racconti, racconti, professore! Ha delle belle gambe Cecè?

Baby Torrinenghi, la Grober, il maestrino, tolti a piene mani i fiori ond'era cosparsa la tavola, si erano dati a bersagliarne giocondamente Roberto. Fra lo schiamazzo Jeannette corse ad abbracciarlo, strillando:

— Possin' ammazzallo, sto simpaticone!...

— Il battesimo! il battesimo in nome della bellezza e dell'amore! — suggerì Beppe Musco, smanioso della rivincita, mentre porgeva, ammiccando, alla ragazza, un calice di *champagne*.

Ed ella, in mezzo allo sfrenarsi della baraonda tripudiante, versò la bionda spuma sul capo del catecumeno.

Per una strada diritta diritta fuggiva davanti a lui, correndo e ridendo, un leggiadro manipolo di belle

giovani ignude. Vi erano la Mastroni, Cecè Aldegati, Lucy Strappa, Jeannette, altre ch'egli non riconosceva... Or si or no gli sembrava che fra quelle najadi lascivette apparisse anche, più pronta di tutte a rivolgersi verso di lui e far versacci, grossa e forzuta, Clelia.—Pìgliaci, pìgliaci, se sai!...—gridavano in coro; e replicavano sghignazzando i gesti protervi d'invito. Ardente d'irosa lussuria, egli si studiava di raggiungerle su un automobile che di minuto in minuto, repentinamente, pareva inchiodarsi al suolo; così che, inesperto e senza aiuto di chicchessia, indarno egli tentava i manubri e i pedali di cui ignorava l'uso: non riusciva mai, preso l'abbrivo, a continuare la corsa. E anche le giovani, ad ogni sosta dell'inseguitore, si fermavano come aspettandolo, lusinghiere e beffarde. L'esasperazione di lui si accresceva per l'inutilità dello sforzo e del desiderio. Alfine, per compir la burla, esse indietreggiarono tutte insieme, quasi a un comando dato, e, accerchiati la vettura e lui nella follìa d'un giro tondo vertiginoso, galopparono galopparono lungamente, mescendo alle risa i lazzi procaci, accostandosi talvolta e sùbito sfuggendo, quasi per il ritmo alterno d'un'onda scherzosa. — Pìgliaci, pìgliaci, se sai!... —E saltavano, frenetiche, come una torma di giumente infojate. Egli non resse più: d'un balzo fu a terra, abbrancò a caso, urlando, una delle dileggiatrici, sentì sotto la violenza lubrica del suo amplesso il bel corpo caldo, palpitante, già piegato a cedere...

Bum! bum!

Due calci screanzati nell' uscio, forse. Desto di soprassalto, ancora nell' affanno febbrile del sogno, Roberto si levò a sedere sul letto, vincendo faticosamente lo stupore torpido che gli teneva tutte le membra. Aveva la testa gravata da un'oppressione plumbea, la bocca impastata di amaro, e un velo su gli occhi e su la memoria. Dove si trovava? che ore erano? da quanto tempo si era egli assopìto in quella camera ignota? Ignota o, piuttosto, obliata; perchè quelle tende cilestrine a fiorami azzurri, quel grosso cassettone dalle maniglie di rame, gli pareva, oscuramente, di averli veduti tante e tante volte... Mosse attorno un lento sguardo annebbiato, richiamando alle cose presenti il pensiero che vagava incerto. Sopra la federa di un guanciale buttato in mezzo al pavimento, era un gran T rosso sormontato da una corona... T: Torrinenghi; la sua camera, la sua antica camera a villa Eulalia! Allora, a poco a poco, ricordò l'occasione e gli episodi di quel suo inopinato ritorno lassù: la gita in automobile, le donne, il banchetto, il troppo bere, tutto ricordò, fuor che come e perchè fosse venuto nella sua antica camera a smaltire col sonno lo *champagne*... Ma gli altri? dov' erano essi? se avessero finto di dimenticarlo lassù?

Uscì a precipizio nel corridoio, per cercare di loro e rassicurarsi. Chiamò a squarciagola:

— Bob! Baby! Dove siete?

Nessuno rispose. La villa pareva già deserta. Eran

dunque partiti senza di lui? Egli si provò ad avviarsi verso la scala, per discendere al piano terreno; ma le ginocchia gli tremavano, il corridoio ondoleggiava... Eppure qualcuno doveva avere sferrato quei due calci nell'uscio, un momento prima... Chiamò ancora, lamentosamente. Ed ecco da un'altra camera affacciarsi in maniche di camicia, senza colletto, congestionato e sbuffante, il maestrino Bietola:

— Ma chi è che strepita? Ah! è lei, Ceschi? Sta male, forse?

— Desiderate due dita di vino, per rimettervi? — chiese burlescamente Genoveffa, comparendo discinta, magra, spettinata, sudata, dietro il suo insegnante di canto.

— Cercavo Bob e Baby... Sono anch'essi costì? — balbettò Roberto, facendo per entrare nella stanza.

Ma Bietola gli sbarrò il passo, ridendo:

— No, no... Qui siamo noi due soli: glie lo posso garantire... Se ha bisogno di Bob, lo troverà giù, impegnato in un infernale baccarà... Quanto a Baby, ella non deve che bussare a quell'altro uscio... se non teme di disturbarlo...

Roberto seguì il cenno con l'occhio:

— Ah! la camera della contessa...

Genoveffa proruppe in una risata di impudica meraviglia:

— Oh bella!... la camera di sua madre!... Hai capìto? *nella camera di sua madre!...* — e, quasi che

questo pensiero risvegliasse subitamente in lei l'ardore orgiastico, attrasse ancora fra le esili braccia ignude il maestrino. Il battente si richiuse in faccia a Roberto.

Questi rimase qualche minuto cogitabondo, non sapendo se gli convenisse meglio tornare a coricarsi o scendere in cerca di Bob. Ma ormai era venuta anche a lui la voglia di divertirsi, di commettere qualche grossa follìa... qualche follìa, possibilmente, irrimediabile... Pensava al bacio che Jeannette gli aveva promesso e che egli non aveva ancora riscosso: — Chi sa? da cosa nasce cosa... —Si diede un'allegra fregatina alle mani che per poco non iscompose il miracoloso equilibrio della sua persona; indi, costeggiando prudentemente la parete, diresse pian piano il passo verso le scale, risoluto a conquistare subito i favori di Jeannette.

Ma Jeannette non c' era, giù. C' erano bensì a giocare nel salotto grande Bob, Andrea Ferrandi, Beppe Musco e la Baccaluzzi: i tre giovani si erano levati le giacche, non contenti dei ventilatori che frullavano in tutti i cantucci. Roberto si avanzò in mezzo alla stanza, un po' timoroso di dover abbandonare la sicura guida del muro.

— Scusate: — domandò — vorreste dirmi dove si trova la signorina Jeannette?

I giocatori si voltarono, sorpresi. Musco, la Bacca luzzi e Andrea proruppero in una clamorosa risata.

— Bravo il professor Spugna!

— Morto resuscitato 84!

— Vuol Jeannette, adesso? O che le gira?

Bob, invece, che pareva già di pessimo umore, irritandosi maggiormente, se la prese con Roberto:

— Senta, professore. Se le garba di starsene qui, bonino e zitto, senza romperci le scatole, ci fa un regalo... Viceversa, se fosse venuto con l'idea (che so io?) di tenerci allegri, l'avviso che ha sbagliato il momento...

Poi, volgendosi a Andrea, con impazienza mal repressa:

— Tu, dunque, resti o pigli carta?

Ma Roberto si era ostinato e insistette:

— Tenervi allegri? Nemmen per ombra!... Ditemi dove si trova la signorina Jeannette, e vi tolgo sùbito il disturbo...

— Già: per andare a portarlo al resto della comitiva — commentò Musco.

— Meglio a loro che a noi — esclamò Bob, stizzito — Professore, gli altri sono usciti, per fare un giro in barca nel laghetto... Vada, vada; li troverà tutti là!..

— Quelli lo buttano nell'acqua — pronosticò, sghignazzando, Andrea — Figuratevi quel pazzo di Baby...

— Sta attento, piuttosto, tu, — avvertì la Baccaluzzi — che il professore non ti faccia becco con Jeannette...

Bob battè il pugno sul tavolino, bestemmiando come un carrettiere:

— Per Cristo, smettetela o mi arrabbio davvero! Se v' immaginate che sia piacevole perdere più di cento scudi davanti alle vostre miserabili puntate, e vedere che, invece di puntare ancora, badate a codesto rompiscatole!... Sacramentatissimo Iddio, volete che lasciamo di giocare? Allora ditelo, e andiamo in giardino anche noi!

E, scaraventate le carte in mezzo alla stanza, fece l' atto di alzarsi.

— No, Bob, per carità, non muoverti! — supplicò Roberto, ricacciandolo con amorevole energia a sedere — Nessuno si muova! Non vedete che voglio giocare anch' io? Voglio portar fortuna a tutti...

Se Andrea fosse uscito in giardino, non trovandovi nessuno, avrebbe potuto concepire il sospetto del tradimento e frugare la villa fino a sorprendere Jeannette chi sa dove, chi sa con chi... con Baby, probabilmente... Roberto aveva intuito il pericolo e sentito il dovere di sacrificarsi per evitarlo. La sua proposta, intanto, fece istantaneamente ritornare il buon umore nei giocatori, non escluso l' irascibile Bob.

— Fortuna a tutti? — esclamò questi, ridendo — Basterebbe che la portasse a me... Perdio, è un' idea! Professore, facciamo un «banchino» in società?

— Facciamo tutto quello che vuoi — assentì Roberto, compiacendosi del proprio eroismo.

— Quanto è disposto a versare?

Roberto non aveva ben compreso di che, precisa-

mente, si trattasse. Capiva, però , che bisognava cacciar fuori del denaro, molto denaro... Estrasse serenamente il portafogli.

— Si vede sùbito la praticaccia del vitaiolo ! — susurrò Musco.

Un biglietto da venticinque lire : Roberto non aveva altro ; e porse tutta la sua ricchezza a Bob.

— Crepi l'avarizia ! — plaudì la Baccaluzzi.

— Professore, lei mi ha l'aria dell' uomo che ha lasciato parecchi pugni di luigi a Montecarlo – fece gravemente Musco.

— Venticinque... — brontolò Bob—Son pochine cinquanta lire... salteranno in un momento... Bene : vediamo un po'... Pùntino, signori : cinquanta di banco.

— Banco – intimò Andrea Ferrandi, col cipiglio di chi non ammette che si perda tempo.

Bob diede le carte.

— Povero professore ! — sospirò Musco , come per confortare Roberto.

— Ora vedrete quanto durano le vostre venticinque lire — aggiunse la Baccaluzzi, guatando avida i quattrini del banco.

Roberto fu preso per un attimo dal pentimento :

— Piano ! avrò almeno il diritto di sapere...

Tutti lo investirono, quale impaziente, quale in aria canzonatoria :

— Sapere che cosa ? diventa matto ? che pretese sono codeste ?...

Ed egli, sbarrando gli occhi:

— Oh bella! sapere com' è il gioco, quando è che va bene, quando è che va male...

— Basta, insomma! — interruppe Bob, che ricominciava a sbuffare—La smetta, se no mando sùbito in malora i suoi capitali... — Poi, volgendosi a Andrea: — Ebbene?

Andrea guardò le carte del primo *tableau*, e le scoperse: un « otto »; quelle del secondo, e le incrociò.

— Professore mio, lei è bell' e spacciato — opinò Beppe Musco.

— Davvero? tutte le venticinque lire? — chiese Roberto, con un tantino di batticuore, pensando che non si era ancora divertito in proporzione alla somma.

Intanto Bob, sovrapposta l'una delle sue due carte all'altra, andava lentissimamente scoprendo questa, per una cattiva abitudine di vizioso che vuol meglio godere la propria ansietà prolungandola e graduandola.

— Nove — disse a un tratto; e mostrò il punto.

— Che fortuna! — esclamò la Baccaluzzi, accesa d' un' ammirazione sincera.

— Brava, perdo più di cento scudi! — strillò Bob.

— In conclusione, com' è andata? — domandò timidamente Roberto a Musco. Questi gli spiegò che il banco aveva vinto; ed egli: — Allora, basta...

Ma Bob alzò le spalle, senza nemmeno degnarsi di rispondergli, intento com' era a Andrea che aveva già chiamato banco una seconda volta.

— Finirete col portargli disdetta – ammonì la Baccaluzzi — Quando si è soci nel banco, guai ad assistere al giuoco!

Roberto si ritirò, spaventato, e andò a sdraiarsi in una sedia a dondolo su la quale aveva veduto in tanti pomeriggi far dignitosamente la siesta la contessa. Ora egli vi si adagiava, non più salariato, a villa Eulalia, ma ospite, ma uguale. In un sol giorno aveva colmato tutte le lacune della sua grama esperienza, aveva conosciuto tutti i piaceri della ricchezza; l' automobile, le *cocottes*, lo *champagne*, perfino il giuoco... Si sentiva il cuore gonfio d'orgogliosi ardimenti. Sì, la vita era bella e tutta luminosa e facile a dominarsi. Quante donne non aspettavano solamente chi volesse amarle? Egli provava l' impressione d' aver dentro il cervello un'onda di calde parole non mai dette, parole di passione, di delirio e di ebbrezza, che avrebbe pur voluto non evaporassero inutili... Peccato: gli era mancata Jeannette... A Tullia no, non osava pensare... Anch' essa era scomparsa, chi sa con chi: altro che passeggiata in barca!... Con chi, dunque? Chi era più adatto, per Tullia? Baby o Sagramori? Esaminò e raffrontò mentalmente una serie di coppie in *deshabillé*, Baby e Tullia, Sagramori e Tullia, Baby e Jeannette, Sagramori e Jeannette, senza riuscire a determinare quali fra le varie possibili combinazioni presentassero maggior carattere di verisimiglianza. Si consolò pensando che, chiunque fosse il collaboratore di Jeannette,

Andrea Ferrandi era servito per benino. Quel caro cuginetto così arcigno e presuntuoso !... Cuginetto, sissignore : bastardo e poi cornuto anch' egli, come il vecchio Ferrandi. Roberto ricordò con gratitudine, quasi con tenerezza, gli amori adulteri dello zio Iginio. Si sentiva travolto da una strana vertigine, resisteva malamente alla tentazione folle di urlare in faccia a quei bravi figliuoli le verità che non era lecito dir loro...

Ma che bruciore allo stomaco, e che noia dover attendere che Bob avesse finito di vincere !... A poco a poco la testa gli si appesantì, le voci dei giocatori gli si confusero nell'orecchio, ed egli si riassopì tranquillamente su la sedia a dondolo.

Bob lo risvegliò di lì ad alcuni minuti :

— Professore !... professore !... guardi !... — e indicò lietamente un mucchietto di biglietti di banca che gli si era accumulato dinnanzi — A gonfie vele !...

— Ti sei già ripigliato i tuoi cinquecento franchi— calcolò Musco, che non ne puntava mai più di dieci.

— Ora son di sotto io, di duecento — corresse burbero Andrea, l'unico che giocasse un po' grosso.

— E neppur io vinco più — brontolò la Baccaluzzi, di cui, come per una tacita convenzione, quando il *tableau* perdeva, il banchiere non riscuoteva mai la posta.

— Già, avete un bel dire voi altri : — osservò Bob, rimescolando il pastone — ma io devo dividere a metà col professore, e quindi non mi sono ancora rifatto...

Avanti ! E viva il professore, se continuerà a portarmi fortuna !...

Roberto guardava trasognato , con un sorriso atono su le labbra: il sorriso delle persone avvezze all' indifferenza altrui, se mai trovino chi inaspettatamente le festeggi.

— Hop , hop , professore !

Era la Baccaluzzi che, lasciati il gioco e il tavolino, era corsa a sedersi sopra le ginocchia di lui.

— Hop ! hop !

Galoppò così per qualche minuto, sfidando lo scricchiolìo della sedia a dondolo che minacciava di mandar lei e Roberto a sbatter la testa contro la parete. Indi si abbandonò d'un tratto su la sua docile cavalcatura.

— Professorino bello, permetti che mi riposi un poco sopra di te ?

Roberto , benchè qua e là incomodato , sopportava volentieri l'opportuno gravame. Tutto sommato, anche la Baccaluzzi era carina... e giovane , poi... tanto giovane !.. Non aveva busto...

— Stupido , — essa gli mormorò all' orecchio — ora vinci di parte tua trecento lire. Vuoi pigliarne di più, con venticinque ? Dà retta a me : liquida.

— Cioè ?

— Di' a Bob che ti vuoi ritirare.

E ritornò d' un balzo al tavolino. Roberto , abbagliato dal miraggio delle trecento lire, s'affrettò a mettere in pratica il consiglio :

— Bob, io mi ritiro.

L' altro non si curò nemmeno di rispondergli.

— Bob, liquidiamo.

L' altro cominciò a soffiare e a battere i tacchi sul pavimento.

— Bob, io voglio smettere.

L' altro scattò come un ossesso:

— Vorrei sapere chi le ha insegnato il galateo, signor professore dei miei stivali... Si è mai visto un modo di procedere come il suo?... Sarà ignoranza, lo capisco, ma mi preme di dichiararle che chi ignora le buone norme del giocatore corretto farebbe molto bene a non giocare... e tanto più con dei gentiluomini che non usano dimenticare mai quelle norme nemmeno quando fanno delle differenze di migliaia e migliaia di lire...

Continuò per un bel pezzo su un tal tono, sentenzioso e insolente. Alfine, concluse con una smorfia sdegnosa:

— Sta bene. Liquideremo al termine di questo pastone.

Beppe Musco e Andrea avevano approvato con reiterati cenni d'assenso la filippica. Invece la Baccaluzzi, ammiccando, esortava Roberto a infischiarsene: gran buona figliuola davvero, cordiale e schietta!... Ed egli seguì docilmente l'esortazione di lei, anche perchè non riusciva a capacitarsi in che cosa mai consistesse la sua deplorata scorrettezza... Scorrettezza o no, essa era

servita a salvargli la vincita; fra pochi istanti le avrebbe avute, le sue trecento lire... Trecento lire: assai più ch' egli non arrivasse con fatica a guadagnare in un mese; e vinte così, senza avvedersene, in un momento... Trecento lire... Quanti desiderii, da troppo tempo pazientemente repressi, avrebbe potuto in una sola volta soddisfare! Anzi tutto, invece che i due o tre giorni previsti avrebbe potuto passarne venti, trenta, forse quaranta, a Traversara, chissà con qual gioia e quale sorpresa di Clelia, allorchè egli glie l' avrebbe annunciato... E l' anellino di turchesi che tante volte aveva vagheggiato per lei in quella tal vetrina di gioielliere, glie l'avrebbe portato l'indomani... E l'indomani stesso, prima di partire, sarebbe passato dai Bocconi a comprarsi l'abito di panno bianco, « da spiaggia », per non sfigurare a Traversara in mezzo ai giovanotti eleganti che, come gli andava scrivendo Clelia, vestivano tutti a quel modo... Avrebbe potuto anche — che bella idea! — accompagnare laggiù Lauretta, poverina, che non si moveva mai e aveva tanto bisogno di distrarsi, così palliduccia com'era... I Teodorini l'avrebbero gradita moltissimo... E poi... ce ne volevano, degli svaghi e dei capricci, per spendere fino all' ultima quelle inaspettate trecento lire: egli era così poco abituato alle spese voluttuarie...

La Baccaluzzi, vagando oziosamente qua e là per il salotto, si era riavvicinata a lui e gli stava facendo le boccacce come a un bambino. Si sorrisero.

— A che pensavi? — essa gli domandò sotto voce.

— Alla maniera d'impiegare le mie trecento lire.

— Se non c'ero io, eh? te le mangiavano... Convieni che sono stata buona, con te...

— Sì; e te ne ringrazio.

Ella si chinò a mordicchiargli un orecchio. Roberto si contorse ridendo sotto la carezza.

— Sai perchè sono stata così buona? perchè mi piaci... mi piaci tanto tanto...

E gli passeggiava con le labbra sul collo: egli non rideva più.

— Ti chiami?

— Roberto — sospirò egli.

— Bel nome... Senti, Roberto: quando saremo ritornati a ***, andiamo a pranzo insieme... noi due soli... Avremo tante cose da dirci... Sì, eh?.. godremo tanto tanto... caro...

La ragazza gli anticipò, a titolo di saggio, un lungo ardentissimo bacio nel quale parve a Roberto di assaporare la soavità d'un molle frutto che gli si disfacesse dolcemente in bocca.

— È vero che sei stato anche tu amante della Aldegati?

Roberto ricominciò a ridere, senza dir nè sì nè no, immaginandosi che la fama di quell'avventura che credeva gli attribuissero potesse agevolare il godimento dell'avventura nuova: — Si sa: — egli fantasticava — son fatte così, le donne... — E cedeva alla seduzione

di quel corpo giovine che gli si offriva, cedeva alla tentazione di possedere finalmente anche lui, almeno una volta, per simpatia se non per amore, una bella creatura ben vestita, ben profumata, esperta dell'arte di piacere, una grande *cocotte,* insomma. Tutte le miserie della sua vita dovevano essere obliate e compensate in quella giornata di follia. Cercò ancora con le sue le labbra della ragazza, pregustò ancora nel bacio squisito le prossime maggiori delizie...

Ma il muto dialogo fu interrotto da un prorompe di strilli: era Bob che inveiva contro i compagni di gioco:

— Non si può!... no! no! Siete pazzi?... Il banchiere ha il diritto di pretendere che fra i due *tableaux* ci sia un certo equilibrio... Ma come? cinquecento lire puntate da una parte e venti dall'altra? Non si può! non si può!

— Diminuisci, tu, per contentarlo — disse Beppe Musco a Andrea.

— Aumenta tu, piuttosto — replicò questi.

Le sorti del gioco si erano protratte press' a poco immutate; e gli ultimi colpi inducevano i puntatori ai massimi sforzi. Nè Beppe Musco nè Andrea vollero condiscendere all'esigenza di Bob, che invocò, estremo aiuto, l' intervento del suo socio, spiegandogli la gravità del pericolo cui il banco si sarebbe esposto se avesse accettato le puntate così distribuite:

— Io non ho voluto accettare per scrupolo di co-

scienza... per delicatezza verso di lei, professore... Capirà, a me cento scudi non fanno paura... Ma correre il rischio di perder cento per vincere magari quattro, è una sciocchezza, ecco !...

Roberto non seppe e non osò pronunciarsi, intimidito dagli atti d'impazienza, specialmente, di Andrea. Una cosa sola, d' altronde, aveva inteso chiaramente: che la cuccagna delle trecento lire poteva ancora sfumare. Balbettò con un fil di voce:

— Mi rimetto a te, Bob...

— Avete sentito ? — urlò il ragazzaccio — il mio socio è d' accordo con me... — E riprese la bizzosa geremiade, finchè Andrea, annoiato, non manifestò seccamente il suo rammarico per essere stato « così sciocco da scordare che non bisognerebbe mai giocare con i bambocci ».

— Ah è così che la pigli ? — sibilò Bob, verde per la rabbia — Guarda come si comportano i bambocci... guarda... Ma ti avverto che in casa mia non ci giochi più, caro Ferrandi...

E diede le carte. Roberto, sentendosi vacillare, si appoggiò allo schienale della sedia di Bob. Entrambi i puntatori « rimasero ». Bob scoperse le sue carte: due figure. Bestemmiò fra i denti, si grattò in testa, sbuffò: indi, adempiuta una serie di scongiuri, prese una terza carta.

— Che carta è ? — domandò appassionata la Baccaluzzi.

— Suvvia. scoprila — implorò Roberto. Bob la scoperse: ancora una figura. Fu un' esplosione selvaggia di imprecazioni e di parolacce, una gragnuola di pugni su la fronte rimbalzanti sul tavolino, un piagnisteo puerile di « Già lo sapeva », di « Già non volevo » e di « Non poteva darmi che disdetta ». Finalmente Bob si calmò un tantino, e si decise a pagare i puntatori che aspettavano impassibili.

— Su, è l' ultimo colpo... Vedete, non ci son più carte... Fatelo saltare, questo maledetto banco... Son restate duecentoquindici lire...

E lì un'altra filza di bestemmie propiziatorie. Roberto non reggeva più al batticuore. Brancolando con la mano contratta in uno strano spasimo, afferrò un braccio della Baccaluzzi: ma questa lo respinse, forse per poter osservare in tutta pace. Il banco, stavolta, sarebbe saltato davvero o si sarebbe raddoppiato, poichè si trovava di contro, esattamente, duecento lire di Andrea e, naturalmente, quindici di Musco. Un attimo di silenzio solenne: date le carte, Andrea e Musco, l'uno dopo l'altro, sbatterono sul tappeto due « nove ». Bob gittò loro irosamente i biglietti di banca che gli eran rimasti davanti, e:

— Vado ad avvertire gli *chauffeurs* per la partenza — borbottò mandando con un calcio la sua sedia in mezzo al salotto e uscendo furioso per la porta del giardino.

— Fermi! un momento! — ammonì la Baccaluzzi,

accennando le carte di Bob, che questi non si era nemmeno curato di voltare.

— Forse... — sperò Roberto, precipitandosi a riscontrarle. Ahimè: ancora due figure!

— Ma era inevitabile: — esclamò dispettosa la Baccaluzzi — volevi che i denari corressero dietro a un morto di fame come te?

E scappò ella pure in giardino. Egli restò immoto a fissare Andrea e Musco che, ciarlando allegramente fra di loro, contavano e riponevano i bei biglietti di banca, piccini e grossi, che per un po' di tempo erano stati anche di lui... e guadagnati con così poca fatica, senza ch' egli se n' avvedesse, in un momento...

X.

La felicità.

Poi che lo sposo ebbe infilato la fede nell' anulare della sposa, monsignor Teodorini, solennemente panciuto nella larga pianeta a fiorami aurei, levando gli occhi al cielo come per implorarne tutte le grazie su la coppia genuflessa davanti a lui, cominciò con la debita mellifluità a declamare:

— In quest'ora di santo tripudio, o figli miei dilettissimi...

Nella cappella ogni susurro cedette a una rispettosa attenzione. I commenti, che l'affetto o la curiosità o l'uno e l'altra insieme avevano suggeriti agli spettatori e alle spettatrici nel gran momento dei due sacramentali *sì*, furono istantaneamente sospesi e rimandati a dopo la fine del discorso. Anche Trippelli, che per la sua duplice qualità di uomo di spirito e di massone si era fino allora

creduto in dovere di tenere allegro con le sue facezie il gruppo dei giovani amici di Roberto, scomparve pian piano dietro un confessionale non volendo disturbare l'eloquenza gratulatoria di monsignore. Il professor De Pretorianis, che alla destra dello sposo fungeva nobilmente da compare, rialzati con cauta diligenza i due lembi posteriori della sua bisunta redingote, si risedette per gustare più comodamente le arcaiche leggiadrie dell' orazione.

Monsignor Teodorini era valente letterato e predicatore reputatissimo: possedeva l'erudizione, la facondia e l'eleganza; e sapeva graziosamente intarsiare di citazioni rare e di tropi ingegnosi i suoi lunghi periodi segneriani, misuratamente ravvivando l'interpretazione dei sacri testi con ogni lecita amenità di parafrasi. Gli ozi della grassa sede arcipretale, ove egli aspettava non senza una tal quale impazienza l'elevazione alla mitria, gli concedevano tutto il tempo e tutta la serenità necessari per coltivare costantemente i buoni studi, onde gli erano venute tante indimenticabili soddisfazioni fino dal giorno lontano in cui, trepido seminarista, aveva recitato al cospetto del cardinale arcivescovo un suo poemetto in esametri latini in lode di San Filippo Benizi.

Beatamente ascoltando l'armonia delle proprie parole che sonavano così limpide sotto la volta della cappella, monsignore descriveva le mistiche gioie delle nozze cristiane. Quando, rivolto alla sposa, l'ammonì con paterna benignità a venerar sempre l'autorità del marito, ricor-

dandole la sentenza di San Paolino da Nola: « Tu stessa sarai tanto più degna di onore, quanto più lo avrai onorato », Clelia non potè più domare la commozione e proruppe in sommessi singulti. Non aveva fazzoletto: per fortuna la signora Parmigiani, inginocchiata come madrina alla sinistra di lei, le passò premurosamente il suo, bisbigliandole qualche cosa all'orecchio. Roberto si volse per sorridere a quella ch'era ormai divenuta sua moglie: quasi, per confortarla. Egli provava un'impressione di invincibile stanchezza. La notte innanzi non si era potuto coricare che tardissimo, e alle cinque la signora Giuditta era venuta puntualmente a svegliarlo. Le scatole dei confetti, le bozze delle partecipazioni, le valige, i biglietti ferroviari, mille cure noiose e sciocche ma inevitabili gli avevan fatto perdere quelle ultime ore. Adesso la sua mente era torpida e opaca: non avvezzo a star ginocchioni, doveva di minuto in minuto irrigidire le reni per non accasciarsi sui gradini dell'altare: desiderava soltanto che la cerimonia finisse presto. Non sapeva più se fosse felice. Aveva voglia di esser fuori di quelle faticose formalità, di rientrare, comunque, nella vita di tutti i giorni. In questo, Clelia sentiva ben diversamente da lui. Ch'egli sorridesse e ch'ella singhiozzasse, non voleva dir nulla: ella, sì, era francamente, supremamente felice, in quel giorno e di quel giorno. A ventotto anni, senza nemmeno un centesimo di dote, ella giungeva al matrimonio dopo aver conosciuto tutte le ansietà, le umiliazioni, gli scoraggiamenti, le acredini delle nubili che si presentono

zitellone: perciò non riusciva a dissimulare la protervia trionfante di chi ha vinto per caso e tardi, avendo lungamente disperato della vittoria. Clelia intendeva la solennità di quell'ora benefica che cancellava dalla vita e fin anche dalla memoria di lei tante amarezze, che compensava del passato e assicurava l'avvenire.

Monsignore si avviava alla conclusione, rinnovando con dolci e molli colori la pittura che Tertulliano ci ha lasciata della coppia cristiana.

— Così—egli diceva—questi due sposi benedetti dal Cielo, i quali non hanno più che un medesimo tetto, un medesimo nome, un medesimo cuore, una medesima vita, entrambi discepoli della religione di Cristo e penetrati per essa di rispetto e di amore, d'ora in poi porteranno insieme il giogo della fede che li ha avvinti. *Et de munere temporali fiet eis remedium sempiternum.* Li vedremo prosternarsi e pregare insieme, insieme adorare il Signore nel suo mistero; e se il Cielo elargirà loro le consolazioni ineffabili di una felice fecondità, insieme adoprarsi per allevare la prole nella venerazione dell'Onnipotente e nella pratica della virtù, e coi teneri pargoli venire insieme entro la casa di Dio a cantar le lodi di Lui e ascoltarne la parola, e insieme partecipare con innocente letizia al sacro banchetto, offrendo agli uomini meravigliati l'immagine più amabile del candore, della fedeltà e della saggezza.

Per qualche minuto monsignore restò immobile di fronte agli uditori, quasi assorto nella muta estasi su-

scitata in lui da quella edificante visione. Il professor De Pretorianis, supponendo forse che fosse aspettato il suo autorevole plauso, chinò due o tre volte il capo verso l'oratore, significativamente. Poi la messa incominciò, detta fin da principio con opportuna rapidità. Erano già le otto e mezza: fra tre ore il treno partiva, e prima bisognava andare al Municipio, indi a casa Teodorini per il *luncheon*. Il rito civile era stato posposto al religioso per volontà di monsignore, il quale anzi aveva messa questa condizione per consentire a venir egli stesso da San Clemente di Piano, come domandava Clelia, a celebrare la messa nuziale. Roberto aveva tentato resistere, sembrandogli già sufficiente condiscendenza, per parte sua, il sottomettersi al rito religioso. Ma tutta la famiglia Teodorini, compresa Clelia, era stata irremovibile. Chiesti consiglio e aiuto allo zio Iginio, che aveva sempre dimostrato scarsa simpatia per i preti, Roberto si era sentito rispondere che, alla fin dei conti, il far precedere l'una o l'altra delle due cerimonie veniva ad essere perfettamente la stessa cosa, e che l'eccessiva importanza data alle quisquilie e ai formalismi era segno d'animo frivolo e di puntigliosa infantilità. Così, aveva dovuto cedere: nè ciò era bastato a far che Clelia gli tenesse il broncio meno d'altri due giorni.

— Non mi piaci, sai, così? — ella gli aveva detto — Se mi vuoi veramente bene, non devi farmi soffrire per i tuoi capricci... Devi rispettare i miei sentimenti...

Ma fortunatamente, stipulata la cessione del quinto dello stipendio con un probo usuraio disposto a fornirgli le tremila lire indispensabili per le spese del matrimonio e l' impianto della nuova casa, Roberto aveva potuto sùbito acquistare presto una rivendita di oggetti del Monte di Pietà gli orecchini per la sposa: e, più fortunatamente ancora, essi le erano piaciuti. Due perle circondate da brillantini: semplicità e buon gusto, e una cosa che non avrebbe perduto pregio col passare della moda. A comprarli nuovi, forse non sarebbero bastate ottocento lire. Roberto non li aveva pagati che cinquecento, con la loro busta di raso azzurro splendidamente conservata, all' interno della quale si leggeva il nome del primo gioielliere della città. Nessuno ne aveva, naturalmente, rivelata la provenienza a quanti nei giorni antecedenti erano accorsi a casa Teodorini, per far gli augurî alla sposa e ammirare la mostra dei regali.

Clelia era tutta orgogliosa di quegli orecchini, perchè in essi, incomparabilmente più costosi e meglio visibili del modesto cerchietto d'oro che ora ella portava al dito, ella amava il simbolo della sua nuova felicità. Varie volte, senza interrompere il suo fervido orare, vi condusse la mano con rapida mossa furtiva, come per verificare la solidità della sua pettinatura. Si sentiva impaziente di rimirarseli ancora allo specchio. Tutti avevano detto che le stavano benissimo, che ella era bellissima così. Anche l'abito da viaggio che indossava

aveva ottenuto l'approvazione incondizionata delle amiche più autorevoli in materia di eleganza: era un tailleur grigio che metteva bene in evidenza la plastica ricchezza delle forme di lei. E non erano stati complimenti adulatorii, poichè anche adesso, mentre ella non poteva udire, le amiche continuavano sotto voce a occuparsène favorevolmente.

— Bisogna convenirne: vestita da sposa, Clelia ci guadagna moltissimo — osservava la Stragliotti.

— Senza dubbio. Non sembrava una ragazza — soggiunse la Vierucci.

— È certo che ha la complessione d' una donna che abbia fatto, per lo meno, un figlio — osò la Pecorelli, vecchia vergine la quale aveva tutte le fredde impudicizie verbali delle femministe. La Stragliotti le diede una severa gomitata per ammonirla a tacere. Ella era davvero affezionata a Clelia, tanto affezionata che era venuta appositamente dalla sua residenza nelle Marche a *** per assistere al matrimonio.

La messa era già al *Sanctus;* ma il tempo passava. Paolo Teodorini, tronfio nell'abito nuovo a falde, guardava continuamente l'orologio e sbadigliava, pensando al *luncheon*. A un tratto, chinatosi verso sua madre, che pregava in ginocchio, le susurrò nell'orecchio:

— Do una capatina a casa per sollecitare i preparativi... Così, tornando dal Municipio, troverete tutto pronto e non ci sarà bisogno di divorar in fretta e furia la roba per non perdere il treno...

— Bravo... — bisbigliò la signora Barbara, alzando gli occhi dal suo libro di orazioni — Sta attento al zabajone: mi è venuta la paura che non ne abbiamo fatto abbastanza...

Il sindaco commendator Labanti, che per quell'occasione aveva volentieri accondisceso a fungere da ufficiale dello stato civile, raggiunto su lo scalone del Municipio l'onorevole Garavaglia, lo salutò con espansiva cordialità:

— Anche lei qui, onorevole, per le nozze di Ceschi?

— S' immagini: sono testimone dello sposo.

— Benissimo! È per le nove, non è vero?

— Sì, mancano cinque minuti.

— Venga con me. Aspetteremo nel gabinetto. Bravo, bravo: sono davvero contento che il nostro Roberto abbia scelto lei!...

Nel vestibolo della sala dei matrimoni una coppia di sposi poveri attendeva silenziosa con i parenti e gli amici, tutti un po' impacciati dai vestiti nuovi e dall'arcigna severità burocratica dell' ambiente. Non appena vide entrare il sindaco, l'intera comitiva balzò in piedi, in segno di reverenza, e anche perchè credette giunto il momento d' essere sbrigata. Ma il sindaco, mostrando di non aver nemmeno visto quella gente, rammentò all'usciere ch'egli era venuto soltanto per il matrimonio del professor Ceschi e che non voleva altre seccature. Per queste, si doveva aspettare, al solito,

l' assessore supplente che non avrebbe tardato molto. Poi, rivolgendosi a Garavaglia, il quale intanto aveva risposto con affabili sorrisi ai saluti ossequiosi di due o tre fra quei giovinotti :

— Venga, venga, carissimo onorevole. Ciarleremo un po'... È tanto tempo che non ho avuto la fortuna di incontrarla !...

E scomparvero insieme dietro le cortine di damasco di cotone verde.

Da due mesi i moderati di *** e il deputato di Montepiccolo si facevano reciprocamente l'occhiolino dolce. Anche prima era stato osservato che l'antico violento scarlatto delle opinioni di Giuliano Garavaglia andava pian piano impallidendo in un mite color roseo idealistico il quale poteva riuscir gradevole alle stesse retine conservatrici. Ma due mesi innanzi si era effettuato quello che tre quarti dei giornali avevano con unanime arguzia chiamato il passaggio del Rubicone. Durante la discussione dei nuovi crediti militari, l'onorevole Garavaglia si era bruscamente e clamorosamente distaccato dal gruppo parlamentare socialista, affermando davanti alla Camera sbalordita esser primo e impreteribile interesse comune, sopra ogni competizione economica e ogni attrito di classi, la difesa della nazione. Il discorso del giovane deputato aveva lasciato attonita e disorientata l'Estrema Sinistra e dato alla frazione democratica legalitaria la rara soddisfazione di potersi attribuire un neofita d'ingegno. I nuovi milioni per l'esercito erano stati votati con un'enorme

maggioranza. Nei corridoi di Montecitorio e al caffè Aragno i costituzionali avevano esaltato la lealtà e l'indipendenza di giudizio dell'onorevole Garavaglia: e mentre l'*Avanti!* non aveva potuto far altro che levarsi il magro gusto di ristampare le strofe più incendiarie dei *Peani della Plebaglia*, la stampa monarchica delle diverse gradazioni si era lungamente e seriamente occupata di questo episodio, il quale dimostrava ancora una volta a luce solare come a poco a poco tutti gli uomini di buona fede e di buona volontà dovessero fatalmente essere attratti nell'orbita ecc. ecc. Unica nota stonata nel coro era stato un articolo beffardamente scettico e insolente di Gianni Quirini, intitolato *Giuliano la Prostata* e che, riprodotto con compiacenza dai giornali sovversivi, aveva procurato allo scrittore una fulminea celebrità, oltre che l'immediato licenziamento di lui dalla *Gazzetta di Roma* in seguito a una terribile lavata di capo ricevuta a Palazzo Braschi dal direttore del foglio ufficioso.

Ma Giuliano Garavaglia, consentendo lealmente con le frazioni più temperate della Camera nella necessità di preservare efficacemente il paese dal pericolo di ogni possibile aggressione, non aveva inteso rinnegare nessuno dei grandi principii essenziali cui si era sempre inspirata tutta la sua azione politica. Per questa ragione, e anche un po' per non prodigarsi più del bisogno al suo vecchio condiscepolo, aveva stimato opportuno astenersi dall' intervenire, anche come semplice curioso, alla cerimonia in chiesa, ove la sua presenza sarebbe stata troppo notata e

avrebbe poi provocato chi sa quali commenti. All'anticlericalismo, no, non si poteva rinunciare: e il suo era un anticlericalismo filosofico, schivo di eccessi settari, alieno da ogni forma di persecuzione, ma che mirava a sostituire agli errori della superstizione e ai vaneggiamenti del misticismo la religione della fratellanza umana, la fede serena nel progresso della scienza e della civiltà. «Modesto ma fervoroso sacerdote dell'augusto vero» egli amava carduccianamente professarsi nelle sue famose conferenze *Da Cristo a Carlo Marx*, *Quel che insegna una cellula*, *Cattolicismo e positivismo*, *I Papi davanti al giudizio della storia*, *Gli spropositi della Bibbia*, conferenze che, ripetute e acclamate in tutte le città e in tutti i borghi d' Italia, fino a due mesi prima i giornali socialisti avevano entusiasticamente lodate per mirabile densità di pensiero.

Avversario cortese ed equanime, ma pur sempre avversario, aspettando gli sposi nel gabinetto sindacale, Giuliano Garavaglia evitò di parlare di politica col commendator Labanti: uomo di molto tatto, parlò del disegno d' una nuova stazione ferroviaria, del promesso palazzo delle poste, della chiesta diminuzione del canone daziario, di tutte le questioni locali, insomma, intorno alle quali non poteva esistere la minima divergenza fra quanti avessero a cuore i più vitali interessi della città.

— Ma il governo non si occupa di noi — sospirò con aria sfiduciata Labanti. — Esso non dà retta che a chi si agita, briga, protesta...

— Domani devo tornare a Roma. Sa che cosa faccio ? — esclamò l' onorevole Garavaglia — Presento immediatamente un' interpellanza formulata in termini vibratissimi per stigmatizzare l' inazione del governo...

— Ella farà opera eminentemente civile — dichiarò il sindaco, stringendogli la mano.

Dal vestibolo giunse confusamente un vocìo fitto. L'usciere si affacciò ad avvertire che erano arrivati gli sposi. Il commendator Labanti cinse la sciarpa tricolore intorno al concavo ventre, con un cenno cortese invitò l'onorevole Garavaglia a volerlo precedere, ordinò all' usciere di seguirli portando un mazzo di rose e un astuccio deposti in un angolo della stanza.

La sala dei matrimoni era piena zeppa d'una folla festosa. Tutti i parenti e gli amici che avevano assistito alla cerimonia religiosa erano venuti a presenziare anche il rito civile. Il professor Pieri, all' uscita dalla chiesa, aveva tentato di esimersene, dicendo che, per non essere troppi in una sala così piccola come quella del Municipio, era opportuno che alcuni andassero direttamente a casa Teodorini ad attendervi gli sposi e il resto della brigata. Questa proposta era stata suggerita al giovane poeta dall' evidente insufficienza delle vetture noleggiate e dal timore di dover forse pagare di tasca propria un fiacre supplementare. Due o tre vecchie signore, intendendo a volo il motivo, avevano cominciato a dire : — Sì, sì, benissimo... —; ma Trippelli si era risolutamente opposto.

— No, perdonino, sarebbe una sconvenienza! — egli aveva gridato dall' alto della scalinata della chiesa — Tutti al Municipio! Non si devono fare parzialità per i preti! Protesto in nome del pensiero laico!

Il dissidio si era composto sùbito in una gran risata generale; e, aggregati i fiacres necessari, a carico e rischio dei rispettivi utenti, il corteo si era avviato al Palazzo di città. Trippelli era davvero l' uomo provvidenziale che sapeva sempre diffondere la gaiezza e mantenere la buona armonia anche in una riunione di persone che fossero fra di loro in poca confidenza. Ora, mentre aspettava il sindaco, la comitiva si esilarava per un nuovo grazioso scherzo dello spiritoso professore, che aveva costretto la signorina Vierucci a sedersi su la poltrona destinata alla sposa e si era del pari comicamente sdraiato su quella dello sposo, inviando alla ragazza occhiate languide, profondi sospiri e baci appassionati. Anche Roberto e Clelia ridevano.

— Bada, Trippelli, di non finire per venirci sul serio!... — ammonì con paterna arguzia il professor Albrighi. La signorina Vierucci arrossì violentemente.

Ma intanto Garavaglia e il sindaco apparvero dall'uscio del gabinetto.

— Entra la corte! — annunciò a mezza voce Trippelli, lasciando lestamente la poltrona non sua.

A un cenno cerimonioso del sindaco gli sposi e i testimoni presero posto: Garavaglia alla destra di Roberto, Albrighi alla sinistra di Clelia. I divani intorno intorno

accolsero quanti poterono dei congiunti e degli amici: i rimasti in piedi si disposero lungo le pareti per lasciar libera la visuale del tavolo dell' autorità. Clelia volse in giro un'occhiata di compiacenza superba, sorrise alla madre, alla suocera, alle amiche. Durante il rito civile sarebbe stato di cattivo gusto mostrarsi troppo commossa... Roberto la guardava con gli occhi spalancati: sorrise anche a lui, mormorandogli un: — Caro!... — che lo fece sussultare di meraviglia. Egli era stordito e distratto. Or ora si era incantato a fissar Clelia con la tranquilla curiosità di un estraneo, e aveva veduto che il naso di lei era un po' rosso, le palpebre gonfie, le guancie d' un pallore livido. Il tenero saluto lo riscosse; e improvvisamente egli ebbe la nozione precisa di ciò ch' era venuto a fare là. Quella ragazza, sua moglie... sempre, per tutta la vita... Si rassicurò, fu quasi contento, pensando che ormai non c'era più tempo nè modo di pentirsi.

Il commendator Labanti aveva terminato di leggere gli articoli del codice. Soggiunse, facendo scendere la sua voce dal tono solenne a quello d'una cortese familiarità:

— Invito gli sposi e i testimoni a sottoscrivere l'atto nuziale...

L'usciere si avanzò, come per un segnale prestabilito, porgendo l'astuccio misterioso, dal quale il sindaco trasse una penna d'oro ch' egli stesso offerse galantemente alla sposa.

— Commendatore, quanta gentilezza !...

Clelia ammirò e fece ammirare la penna, l'intinse con delicata cautela, firmò nello spazio bianco indicatole da un silenzioso commesso.

— Proprio come in tutti i grandi matrimoni !... — osservava estatica la Stragliotti alla signora Teodorini.

Dopo che Roberto e i due testimoni si furono passati la penna preziosa per aggiungere le rispettive firme al documento, il sindaco prese dalle mani dell' usciere anche il mazzo delle rose.

— Permetta, cara signora, — disse a Clelia — che un vecchio amico del suo Roberto le manifesti i sensi della sua personale soddisfazione per questo lieto avvenimento che corona le aspirazioni di due giovani cuori degni di ogni più radiosa felicità.

— Che italiano ! — brontolò in fondo alla sala Eugenio Pieri, scandalizzato.

— Commendatore, lei è d' una amabilità *ancien régime!* — esclamò Giuliano Garavaglia, maestro nell'arte di lodare gli avversari senza sbilanciarsi.

— Creda, non ho parole... — balbettò Clelia, tuffando il naso fra le rose, per non piangere di gioia.

Gl' invitati affluivano nel salotto dei Teodorini, ov'era ancora visibile l'esposizione dei regali, aperta da quattro giorni all'ammirazione invidiosa delle amiche e delle conoscenti. La sposa intanto era scomparsa con la madre e con la suocera.

— I prolegomeni !... — aveva mormorato maliziosamente Trippelli, dando di gomito ai vicini.

A far gli onori di casa era rimasta, per il momento, Lauretta Ceschi; ma, poverina, col suo carattere timido, taciturno, scialbo, si mostrava talmente impacciata in mezzo a tutta quella gente, che la Stragliotti, premurosa e faccendiera, si offerse d'aiutarla. Occorreva compiere delicatamente e accortamente un'impresa diplomatica assai ardua, della quale nessuno aveva voluto assumersi la responsabilità: rendere possibile l'incontro fra lo zio monsignore e Garavaglia. Paolo si era preso a malincuore l'incarico di parlarne al prelato: Roberto aveva ricevuto da Clelia l'imposizione di « tastare » l'onorevole; ma poi nè l'uno nè l'altro aveva osato o saputo. E adesso il dotto arciprete di San Clemente e lo strenuo assertore del pensiero laico si trovavano di fronte, senza che potesse prevedersi ciò che stava per accadere. Nel vano d'una finestra monsignore, fra la deferente attenzione di Iginio Ceschi, di De Pretorianis e di Albrighi, dissertava, ascoltandosi, delle modernissime traduzioni metriche di Orazio, ch' egli spietatamente condannava come quelle che non avrebbero mai potuto, non che vincere, uguagliare l'incomparabile venustà e la soave leggerezza dei liberi volgarizzamenti di Tommaso Gargallo.

— Il Gargallo, signori miei, è un maestro dal quale tutti abbiamo alcunchè da imparare...

Nemmeno l'onorevole aveva, apparentemente, notato la presenza del suo naturale avversario. All'angolo op-

posto, con una certa gioviale degnazione di democratico adattatosi, per buona creanza, a far l'uomo di mondo in un salotto, egli intratteneva spiritosamente un gruppo di gongolanti signorine; e il gioco dei frizzi cortesi e dei complimenti pepati diffondeva intorno una discreta ilarità. Garavaglia era bello, giovane e deputato: poteva diventare un marito ideale; di più, era un ribelle, cioè un generoso, ardente di odio e di entusiasmo, avvezzo a scherzare col pericolo, sempre pronto a combattere e a morire... un uomo affascinante, insomma, e così simpatico, poi, così gentile!.. Ma intanto i minuti passavano, e la necessità di preparare convenientemente l'incontro si faceva urgente.

— Dov'è tuo fratello?— chiedeva impaziente la Stragliotti a Lauretta.

— È andato a chiudere le valige.

— E Teodorini?

— In cucina.

— Oh Dio, se succedesse qualche guaio... Va a cercarli, per carità... Di' che corrano sùbito qui, mi raccomando!..

E riatteggiato il volto a un affabile sorriso, la Stragliotti tornò fra i crocchi della conversazione, gettando or qua or là una frase cortese, un saluto faceto, un' osservazione generica su la festosa giornata, ma vigilando bene monsignore e l'onorevole per poter, caso mai, intervenire a tempo e impedire un incidente disgustoso. Gli altri non parevano neppur sospettare il motivo delle sue

preoccupazioni. Il maestro Bietola chiacchierava di tè danzanti e di flirts d' alto bordo con la Parmigiani, signora d'ottima famiglia e civetta famosissima, per la quale il marito, professore di latino nel liceo, si copriva di debiti e di ridicolo. Il preside, attillato entro una redingote trentenne, raccontava a mistress Smith e a Eugenio Pieri certi suoi vecchi aneddoti teatrali: — Si era rappresentato, al Cocomero di Firenze, il *Padiglione delle mortelle* del povero Gherardi del Testa... — Più oltre, Parmigiani, Trippelli e alcuni altri colleghi di Roberto discutevano vivacemente intorno ai *desiderata* della classe formulati nel recente congresso degli insegnanti medi: aumento di stipendi, diminuzione d'orari, libertà di censura degli atti del ministro... Trippelli affermava che si era chiesto troppo poco.

Nel frattempo giunse un nuovo invitato, al quale la Stragliotti credette di dover fare un' accoglienza particolarmente cordiale. Era un amico di Paolo, studente di farmacia e cronista mondano dell'*Indipendente di* ***. Nessuno conosceva meglio di lui l' arte di diluire nella musicalità svenevole d'una prosa tutta agghindature verbali e immaginette ghiribizzose un elenco di dame e di acconciature. Firmava « Paggio Fernando »: e benchè fosse piuttosto sparuto e mingherlino e sbagliasse sovente i colori e le stoffe delle *toilettes*, le signore di *** lo avevano carissimo. La Parmigiani, infatti, appena lo vide comparire, piantò in asso Bietola per chiamarlo:

— Paggio Fernando!

— Prego Jolanda di voler avere un po' di pazienza— scongiurò egli, inchinandosi — Prima di tutto, i doveri del mio ufficio !..

Ed estratti la matita e il taccuino si mise sùbito a compilare, con l'aiuto della Stragliotti, la lista dei regali:—Lo sposo: un superbo paio d'orecchini: perle circondate da brillanti. La madre della sposa: elegante braccialetto d'oro con rubini, e magnifico finimento di pelliceria in *skunks*. Il fratello della sposa: splendido servizio da tavola per dodici persone. Monsignor Teodorini, zio della sposa: prezioso quadro in argento rilevato, riproducente la madonna del Barabino...

I doni erano numerosi, se non molto variati. Il professor Albrighi, la signora Ferrandi e l'onorevole Garavaglia avevano avuto casualmente l'identico pensiero, inviando tre servizi da caffè. Due scatole di profumerie, quattro ombrellini e cinque o sei ventagli comprovavano pure la limitata fertilità dell'immaginazione umana. Quasi tutte le amiche di Clelia, poi, si erano attenute al gentile ed economico uso tradizionale di regalare alla sposa un guanciale o una tovaglina o un fazzolettino ricamati dalle loro stesse mani. C'erano infine le immancabili pubblicazioni: una, interessantissima, dello zio Iginio Ceschi, intitolata: *Spoglio di taluni inventari nuziali dei secoli XV e XVI*; un opuscolo del professor Pieri, contenente *Alcune rime inedite d'un ignoto imitatore di Guittone d'Arezzo*; e una mazurka, *Ebbrezze d'Imeneo*, del maestro Bietola.

Lauretta tornò, quasi correndo, seguìta da Roberto. Quanto a Paolo, non c'era da contarci: in cucina si era ancora in ritardo, ed egli non poteva muoversi di là. La Stragliotti, senza perdere un minuto, affidato Paggio Fernando alla signora Parmigiani, condusse in disparte Roberto e gli ingiunse di provvedere immediatamente a evitare uno scandalo.

— Pensi a Clelia, poverina... Il giorno delle sue nozze!..

Roberto pensava a Clelia, infatti: pensava con terrore alla scena che giustamente ella gli avrebbe fatta, quando avesse saputo ch'egli le aveva disobbedito non curandosi di preparare Garavaglia all'incontro con lo zio monsignore. Santo Dio, se fosse accaduto davvero qualche cosa di spiacevole!.. Garavaglia era troppo inflessibile nel suo anticlericalismo. Provvedere? niente di più facile che dire: provvedere... Ma come?.. Trarre ora in un cantuccio l'amico e avvertirlo così su due piedi, implorandolo di non voler turbare con nessuna manifestazione d'intransigenza la festa? Garavaglia avrebbe potuto gridare all'agguato, sostenere che lo si era proditoriamente compromesso. Non a torto, alla fine dei conti. I giornali socialisti già si divertivano a punzecchiare quotidianamente il « transfuga », il «girella », l'« arrivista versipelle», non chiamandolo più che «Giuliano la Prostata ». Se si fosse sparsa la notizia che questi si era trovato a una festa familiare insieme con un prelato, gli organi del partito avrebbero esaurito il vocabolario delle contumelie. Ah, che tormento!.. e che rimorso, anche!.. Roberto non

si nascondeva che su lui gravava una enorme responsabilità. Egli aveva mancato all'impegno preso con Clelia, vi aveva mancato un po' per timidezza, un po' per indolenza: non era stato capace di affrontare con Garavaglia il delicato argomento. E adesso era troppo tardi, e Clelia stava per tornare, e si avvicinava il momento di mettersi a tavola... Che cosa avrebbe detto Clelia? Egli non voleva confessarselo, ma un tantino la temeva. Il carattere forte e imperioso di lei gli dava una certa soggezione.

Uno scoppio di battimani giocondi: era lei che tornava, sorridente, a braccetto della signora Giuditta.

— Suocera e nuora, non più tempesta nè gragnuola! — urlò allegramente Trippelli.

Clelia, per tutta risposta, fra il rinnovarsi dell'applauso, baciò la signora Giuditta. Roberto si sentì venir le lacrime agli occhi per un' improvvisa onda di tenerezza. Era buona Clelia, molto buona, e sarebbero stati felici, insieme...

— Fanno un bello sforzo a andar d'accordo, suocera e nuora... — notò la Pecorelli — Gli sposi partono fra un'ora per la Sardegna, e chi sa quando la vecchia li rivedrà...

— Un viaggio di nozze in Sardegna... È originale! — esclamò Garavaglia.

— Ma che viaggio di nozze, onorevole!.. Le pare che questi poveri diavoli possano permettersi simili lussi? No: Ceschi è stato nominato professore a Iglesias e deve

andar sùbito laggiù... Ecco tutto. Il che non toglie che da un mese Clelia ci stia parlando della sua « traversata »... Come se dovesse recarsi in America !..

Intanto Clelia, indicati con una strizzatina d'occhi lo zio monsignore e l'onorevole, aveva chiesto sotto voce due o tre volte a Roberto : — Com'è andata ? — Pallido per lo spavento, senza risponderle, Roberto si era avvicinato a Garavaglia.

— Non so se tu abbia veduto... — balbettò—Un inconveniente grave... una cosa imbarazzantissima... C'è là quel prete, monsignor Teodorini... È zio di Clelia, non lo si poteva mica mettere alla porta... Ora, date le tue idee...

— Non è che questo ?—interruppe Garavaglia—Guarda come si fa.

Disinvolto, sicuro di sè, si fece largo attraverso il salotto fino a monsignore.

— Monsignore, — disse con accento alto e fermo—ella mi conosce probabilmente di nome. Sono il deputato Garavaglia.

Il prelato non seppe trattenere un movimento di sorpresa. Gli altri tutti, intorno, tacevano attoniti e ansiosi. E Garavaglia continuò :

— Sarò lietissimo di trovarmi fra poco a tavola con un valentuomo come lei, senza credere per ciò di rinunciare minimamente alle idealità filosofiche e politiche che mi dividono da lei. In questo momento io non vedo in lei che il letterato esimio e lo zio della signora Clelia. Vo-

glia vedere in me soltanto il vecchio amico del nostro Roberto.

Monsignore annuì del capo, benevolmente sorridendo. Quel miscredente era assai bene educato e assai simpatico. Gli tese la mano; ma molto in basso, per fargli intendere che non si aspettava che glie la baciasse. Garavaglia glie la strinse, infatti, con rispettosa cordialità.

— Che tatto ammirabile! che delicatezza! è un uomo che affascina... — mormoravano fra di loro le signorine.

— Tu, però, non avevi fatto nulla—disse severamente Clelia a Roberto, conturbandogli la letizia per lo scampato pericolo. Ma fortuna volle che proprio in quel momento Paolo si affacciasse ad annunciare, con la gravità umoristica d'un *maître d'hôtel*, che la signora sposa era servita.

— In vettura, signori, si parte! — ammonì un ferroviere, avanzandosi per chiudere lo sportello.

— Un momento! — strillò la signora Teodorini, che era salita nello scompartimento con la Stragliotti.

E lassù, come sopra un palcoscenico, si offerse al gruppo dei parenti e degli amici inteneriti lo spettacolo degli ultimi abbracci lacrimosi. Clelia e sua madre singhiozzarono ancora una volta insieme. La Stragliotti, forse per imitazione istintiva, forse in uno slancio irrefrenabile di commozione, strinse a sè e baciò su tutte e due le gote Roberto. Ma in quell'istante nessuno pensò a riderne o a malignarci su. Gli

estranei che guardavano con ironica curiosità la partenza della coppia credettero, naturalmente, che fosse l'addio di una sorella al fratello sposo.

— Presto, si parte! — brontolò il ferroviere, facendo scattare ripetutamente, in segno d'impazienza, la maniglia.

La signora Teodorini e la Stragliotti ridiscesero caute, una dopo l'altra, su la banchina. Lo sportello finalmente fu chiuso, e Clelia riapparve, sorridente e ancora un po' in lacrime, nel rettangolo del finestrino.

— Sembri un ritratto dipinto! — esclamò la Vierucci, volendole esprimere la sua ammirazione.

Cominciarono le strette di mano, i saluti, le raccomandazioni finali: — Appena arrivati, telegrafate! — Scrivete spesso! — Anche a me, almeno qualche cartolina... — Sta attenta, la sera, a coprirti bene, Clelia! — Ci informerete subito se il mare vi avrà dato fastidio... — E se vi sarà piaciuta la casa... — Clelia, bada, non affaticarti troppo... — Arrivederci per le vacanze... — Signora, si ricordi di noi... — Buon viaggio, fortunato mortale... — Roberto, qualunque cosa ti occorra qui...

Roberto si era pure affacciato a uno dei finestrini laterali: pareva morto per la stanchezza. Sorrideva a fatica, era distratto, nervoso, oppresso in cuor suo dallo stupore di non sentirsi contento. Aveva bisogno di stare un po' tranquillo, bisogno di riposo, di silenzio...

Chiamò un giornalaio, che urlava la sua merce lungo il treno.

— Anche oggi i giornali? — domandò Clelia con con una certa smorfia che non riuscì a essere scherzosa.

— Mia cara, sono otto ore di ferrovia — osservò egli ingenuamente.

— Tanto, nello scompartimento non siete soli — soggiunse l'audace signora Parmigiani.

— Meglio soli che bene accompagnati — commentò Trippelli.

Quell' inglese dai calzoni corti e dal dente d'oro in mezzo alla bocca, che si trovava a viaggiare con gli sposi, non intendeva probabilmente l'italiano... Del resto, otto ore di ferrovia, senza dubbio, erano lunghette: tutti ne convennero, fuor che Garavaglia, il quale, per forza, si era dovuto abituare a passar le le mezze giornate in treno, a causa di quella sua medaglietta... La signora Teodorini espresse nuovamente il timore che Clelia si potesse stancare.

— Ma no, ma no, mamma, rassicùrati...

— E poi, in prima classe, non c'è che dire, si sta comodi — notò Paolo, che difettava del senso d'opportunità.

Sua sorella lo fulminò con un' occhiata. Era forse necessario far sapere all' intera città che il viaggio in prima non era stato deciso sùbito nè senza vivaci discussioni, e che quasi certamente ella non avrebbe po-

tuto vincere l' opposizione ostinata della mamma, di Paolo, della signora Giuditta e perfino di Roberto, tutti concordi nel sostenere che poteva evitarsi quell' inutile di più di spesa, se lo zio Iginio non fosse intervenuto a parlar sentenziosamente di « decoro » e di « convenienze esteriori »? Anzi, lo zelo caloroso col quale egli si era adoprato a dimostrare la necessità di metter da parte, questa volta, ogni spilorceria, aveva lasciato credere a Clelia che al di più di spesa ci avrebbe pensato a suo tempo, appunto, lo zio. Ma poi questi non era più tornato su l'argomento ; e nessuno aveva osato, lui presente, farvi il minimo accenno che potesse parere un richiamo.

Intanto il treno non si risolveva mai a partire. Tutti i saluti erano stati scambiati , tutte le frasi affettuose e facete di circostanza erano state dette. Non rimanevano più, estrema riserva, che le riflessioni e le informazioni vicendevoli su l'orario, con l' inevitabile umorismo intorno al disservizio, ai ritardi e agli scontri. Clelia aveva ripreso a odorare le rose del sindaco. Roberto sorrideva sempre non si capiva bene a chi nè di che. La conversazione stagnava.

Ad un tratto Trippelli interruppe un languido dibattito fra l'onorevole Garavaglia e il professor Parmigiani sopra i vantaggi e i danni dell'esercizio ferroviario di Stato, esclamando con l' aria di chi per poco non avesse corso il rischio di dimenticare una cosa molto importante :

— A proposito, Roberto !..

Quel bel tipo di Trippelli stava indubbiamente per dirne una delle sue. Intorno, si fece silenzio. Egli si accostò, facendo lo gnorri, alla vettura, e ammiccò a Roberto, come per avvertirlo che doveva confidargli alcunchè in segreto. Roberto si inchinò porgendo l' orecchio : e Trippelli, non così sotto voce che gli altri non udissero:

— Scusa se te lo domando — mormorò — Ora che stai per rimaner solo con la sposa, è uno scrupolo che mi pesa su la coscienza. La signora Giuditta ti ha mica istruito ?..

Scoppiò una risata clamorosa, alla quale anche la Stragliotti e la Pecorelli parteciparono francamente. La Vierucci, invece, arrossì. Quanto a Clelia, si rifugiò in fondo allo scompartimento, nascondendo non si vide se il riso o la vergogna nel mazzo delle rose. Roberto, imbarazzato, si rivolse a guardarla. Così, mezza sdraiata sui cuscini, ella pareva già offrire la sua persona doviziosa e forzuta. L' ampio petto le palpitava nell' aspirazione del profumo. Roberto pensò all' atto necessario con timidità, quasi con apprensione e con noia.

— Amore... — gli susurrò ella teneramente, nel ritornare tutta ilare al finestrino.

Una trombetta fioca, un fischio lontano: il treno improvvisamente si mosse.

— Arrivederci ! Buon viaggio ! Scrivete ! Telegrafate subito !

Le ultime grida gioiose si confusero sotto la tettoia col fragore del convoglio. I fazzoletti sventolarono finchè quello di Clelia fu visibile.

— Ecco due felici — ardì concludere la signorina Vierucci. E il suo trepido sguardo incontrò involontariamente lo sguardo di Trippelli.

XI.

Le vie divergenti.

Un' altra strappata impaziente fece singhiozzare ancora il campanello fesso delle scale. La signora Clelia, che sorvegliava il soffriggersi del ragù, ordinò alla domestica di andare ad aprire.

— Bado io ai fornelli. Sarà il postino.

La servetta corse via, strascicando baldanzosa le ciabatte su l' impiantito logoro. Di lì a un momento si riaffacciò :

— Nu è u' postino, signurì : è un signuri foristiero, chi vo' parlari cu' professuri.

— Come si chiama?

— Nu l'ha dittu. Ma ha d'essere di' paisi loro. Parla com' a' vussorìa... Tèna l'occhiali a n' uocchiu sulu : vidissa cum'è curiusu !..

Rimescolato per l'ultima volta il tegame, allontanato

bruscamente Pippo dalla madia intorno cui egli stava all'agguato d'un'abusiva merenda, la signora Clelia uscì nell'andito per parlare ella stessa con lo sconosciuto. Si trovò di fronte a un giovane su la trentina, alto, un po' spavaldo, vistosamente elegante, col monocolo nell'orbita destra. Pareva un tenente di cavalleria in borghese.

— Cerca di mio marito?

— Ho dunque l'onore di parlare con la signora Ceschi — disse lo sconosciuto, inchinandosi. — Io sono Gianni Quirini.

— Il signor Quirini! Che fortuna! Roberto m'ha raccontato tante belle cose di lei... Si accomodi, si accomodi...

Ella lo precedette nel salottino, per socchiudere le imposte. Le poltrone e il canapè nella loro acconciatura estiva di *cretonne* bianco, la specchiera pudicamente difesa da un velo verde contro i baci delle mosche, i due servizi da caffè con tutte le piccole anse delle chicchere ordinate nella stessa direzione, la ballerina di carta assunta in funzione di paralume su una lampada che non era mai stata accesa, apparvero dalla tenebra, fra un acuto odore di canfora e di rinchiuso, al quale di tratto in tratto si sovrapponevano, provenienti dalla cucina, le zaffate isocrone del soffritto. Due coppie d'innamorati in cromolitografia sorrisero, dalle loro cornicette dorate, al visitatore.

Con una curiosità a mala pena corretta dalla buona

creanza questi osservava la moglie, non prima a lui nota, dell'amico. Un donnone... Ahimè, ella somigliava a suo fratello: corpulenta, sciatta, ottusa. Sarebbe stata passabile la massa nera dei suoi capelli, benchè così scarmigliata; passabili le labbra carnose... Le mancava un dente, però. La pelle del viso era pallida e grassa, fatta lucida dal sudore e fiorita di alcuni fignoletti. Un mazzo di chiavi tintinniva imperioso sopra il grembiule che incurvava la sua bianchezza equivoca ad annunciare una prossima maternità. La signora aveva adagiato la monumentale imponenza delle sue forme sopra il canapè, puntando i pugni chiusi su le ginocchia, forse per nascondere le unghie poco pulite. In quell' atteggiamento pareva un grosso Budda cinese. Per un minuto ella e Gianni si fissarono, silenziosi. Ella comprese di non essergli piaciuta e lo detestò.

— Roberto non è in casa? — domandò egli finalmente.

— No: ha il consiglio dei professori, oggi. C' è lo scrutinio per la licenza... Tornerà all'ora del desinare: chi sa che sorpresa per lui, quando gli dirò chi è venuto!..

La voce di lei era rauca; ed ella la sforzava così che sembrava affaticare anche l'ugola degli ascoltatori.

— Come mai — soggiunse la signora — ha avuto la buona idea di capitare da queste parti? Non certo per fare una gita di piacere...

— Veramente, no. Mi ha mandato il giornale, perchè

scriva un paio d'articoli di impressione su questo magnifico scandalo della marchesa Vigogna. Non bastavano le bugie del corrispondente... Ci volevano anche le mie, per salvare il ministero...

Da una settimana tutta la stampa non si occupava che del misterioso assassinio del deputato marchese Vigogna, uno dei più influenti uomini dell' opposizione costituzionale, candidato alla futura presidenza del consiglio. Fin dal momento della scoperta del delitto, la voce pubblica aveva unanime accusato la consorte dell'ucciso, una ex-corista di operette che si era sempre preoccupata di ricompensare con ogni specie di perfidie e di infedeltà chi aveva commesso l'onesta sciocchezza di sposarla. A sentire i giornali d'opposizione, la marchesa Vigogna era degna di appartenere alla gloriosa schiera delle grandi cortigiane del Rinascimento, posseditrici di tutti i fascini, capaci di tutte le lascivie e di tutti i misfatti. Per gli organi ministeriali, invece, ella era una creatura sventurata e calunniata, una povera donnicciuola semplice, inetta fin anche a immaginare una trama criminosa. Comunque fossero le cose, la marchesa non era stata ancora arrestata. Le guardie, sì, vigilavano davanti al palazzo Vigogna, nella mediocre città meridionale di cui il nome correva ora, con quella dell'accusata, attraverso la Penisola, a destar fremiti malsani e tonitruanti indignazioni. Già si pubblicava il ritratto della peccatrice; si enumeravano gli amanti di lei, prima e dopo il matrimonio; si osava

da più parti insinuare che, se ella aveva spento il marito, era stata forse stromento consapevole di qualche vendetta politica; e sovra tutto si gridava contro la vergognosa compiacente lentezza del governo che tardava ad assicurare alla giustizia la presunta rea. Il giudice istruttore l'aveva interrogata due volte. Perchè non ne ordinava l'arresto? A Montecitorio le domande di interpellanza si accumulavano, inutilmente minacciose, poichè la sessione parlamentare non si sarebbe riaperta prima del novembre.

La signora e Gianni si intrattennero un po' intorno alla scandalosa faccenda. Ella non sapeva niente che tutti non sapessero; non conosceva neppure di vista la marchesa: e adesso, francamente, un pochetto glie ne dispiaceva...

Ma fuor delle famiglie dei colleghi di Roberto e di due o tre signore coinquiline, non aveva alcuna relazione. Naturalmente... Erano stati trasferiti là da Caltagirone in aprile!.. Gianni chiese come si trovassero nella nuova sede.

— Male, malissimo! La città è antipatica, la popolazione quasi selvaggia... Abbiamo per preside un camorrista che non ha voluto darci le classi aggiunte... Il vitto, poi, in questa orribile borgata, costa un occhio. Lei non lo crederà: il pollame 1,40; il vitello 1,70; il burro 35 centesimi l'etto... Davvero non ci sono compensi... Ah benedetto il nostro Settentrione! E beato lei che, almeno, abita a Roma!... A proposito, Ro-

berto mi dice che lei è divenuto una celebrità, che si è conquistato una posizione di primo ordine... Mi congratulo tanto tanto...

Gianni scosse il capo senza sorridere :

— Mi sono liberato di due superstizioni: quella della grammatica e quella della sincerità. È l'unico modo per far carriera. Signora...

Si alzò per congedarsi.

Nell' andito Pippo mangiucchiava un crostino , trascinandosi dietro, chi sa con quale illusione di gioco infantile, le molle del focolare.

— Questo è il nostro bambino... Ha tre anni e mezzo... Saluta, Pippo — disse la madre , asciugandogli premurosamente il nasetto.

Gianni si abbassò per fargli, come di dovere , una carezza ; ma restò con la mano in aria, perplesso, temendo d' insudiciarsi i guanti.

— In fondo, convengo che hai avuto ragione di non invitarlo — dichiarò Roberto, aspirando dalla pipa la prima boccata di fumo, col placido ottimismo di chi si prepara alla digestione. — Il nostro desinare era troppo modesto per un uomo abituato come sarà adesso Quirini... Figùrati, dicono che abbia mille lire al mese di stipendio... A trentun anno !.. Ma se lo merita... Così bravo ! così buono ! e un amico d'oro, oltre tutto...

— Posa troppo, però — osservò la signora Clelia, ripiegando il suo tovagliolo.

— È un modo di fare, credi; ma basta conoscerlo per divenirne entusiasti... Caro Quirini!..

E ricominciò da capo a narrare gli episodi della loro giovinezza di studenti, le prove di bontà dategli dall'amico, i trionfi amorosi e i motti memorabili di lui. La signora Clelia ascoltava distratta, visibilmente annoiata, intenta a radunare in un piatto solo le bucce delle pesche e le croste del formaggio.

Roberto s'interruppe, colto da uno scrupolo:

— Davvero, non credi che sia stata una scortesia non invitarlo? Avresti potuto fare qualche cosetta di più, due polli arrosto, e lo zabaione per dolce...

Ella scattò, inviperita:

— Bene: e sei tu che mi raccomandi continuamente l'economia!.. E poi, così, all'improvviso, allestire un pranzo, con una bestiaccia buona a nulla come Nunziata!..

Il campanello fesso delle scale mandò il suo singhiozzo violento.

— È lui! è lui! — gridò Roberto, precipitandosi ad aprire. Ci fu un abbraccio lungo, cordiale, nel pianerottolo ormai invaso dalle ombre della sera. Indi i due antichi compagni entrarono insieme nel tinello, assai commossi, ridendo.

— Da cinque anni non ci si vedeva! cinque secoli! — ripeteva Roberto.

Rinnovati i saluti, mentre la servetta baldanzosa recava un bicchiere pulito, essi si scrutarono vicende-

volmente in faccia, indagando ognun dei due, con ilare tenerezza, di quanto l'altro fosse mutato. Roberto sembrò a Gianni un tantino invecchiato: principiava a metter la pancia — egli, un tempo, così sparuto —, ad aver le spalle tonde, a perdere i capelli. Gianni era sempre quello d'una volta : solamente, una doppia ruga, scendente dal naso agli angoli della bocca, gli accentuava l'espressione amara di questa.

— Evviva la marchesa Vigogna — esclamò il giovane professore — se, ammazzando il marito, mi ha procurato il piacere di rivederti!

— Sta tranquillo. La marchesa Vigogna è un angelo di purità e di mitezza, e non ha mai ammazzato nessuno, neppure per offrirci gentilmente l' occasione di questo incontro...

— Ah, tu sei di quelli che la credono innocente?

— Almeno obbligherò a crederla innocente i lettori del *Corriere nazionale*... Ho telegrafato un'ora fa due colonne d'ingegnose corbellerie che commoverebbero un rinoceronte, purchè non fosse anch'esso asservito alle male arti d'una sistematica opposizione, la quale piglia pretesto sin dalle private sciagure per tentare di coinvolgere nel fango di un' atroce calunnia la stessa responsabilità degli uomini che siedono al governo...

— Ma scusa: parli sul serio?

— Ti recito un brano dell' articolo di fondo scritto ieri dal mio direttore... Un eminente imbecille anche lui, che non sa far con garbo nemmeno il manuten-

golo ai ladri. Ma lasciamo stare le sudicerie... Raccontami di te, piuttosto... Come hai passato tutto questo tempo?

-- Discretamente – rispose Roberto — Ho insegnato a Iglesias, a Matera, a Caltagirone... Ora mi trovo qui da due mesi, reggente di ginnasio inferiore. Sono abbastanza contento... A proposito: non ti ho detto chi c'è, fra i miei colleghi, qui... Un altro vecchio amico, che ti rivedrà egli pure col massimo piacere...

— Chi dunque? — domandò Gianni, un po' diffidente.

— Trippelli! Lo rammenti, quel nostro compagno, tanto caro?...' e allegro, poi... allegro com'eri tu ai bei tempi?.. Ma sì, Trippelli!...

E lì, enumerazione dei connotati. Finalmente Gianni capì o finse di capire di chi si trattava, e dichiarò che assolutamente non sarebbe partito prima d'aver abbracciato anche quel caro Trippelli.

— Ha moglie, sai, Trippelli... E sai chi ha sposato? — soggiunse Roberto — Una nostra compagna d'università, molto simpatica anche lei, che insegna pedagogia qui alla scuola normale... La Vierucci... una bionda, grassoccia, piuttosto bassa di statura... Non è possibile che non te la ricordi: a te le belle donne non sono mai passate inosservate... Figùrati: tutte le sere abbiamo convegno in casa del professor Basile... sai, il Basile del *Trattatello di prosodia latina e greca*... C'è la partita a tresette, in cui Trippelli è maestro. Si

beve un buon bicchier di vino, e magari due, si fa un po' di maldicenza alle spalle del preside ; quasi sempre vengono anche Clelia e la Trippelli, che sono amiche della signora Basile... In provincia, che vuoi? bisogna accontentarsi... Quello è il nostro grande svago...

— Ma stasera?...

— Stasera, vacanza! Ci sei tu! — disse Roberto; poi, ribadendo giocondamente la topica : — Supporresti che per far festa a te io non fossi disposto a lasciare tutti i tresetti del mondo?! Dimmi, Quirini : perchè mi guardi così fiso?

— Scopro in te qualche mutamento...

— Ti pare?

— Sei più gaio, più gioviale...

— Non creda! — saltò su la signora Clelia, che, mandato a letto Pippo, si era sprofondata nel sofà col suo lavoro all' uncinetto — non creda! Ora è di buon umore perchè gode di vedere lei dopo tanti anni; ma di solito è funebre, come è sempre stato...

— Bugiarda! Ah le donne! le donne!.. — deprecò scherzosamente il marito; indi, volgendosi a Gianni: — Bada, tu, non ammogliarti, sai... non commettere questo sproposito... — E tracannò un altro bicchiere.

Gianni sorrideva per cortesia, cominciando ad annoiarsi. Pensò di soddisfare allora una sua curiosità sperimentale di psicologo, ch'era forse stata uno dei moventi di quella visita. Chiese a bruciapelo :

— E gli ideali?

Roberto aggrottò le sopracciglia, come non indovinando l'allusione.

— Parlo dell'apostolato che ti eri prefisso... Che n'è di nuovo? Quante piccole anime hai redente? in quante hai infuso l'amore del bene e della verità?

— Gli ideali?.. — ripetè quasi a bassa voce Roberto, con un' ombra rapida di malinconia. — Il mio unico ideale è di non far mancare nulla in casa. A scuola, faccio il mio dovere... Tiro la carretta... nè più nè meno... Piuttosto, lavoro per conto mio, per formarmi qualche titolo. Adesso sto raccogliendo il materiale per un'opera su Gaspare Murtola, il famoso rivale del Marino... Un argomento inesplorato, e fin troppo vasto, fin troppo ambizioso... Me lo ha scritto il professor De Pretorianis... Ma insomma, chi non osa un po', a questo mondo... Se mi riuscisse bene, chi sa, fra qualche anno potrei insegnare nei Licei!...

— Insomma, gl' ideali di un tempo . . . quelli altri ideali . . . sono dileguati — osservò Gianni, a mo' di illazione.

— Che vuoi? quando si ha famiglia, bisogna evitare di procurarsi dei grattacapi coi superiori. Se tu la conoscessi, quella razza malvagia!.. Da principio, ero ritenuto uno stravagante, un confusionario... Ho passato certi quarti d'ora!.. E così, vedendo poi come infine non valesse la pena di sciuparsi la salute e guastarsi il sangue per uno zelo eccessivo, ho preferito alle utopie la realtà, il lato positivo delle cose...

— Mi dispiace — affermò Quirini, semiserio.

— Perchè ?

— Perchè mi confortava sapere che altri serbasse intorno allo scopo della vita un giudizio diverso dal mio... Adesso, la tua metamorfosi mi dà ragione... Peccato !

— Dovresti anzi esserne orgoglioso — dichiarò Roberto , riempiendogli ancora il bicchiere. Poi , deviando sùbito il discorso : — E di Majo , che n' è avvenuto ?

Principiarono così le scambievoli informazioni sui condiscepoli, i professori, gli antichi conoscenti di ***. Majo, raccontò Gianni, finiva di bersi le ventimila lire ereditate due anni innanzi dallo zio prete : il povero amico era assai mal ridotto, soffriva di *delirium tremens*, non scriveva quasi più versi ed era diventato assolutamente intrattabile.

— Guai ad abusare anche delle cose buone—osservò Roberto , accarezzando il fiasco con un gesto che pareva abituale — Quello sciagurato ha sempre avuto il vizio di ber troppo... E di Carlino Strappa che ne dici ? che carriera, eh ?..

Una carriera meravigliosa, certamente. Lo avevano mandato di recente a professare letteratura latina in un' università di Sicilia ; ma la signora Lucy sarebbe rimasta a Roma anche l' inverno. Glie lo avevano ordinato il medico e l'onorevole d'Arcos, il neo-sottosegretario all' istruzione, che, senza esser medico, si interessava molto alla salute di lei. Ma la meritata for-

tuna di Carlino Strappa era niente in confronto del cammino percorso da Giuliano la Prostata...

— Ah, vuoi dire Giuliano Garavaglia !.. — interruppe Roberto — Perbacco, come non saperlo ?.. i giornali ne hanno parlato tanto... E pensare che deve avere appena quarant'anni... Governatore della Cirenaica ! è un bell'onore...

— Sopra tutto per la Cirenaica — soggiunse Quirini — Appena venuta nelle nostre mani, quella infelice colonia è stata servita a dovere... Mah ! le idee avanzate sono come le *cocottes* : fanno fare molta strada a chi, dopo averle sfruttate senza scrupoli, se ne sappia liberare al momento opportuno !

— A proposito !.. — esclamò Roberto, come côlto da un improvviso ricordo — E quella Jeannette Bougival amica di Andrea Ferrandi com'è finita ? E quella Tullia ?..

— Che strane curiosità ! — brontolò la signora Clelia, senza alzare il capo dal suo lavoro — Senti il bisogno di chiedere notizie anche delle donnine conosciute da scapolo !.. Aspetta almeno che io non sia presente...

— Saresti gelosa ? — domandò Roberto ridendo.

— Proprio !.. ma ti trovo sciocco.

— È gelosa ! è gelosa ! — insistè scherzosamente il marito ; poi, a Quirini, che guardava entrambi impassibile — Racconta pure : guai a dar retta alle donne !

— Se la signora permette... — fece Quirini.

— Ma sì, ma sì, dica, dica ! — annuì ella dispettosamente.

Jeannette Bougival era finita benissimo, poichè Andrea Ferrandi aveva consentito, l'imbecille! a sposarla, sebbene ormai vecchia e ritinta e nonostante gli strilli disperati della signora Ernesta, divenuta con la sessantina tutta virtù e timor di Dio. Quanto a Tullia, era da qualche anno l'amante di Bob Torrinenghi, che, morta la madre, stava dilapidando per l'intellettualissima etèra le reliquie del suo patrimonio e che in compenso ne aveva rinnovellata la sorte di Gianciotto. Così Baby, ch'era avarissimo, non ispendeva un centesimo nemmeno per l'amore. Gli antichi conoscenti sfilavano uno dopo l'altro nelle informazioni dei due amici: Mademoiselle, ch'era tornata in Alsazia a vivere dei suoi risparmi, il professor Albrighi, che — come Roberto indubbiamente non ignorava — in premio delle amplissime benemerenze patriotiche e didattiche aveva ottenuto il laticlavio, il maestro Bietola, un melodramma del quale, con il libretto di Eugenio Pieri, era stato fischiato, il professor Civitavecchia, ch'era morto, mistress Smith, ch'era morta, la marchesa Aldegati, ch'era morta...

A quest'ultima notizia Roberto sgranò gli occhi, sorpreso.

— Povera marchesa!.. La conoscevo anch'io: l'avevo incontrata a Montepiccolo, in villa dai Torrinenghi... Era davvero una bella signora, affabile, simpaticissima... E di che cosa è morta, poveretta?

— Non so — rispose Gianni.

Trascorse un attimo di silenzio.

Indi Roberto stesso prese alla sua volta, con molta calma, a narrare. Narrò che lo zio Iginio si godeva tranquillamente la pensione, che Paolo Teodorini dai clerico-moderati, nuovamente vittoriosi nelle recenti elezioni dopo due anni di amministrazione popolare, era stato chiamato a succedergli nella direzione della biblioteca, che lo zio monsignore era stato recentemente nominato vescovo titolare di Persepoli e vicario della archidiocesi di ***, ciò che non era argomento di piccola soddisfazione per tutta la famiglia, che la signora Giuditta stava benino, che Lauretta, sempre un po' sofferente di anemia, finora non accennava a fidanzarsi, che Trippelli possedeva un cane intelligentissimo... Ma egli aveva poche cose da raccontare, isolato là, fuori del mondo...

— Ciò che avviene nel mondo — soggiunse — io lo imparo dal tuo giornale, che rispecchia perfettamente le mie idee. Leggo sempre i tuoi articoli, così spigliati, così arguti... Bravo, bravo!

I due amici tacquero a lungo, come impacciati. Entrambi si stupivano accorgendosi che non avevano più nulla da dirsi.

Alle dieci Gianni credette di aver bastevolmente rispettato il ricordo della sua vecchia amicizia, e si accommiatò. Da più che un'ora la signora Clelia ostentava di appisolarsi sul lavoro all'uncinetto, rivolgendo alla pendola una periodica occhiata di implorazione.

Anche Roberto, sovente taciturno e come assorto in sè, aveva negli occhi spenti il rimpianto della partita a tresette.

— Ti rivedrò, domani — disse egli, nel riaccompagnare Gianni all' ingresso.

— Certo. Nel pomeriggio verrò a cercarti al Liceo.

L' uno rifletteva in qual modo avrebbe potuto cansare la spesa e la seccatura del pranzo cui, volente o nolente Clelia, bisognava a tutti i costi invitare il giorno successivo l'amico, se non si temeva di parergli troppo villani. L' altro già meditava il biglietto di scusa col quale nella mattina avrebbe annunciato a Roberto una non preveduta necessità di ripartire immediatamente per Roma. Aveva deciso dianzi una così sollecita partenza, mentre rievocava con il condiscepolo le memorie comuni della loro prima giovinezza: aveva deciso di fuggire senza indugio, rattristato dalla povertà di quella casa, deluso nell' inaridimento di quell'affetto, costernato dalla meschinità di quei cervelli. Che cosa era rimasto del giovine utopista illuminato e generoso ch'egli aveva conosciuto dieci anni innanzi?

— Un pedante, un fossile, un automa! Ora la provincia finirà di rimminchionirlo... Ah! Roma, Roma...

Non sentiva egli la soavità della notte plenilunare nella piccola città addormentata. Risalì frettoloso una via Garibaldi divisa dal contorno netto delle ombre imminenti in due zone parallele di tenebre e di luce lattea; passò senza guardare davanti al duomo che si pompeggiava coi suoi antichi marmi merlettati, alto nel

grande biancore. Le strade e la piazza, deserte. Solo agli angoli del palazzo Vigogna, massiccio come una rocca, muto e buio come un sepolcreto, alcune guardie custodivano immobili il mistero. Ma Gianni pensava a Roma, Roma ch'era per lui il piacere, l'ambizione, la vita. Ottima idea, quella di anticipare il ritorno. Occorreva impegnare tosto una fiera battaglia contro le esorbitanze dell'estetismo. La retorica testardaggine di coloro che pretendevano d' impedire, in nome della Bellezza, l'ammodernamento e l'utilizzazione delle parti ancora spopolate dell'Urbe, sarebbe stata debellata dall' inattesa ostilità d' un pubblicista così apprezzato per la raffinatezza del gusto e l'elegante cultura, qual era Gianni Quirini. I difensori della nuova impresa avrebbero avvalorato la dimostrazione dei beneficii pratici di questa con « l'opinione certo non sospetta d'un insigne scrittore competentissimo in materia di questioni artistiche »; le concessioni si sarebbero ottenute; e la *Società edilizia del Celio* avrebbe pagato a Gianni le diecimila lire pattuite... Il 18 del mese scadeva la cambiale col sor Isacco, nè c'era da pensare a una rinnovazione... Conveniva affrettarsi... Se poi la fortuna fosse per assisterlo un tantino, se per tre o quattro sere le vicende del faraone, al club, fossero per aiutarlo, allora egli avrebbe finalmente realizzato il suo sogno d'un viaggio in Norvegia con Hedda Eriksen, la bionda rosea superba nepote di Odino, che regnava sui desiderii di Roma e sul cuore della quale egli adesso regnava.

Oh la noia di quella serata inutile e interminabile nella piccola città addormentata! Come, dove far venire almeno il tocco? Aveva sempre udito dire che in provincia si giuoca molto e forte; ma egli, là, non aveva precisa notizia che del tresette di Roberto... E una passeggiata in carrozza, sotto la luna, con Hedda stretta al fianco, Hedda che sapeva i baci più dolci?... La notte era corsa da un fiato tepido, che portava da chi sa quali lontani giardini una indefinita fragranza. Palpitava nell' immensa serenità dell'aria tutta la lussuria dell' estate. Ed egli vegliava solo, fra il sonno tranquillo di tanti ignoti.

No: non egli solo. Una carrozzella, per uno strano caso sperduta in quell' ora tarda fuori della rimessa, giungeva incontro, al passo.

Gianni restò irresoluto un momento: poi, fatto cenno al vetturino, gli diede sotto voce un'indicazione assai generica. L'onest'uomo crollò il capo, sdegnoso sì ma non tanto da rimettersi in cammino con una frustata alla rozza: parve aspettare, indulgente, una onorevole resipiscenza per parte del forestiero. Questi, bensì, senza aggiunger parola, gli mise in mano due lire.

— Andiamo — assentì l' altro, dopo avere scrutato al chiarore fioco d'uno dei suoi fanali il conio e la data della moneta.

E andarono.

FINE.

INDICE